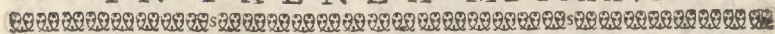
IL CESARE
TRAGEDIA
DEL SIG. AB. ANTONIO CONTI
NOBILE VENETO
Con alcune cose concernenti
L'OPERA MEDESIMA.

IN FAENZA MDCCXXVI.

Nella Stampa di GIOSEFFANTONIO ARCHI Impressor Camerale e del S. Uficio. All'insegna d' Apollo.
Con licenza de' Superiori.

A SUA EMINENZA

IL SIGNOR CARDINALE BENTIVOGLIO D'ARAGONA

ANTONIO CONTI.

UANDO ſin dalla fine dell' anno 1718. leſſi in Parigi il mio CESARE a VOSTRA EMINENZA, e a quegli altri Sigg. Italiani, che in caſa del Sig. Conte Franceſco Landi Inviato di Parma raunati ſi erano, voleva il Sig. Principe di Cellamare, Ambaſciadore allora del Re Cattolico alla Corte di Francia, che alla fine d'ogni Scena eſponeſſi i teſti degli Storici Greci e Latini, da' quali aveva io tratti i caratteri, e i detti più memorabili della mia Tragedia. Molti dell'antica erudizio-

zione invaghiti, l'idea del Sig. Principe di Cellamare approvavano: che nojosa però ed ingrata ne riuscirebbe l'esecuzione a i lettori, temevano. Molti altri anzi una prefazione che un comentario richiedevano, in cui coll'esposizione dell'artificio poetico della Tragedia le altrui critiche si prevenissero.

A questi modestamente risposi, che i pregi di una Tragedia debbon essere interni; e che se la mia o nell' orditura, o ne' caratteri, o nello stile era difettuosa, le apologie più sensate potevano bensì dimostrare l'ingegno e l'erudizione del Critico; non mai correggere e migliorare la composizione del Poeta. Ma il Conte Landi, Signore di fino e sodo giudizio, osservò che l'arte e il gusto della Tragedia non essendo ancora comune in Italia, sebben eccellentissimi ingegni con molto applauso l' avevano a' nostri giorni fatto rinascere, era necessario in molte maniere risvegliar gl'Italiani; e che applicando il precetto all'esempio, si appianerebbe a' comincianti la strada, e a perfezionarla si ecciterebbero i dotti.

V. E. e tutti quegli altri Signori concordemente approvarono il consiglio del Conte Landi, e non potendo io resistere alle sagge esortazioni, che mi si fecero, m'applicai a dar forma e colore a quelle idee, che la composizione della mia Tragedia diressero, e a fine condussero. Raccoltele ora in un regolare sistema, le presento a V. E., e la prego a continuare le osservazioni, che su la mia Tragedia a far cominciò negli ultimi momenti della sua gloriosa nunciatura di Francia.

Io ben so, che con quella eloquenza, che tante volte fu ammirata da Luigi XIV. V. E. ne prepara una Storia, che in importanza, e in novità di fatti non cederà punto alla Storia di Fiandra del Gran Cardinale

BENTIVOGLIO suo Zio; e che certamente la supererà nell' utile, e nella gloria, che sarà per ridondarne alla santa Sede. Ma se queste occupazioni, e tutte le altre dell' appostolico ministero, liberi a V. E. alcuni momenti lasciassero, oserei sperare, che la lettura della mia Tragedia, e delle riflessioni, con cui l' accompagno, producessero una critica tanto utile al mio proprio ammaestramento, quanto necessaria al progresso delle belle arti in Italia.

Due cose principalmente io qui mi propongo a V. E. d' esporre.

Primo, perchè abbia io cercato in una Storia l' oggetto della mia Tragedia; perchè abbia scelto una Storia Romana; e perchè nella Storia Romana a molte cose memorabili abbia preferito la morte di Giulio Cesare.

Secondo, quali sieno i fondamenti, e la tessitura della favola, che ne ho composto; quali i costumi, le sentenze, e la favella degli Attori introdotti.

Da queste cose, che sono particolari alla mia Tragedia, e che contengono l' esempio, ne potrebbero inferirsi altre generali, e che conterrebbero il precetto, o sieno le idee, e le regole essenziali della Tragedia, accomodata al teatro moderno: ma non pretendo io di dare altrui i principj, e il modello del perfetto. Conosco abbastanza la mediocrità dell' ingegno mio, e la difficoltà dell' impresa. Quel, che mi propongo, è d' eccitare, secondo la massima del Conte Landi, i Poeti Italiani a superare le altre nazioni nella Drammatica, come certamente nella Lirica e nell' Epica le hanno superate.

La Tragedia è l' imitazione di un azione; e questa imi-

imitazione per esser grata, dee non meno istruire, che dilettare.

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.

Ora un azion vera è molto più atta ad istruire, e à dilettare, che un azione interamente favolosa: ed eccone le prove.

L'azion vera, esponendo l'ordine delle cose quali sono state in *esse*, contiene i principj fissi, e le leggi immutabili, colle quali suol operare la natura, o per meglio dire la provvidenza; e questi principj, e queste leggi somministrano il soggetto alla scienza utile agli uomini, e agli stati.

L'azion tutta favolosa all'incontro, come quella, che è fondata su certe combinazioni, astrazioni, e comparazioni della nostra mente, varia a proporzione del grado di fervore, e di gagliardia dell'immaginazione, e degli affetti degli attori; e rappresentando le cose, quali possono essere, non altro somministra, che una opinione incerta e indeterminata di niun uso all'intelligenza de' genj degli uomini; e come osserva un gran politico, in ciò dal Gravina seguito, dannosissima all'arte della vita, e alle vere massime degli stati.

Nè io confondo l'oggetto della Storia, che è il vero, con quello della Tragedia, che è il verisimile; perche sebbene per generare scienza, o per istruire, debbe la Tragedia in cognizioni vere ricorrere; nulladimeno debbe ella accompagnarle di motivi, di mezzi, e di circostanze verisimili: e in questa tessitura consiste l'artificio del Poeta: artificio, non meno dell'invenzione di tutta l'azione, difficile, e per la sua novità certamente non meno maraviglioso; onde diceva Orazio:

Ex noto fictum carmen sequar: ut sibi quivis
Speret idem: sudet multum, frustraque laboret

Ausus

Aufus idem: tantum feries juncturaque pollet:
Tantum de medio fumtis accedit honoris.

Michel Angelo, che egregiamente compiè la proporzioni di quella Statua ritrovata tra le ruine di Roma, merita, fecondo il Caftelvetro, fomma lode d'ingegno; e infinita ne merita a mio parere Virgilio, che nel viaggio d'Enea, a guifa di circoftanze effenziali, o epifodiche dell'azione del fuo Poema, congegnar feppe le guerre, le vittorie, le leggi, la religione del Popolo Romano, e dar origine illuftre alle famiglie, a i giuochi, alle porte, e a' colli di Roma. Il viaggio d'Enea, come apparifce da Tito Livio, da Dionigi d'Alicarnaffo, e da altri Storici, non era creduto men vero, che la guerra di Troja, la quale diede il foggetto al Poema d'Omero, e quindi alla maggior parte delle Greche Tragedie. Senofonte e Platone non hanno finto, ma abbellito la Storia, e il carattere di Ciro e di Socrate: ed altrettanto ha fatto Dante ne' caratteri della fua divina Commedia.

Nè folo il fondo dell'azion vera iftruifce più, ma diletta ancor più della falfa. Il Caftelvetro riferifce, che al fuo tempo alcuni fommamente fi dilettavano, e avevano cara la Storia di Marc–Aurelio, fcritta da uno Spagnuolo: ma che avendo poi coftoro faputo, che la Storia era ftata dall' Autore immaginata, la difprezzarono, e ne fentirono noja.

Il Caftelvetro ne adduce molte ragioni, comentando un paffo d'Ariftotile ful Fior d'Agatone, della qnal Tragedia era tutto favolofo il foggetto: ma non mi par poi, che il Caftelvetro s'affottigli, com'è fuo coftume, in una quiftione tanto importante, e che io riduco a uno de' principj fondamentali della Poetica.

Onde

Onde proviene il diletto, che in noi produce la Poesia, o sia l'imitazione? Egli nasce da quell'azione, che fa l'anima nel rapportare l'imitazione alla cosa imitata, o sia nel comparare l'originale alla copia. L'anima comparando ragiona, e ragionando sente la propria forza, e la propria bellezza, e ne gode.

Ora se comparando, non altro in un termine della comparazione ritrova, che il capriccio e l'immaginazion dell'autore; potrà ella non disprezzarlo come cosa, cha nulla contribuisce a soddisfare quel desiderio, o fissar per un tempo quell'inquietudine, che l'agita continuamente per la ricerca del vero? Siamo tratti, dice Cicerone nel primo degli Ufici, dall'amore della scienza e del vero, in cui stimiamo, che il segnalarsi sia tanto bello ed onorato, quanto l'ingannarsi e l'essere ingannato è biasimevole e vergognoso.

Dall'altro lato il maggiore artificio del Poeta non è egli di occupare ed allettare l'anima in guisa, ch'ella non abbia il tempo o la voglia di pensare, ch'altri l'inganna? Ma se già è ella prevenuta dall'idea dell'inganno; che tanto abborre, come potrà di buona voglia abbandonarsi alle lusinghe dell'incanto? come piangere e inorridirsi senza vergogna?

Ecco le ragioni, per le quali ho scelto per oggetto della mia Tragedia una Storia. Ma perchè una Storia Romana?

Primieramente la Storia Romana è più nota delle Barbare e delle Greche. Noi l'impariamo dalla fanciullezza, e ce la proponiamo come l'oggetto e la norma delle massime e de' consigli, che somministrare si possono a' Principi e alle Repubbliche. Può dunque il lettore, dove della Storia Romana si tratti da sè

sup-

supplire a molte cose, che semplicemente si accennano.

In secondo luogo questa Storia contiene usi, costumi, e modi di pensare simili, o almeno più proporzionati a' nostri, che que' de' Greci, e d'altre nazioni a noi d'imperio, o d'età men vicine. Si possono dunque per essa intendere, e gustar meglio, e più tosto gl'insegnamenti offertici dalla tragedia.

In terzo luogo, tanta è la copia degli autori, i quali hanno scritto le Romane cose, che combinando le loro sentenze possiamo individuare i caratteri de' personaggi tragici, e circostanziare in guisa gli eventi, che nulla manchi alla perfetta loro verisimiglianza.

Taccio, che l'idea della maestà del Romano Imperio, e lo splendore, e la magnificenza dello stile degli Scrittori romani non poco contribuiscono a render l'azione e l'espressione di lei maravigliosa.

Ho poi nella Storia Romana scelta la morte di Giulio Cesare, perchè al pari, e forse più d'ogni altra commuove, sorprende, istruisce. Fu Giulio Cesare il più grand'uomo, che abbiano avuto i Romani, o si consideri il vigore della mente e dell'eloquenza sua, o l'ampiezza e la velocità delle sue conquiste, fatte in tempi difficili, in luoghi inaccessibili, e contro avversari valorosi e potenti. Chi vorrà, dice Plutarco, comparare tutti i Fabbj, gli Scipioni, i Metelli, e quegli del suo tempo; o i più vecchi, come un Silla, un Mario, i due Luculli, e Pompeo istesso, il cui nome fino al cielo s'innalza: troverà, che le geste di Cesare in virtù militare hanno questi eroi superato.

L'antica Repubblica per le divisioni de' popolari e degli ottimati terminò ne' Gracchi; e le proscrizioni di Mario e di Silla, la congiura di Catilina, i tumulti

di Clodio, e le ultime guerre più che civili talmente scossero e divisero le rimaste reliquie, che, secondo Plutarco e Dion Cassio, la riforma, o la salute di Roma dipendeva da un solo, che di somma autorità, e di somma sapienza provveduto ed ornato, l'applicasse a raffrenare l'insolenza della plebe, e a moderar la potenza e l'orgoglio delle antiche famiglie.

Or che Cesare avesse tutte le qualità necessarie all'esecuzione di un sì gran disegno, manifestamente si raccoglie dagli Storici citati, e dalle Orazioni di Cicerone, nelle quali quand'anche molto all'adulazione si desse, nulla si toglie alla verisimiglianza dell'artificio poetico, che se n'è tratto.

Creato Cesare Dittator perpetuo, aggregato, secondo Dione, nel numero de' Semidei, anzi secondo Suetonio, onorato come gli stessi Dei, dell'Altare, dell'Origliere, de' Luperci, e del Flammine, null'altro a lui mancava che il titolo di Re.

Desideravalo Cesare: ma non potendolo perpetuar ne' figliuoli, che la natura gli aveva negati, nè volendo in eredità lasciarlo ad Ottavio, come appare dal testamento, che fece; è verisimile, che il suo desiderio sempre volto ad ottenere cose grandi per mezzi difficili, al compimento della meditata Monarchia tendesse.

Pompeo contento della toga trionfale, degli applausi del suo teatro, e del corteggio de' Cavalieri e de' Senatori, non si curava se non di menare in ozio una vita tranquilla. Ma in Cesare, dice Plutarco, per una certa gelosia ed emulazione, ch'egli avea di se stesso, come se in lui due uomini fossero stati, la speranza dell'avvenire combatteva colla gloria del passato, e l'ambizione di ciò, che desiderava di fare, con ciò, che egli

egli aveva già fatto. Cicerone nelle lettere ad Attico lo chiama un mostro di vigilanza, e di attività; e Lucano dice di lui nel primo libro della sua Farsaglia:

... nescia virtus
Stare loco...
Acer, & indomitus, quo spes, quoque ira vocasset,
Successus urgere suos, instare favori
Numinis, impellens quicquid sibi summa petenti
Obstaret...

E nel secondo

... Cæsar in omnia præceps,
Nil actum credens, dum quid superesset agendum.

Conosceva Cesare per esperienza, che bisognava più farsi temere, che amare da' Romani incostanti, turbolenti, e avidi di novità; e perciò forse credeva che per estirpare con prestezza, e con efficacia gli abusi sotto de' Consoli, e de' Tribuni introdotti, i decreti di un Re sarebbero più rispettati, e più temuti, perchè meno dipendenti dall'autorità del Senato, e del Popolo, che i decreti di un Dittatore.

Inoltre avendo egli in pensiero di soggiogare tutta l'Asia, a fine di cingere, secondo le idee geografiche di que' tempi, coll'Oceano l'Imperio, e perciò convenendoli lungo tempo conversar tra' Barbari, si lusingava, che il modo più forte e più soave per trarli a lui, era quello di prendere il nome di Re, che i Barbari tanto amavano e rispettavano, quanto il nome di Consolo e di Dittatore abborrivano.

Alessandro non era divenuto caro a' Persiani, se non dappoi che aveva cominciato a vestirsi alla loro foggia. Cesare sovente leggeva, e profondamente meditava la storia d'Alessandro, ed è verisimile, che pro-

ſittar voleſſe dell' eſempio ſuo, applicandolo a coſe maggiori.

Il nome dunque di Re, che Ceſare deſiderava in un tempo, che Roma ne aveva più biſogno, non indica in lui tirannia, ma benevolenza verſo la Patria, e amore di coſe grandi. Onde dopo la ſua morte il Senato non osò mai dichiararlo tiranno, e furono confermati tutti i ſuoi decreti. Le ſanguinoſe guerre, che indi turbarono l' Imperio, e tanti nobiliſſimi cittadini eſtinſero, dimoſtrarono l' ingiuſtizia della ſua morte, e la ſtoltezza di coloro, che l' ucciſero.

Bruto, cui Ceſare amava con tenerezza di padre; Caſſio, che palliava la ſua geloſia e vendetta privata ſotto il nome della pubblica libertà; Decimo Bruto chiamato Albino, che Ceſare aveva fatto ſuo ſecondo erede, furono i principali de' ſeſſanta, che compoſero la congiura: uomini tutti colmi di benefizi da Ceſare, e per quanto lice congetturar dalla Storia, tutti contaminati da' vizi de' tempi.

Non ſembra dunque a V. E. che la morte di Ceſare a compaſſione commuova, e per la qualità del perſonaggio, che muore, e per la qualità di coloro, che conſpirano alla ſua morte, e per le circoſtanze del tempo nel quale l' uccidono?

Grandi prodigj, ſecondo l' ignoranza del volgo, e le idee degl' Idolatri, accompagnarono queſta morte.

Il Sole ſi oſcurò ſenza ecliſſi, fiammeggiarono in aria ſpaventoſe meteore, e Calfurnia vide in ſogno Ceſare trucidato tra le ſue braccia. I Poeti, e gli Storici hanno gareggiato nel deſcrivere tali prodigj. Ma prodigio maggiore di queſti è a mio credere la ſegretezza con cui fu condotta una congiura di ſeſſanta perſone,

ne, ſenza che nulla ne trapelaſſe. Maggior prodigio è ancora l'intrepidezza, colla quale, mal grado de' ſegni del cielo, e le preghiere di Calfurnia entrò in Senato; e ſe Suetonio autor graviſſimo non ci aſſicuraſſe che egli in quel giorno congedò la guardia degli Spagnuoli, da lui ripreſa, ſecondo Appiano, dopo il gaſtigo de' Tribuni, non ſarebbe facile il crederlo, e molto meno l'immaginarlo.

I Senatori ſpaventati fuggirono, e il popolo corſe a porre il fuoco alle caſe de' congiurati.

Tante coſe ammirabili ſorprendono; e non poco accreſce la ſorpreſa il concorſo di tante perſone illuſtri nell'antichità, e da Ceſare inſeparabili. Nell'azione intervengono Caſſio, e Bruto, due Filoſofi rinomati, l'uno Stoico, e l'altro Epicureo; Antonio uno de' maggiori Oratori, e Capitani del ſuo ſecolo, e che diſputò l'Imperio del Mondo ad Ottavio; Porzia, che aveva tutta la veemenza, e il zelo di Catone ſuo Padre; e Calfurnia, che nè in tenerezza conjugale, nè in gravità cedeva a Cornelia moglie di Pompeo. Fu Calfurnia uno de' pegni della pace tra Ceſare e Pompeo, ed alcuni Storici riferiſcono, che morto Ceſare, ella aringaſſe ſu i Roſtri.

Finalmente non ſolo queſta morte commuove, e ſorprende, ma ancora iſtruiſce.

Iſtruiſce i Principi, moſtrando loro, che nè la clemenza, nè la magnanimità, nè il valore contrabilanciar poſſono l'ambizione, e l'aſtuzia; ſicchè non ſia giuſta, ed approvata la morte di colui, che con vizi tanto dannoſi all'umana ſocietà, virtù tanto utili agl' Imperi corrompe.

Iſtruiſce le Repubbliche, moſtrando a' cittadini, che

che nè le doti dell'animo e del corpo, delle quali potrebbero essere ornati, nè le calamità e corruzioni, nelle quali le Patrie loro potrebbero essere incorse, non mai loro danno il diritto di opprimere le poche reliquie di libertà, che rimangono.

Quanto ancora una Repubblica è più corrotta, tanto è più facile di trovare in essa chi per gelosia, o per vendetta intraprenda di dar morte a colui, che per la forza, o per l'astuzia se n'è reso Signore.

Dimostrate le condizioni dell'oggetto tragico, che ho scelto, bisogna esporre la favola della tragedia, che ne ho tessuto, i caratteri degli attori, e la loro favella. Nell'idea della favola comprendo la qualità, e l'ordine dell'azione: nell'idea de' caratteri compendio ciò, che gli antichi e il Castelvetro chiamano costume e sentenza; e limito la favella a un espression grave da una costante armonia misurata.

La morte di Giulio Cesare è l'oggetto della congiura ordita da Bruto e da Cassio; dunque l'azion tragica, che da un tale oggetto viene specificata, non può in altro consistere, che nella disposizione de' motivi, che producono la congiura, de' mezzi, che s'impiegano, e de gli ostacoli, che al fine desiderato s'oppongono.

Ma non leggiere difficoltà in questa disposizione s'incontra; difficoltà, che finora ha guaste tutte le tragedie, che sulla morte di Giulio Cesare in Francia, in Inghilterra, e in Italia sono state composte.

O si suppone la congiura tutta ordita; e togliesi all'azion tragica tutta quella sospensione, che è necessaria per darle ampiezza, e cagionar diletto: o la congiura si va successivamente formando; e togliesi all'azione la verisimiglianza: perchè come mai in meno di ventiquat-

quattr'ore può cominciarsi, ordirsi, ed eseguirsi una congiura di sessanta persone.

Per evitar dunque l'inverisimile, e non perdere il vantaggio della sospensione dell'azione, ho io col fondamento della Storia supposto, che tutta la congiura da Cassio fosse stata tramata, e che altro non vi mancasse per eseguirla, che il consenso e l'assistenza di Bruto. Senza Bruto, di cui si credeva, che fosse giusto e santo quanto intraprendesse; senza Bruto amico e favorito di Cesare, anzi considerato come suo figliuolo, non potevano i congiurati giustificar l'impresa appresso il Senato, e'l popolo, e palliarla col nome della pubblica libertà. Suppongo che molte volte ne avessero a Bruto parlato, e che molte assemblee avessero tenute in sua casa sulla morte di Cesare: ma che tanto fosse in Bruto il timor della guerra civile, tanto il rimorso di uccidere l'amico, e il padre suo: e dall'altra parte tanto l'amor della Patria, e il desiderio di emular Giunio Bruto, e Servilio, da cui discendeva; che in grandi incertezze ondeggiando, risolversi non sapesse.

Cesare manda in voto a Giove il diadema regale, offertogli da Marc-antonio, e delibera di portare in Asia la guerra per vendicarsi di Farnace, e de' Parti. Bruto in queste due cose ritrova un onorato pretesto, per impedire la morte di Cesare.

Le ragioni di Cassio non possono dalla sua risoluzione distorlo; v'ha bisogno di mezzo più efficace, ed io lo trovo nella prigionia de' Tribuni, nella quale Bruto discopre l'astuzia di Cesare, e la necessità di liberare la patria dalla tirannia immaginata.

L'episodio perciò della prigionia de' Tribuni, come l'altro delle preghiere, dell'esortazioni, e dell'esem-

ſempio di Porzia, ſono ordinati alla riſoluzione di Bruto, che è il mezzo principale per ottener, ſecondo l'ipoteſi, il fine della tragedia, o ſia la morte di Ceſare. Ma non baſta: una delle condizioni di Bruto è, che Ceſare s'uccida in Senato. Scelſero, dice Appiano, la Curia, per imitare i Senatori, che ucciſero Romolo, e per far in pubblico ciò, che per la Repubblica intraprendevano. Simile ſentimento dà Tacito a Piſone nella conſpirazione, ch' ei fece contra l' Imperador Nerone.

Tutto ciò dunque, che s'oppone all'ingreſſo di Ceſare in Senato, contraſta l'effetto della congiura, e rende ſoſpeſa l'azione. Tre ſorte di oſtacoli ho io immaginati. I prodigj, e i preſagj; e queſti rendono l'azione maraviglioſa. Le preghiere, e i timori di Calfurnia, e i rimorſi di Bruto; e queſti rendono l'azione compaſſionevole. Gl'intrighi, e le precauzioni di Marc-antonio; e queſti rendono inaſpettato l'effetto.

Da tutto ciò che ho detto, può inferirſi in primo luogo, che l'azione è unica, perchè uno è l'oggetto, che la determina; e che a un ſolo effetto tutto tende, o per impedirlo, o per ottenerlo.

Secondo, che l'azione non ſolo è veriſimile, ma ancora, che i gradi delle veriſimiglianze ſono così contigui alle verità ſtoriche, che volentieri per eſſe ſi prenderebbero.

Terzo, che l'azione è ſempre in ſoſpeſo pel continuo contraſto de' mezzi, e degli oſtacoli al fine.

In cinque atti l'azione è diviſa: nel primo eſpongo i motivi della Congiura; nel ſecondo ſconcerto le miſure de' Congiurati; nel terzo accreſco i ſoſpetti, che hanno i congiurati di eſſere ſcoperti, e la perturbazione dell'

dell'azione è ridotta al fommo. nel quarto, ciò che tende a perturbar l'azione è, per così dire, in equilibrio con ciò, che la promuove; ma alla fine l'uno prepondera l'altro, e lo fcioglimento refta preparato. nel quinto, fi procede per gradi all'effetto dell'azione, cioè alla morte di Cefare. Chi ha meditato full'ordine, e fulle circoftanze delle congiure, conofce in qual difperazione e difordine cadono i congiurati al minimo fofpetto di effere fcoperti. Che farà dunque allora, che fofpetti di vari generi, e tutti grandi fi unifcono; come alla fine del terzo atto, nel quale le accufe di Antonio, le propofizioni da lui fatte a' Senatori, le preghiere ed i configli di Calfurnia, il furore di Porzia, e le incertezze di Bruto lafciano l'effetto dell'azione in fofpefo?

Nel fine dell'atto quarto, e nel principio del quinto le precauzioni e il coraggio di Marc-antonio mettono in dubbio l'efito della congiura: Nè fi prevede la circoftanza, che Albino trarrebbe fuori del Senato Antonio, che non avrebbe mancato di commuovere i Senatori, ed unirfi a Cefare per refpingere i congiurati. Appiano, non a Decimo Bruto, o fia Albino, ma a Trebonio ne attribuifce l'aftuzia: ma io feguo Plutarco autor più grave e più illuminato d'Appiano.

Negl'intervalli degli atti le azioni tacite fomminiftrano la materia e i motivi all'atto feguente: e quello, che fi opera fulla fcena in grandezza di fatti, non cede a quello, che fi fa al di dentro, fe fe ne eccettua la morte di Giulio Cefare.

I Cori fono tratti dalla materia dell'atto: ed io fuppongo che fieno cantati non dalle genti, che reftano fempre ful teatro, non ammettendone io; ma da quelle, che feguono gli attori dell'ultima fcena d'ogni atto.

Alla fine del primo Dolabella è ſeguito da coloro, che fuggirono al caſtigo de' Tribuni: alla fine del ſecondo e del terzo Caſſio e Albino ſono ſeguiti da alcuni congiurati: ed alla fine del quarto Antonio è ſeguito da' Sacerdoti di Ceſare, de' quali egli era Capo. Il prologo è fatto ad imitazione di quello dell'ombra di Polidoro d'Euripide, ed eſpone il ſuggetto e l'ordine dell'azione: ma ſenz'eſſo la tragedia è compiuta.

Ciò che l'azione ha d'epiſodico, naſce e dipende dall'azione principale, e non conſiſte preciſamente in altro, che nelle circoſtanze più memorabili dell'azione, che ſi ſviluppano per dare ornamento e varietà alla favola, alla quale per dare ancor più d'ampiezza, ho traſportato agl'Idi di Marzo la celebrazione de' Lupercali, la collazione della prima Pretura, e la prigionia de' Tribuni: ma ſono queſti leggieri anacroniſmi, nè alterano l'eſſenziale della ſtoria, dalla quale non mi ſono mai allontanato.

Oltre all'unità dell'azione, ho conſervato l'unità del luogo e del tempo. Nel fondo della Scena immagino l'atrio del palagio di Giulio Ceſare, ch'io chiamo eccelſo albergo, perchè il Senato gli aveva conceduto il privilegio della Cupola come a i Templi. A' fianchi del palagio immagino il Tempio, che il Senato ereſſe alla clemenza di Giulio Ceſare, e che perciò de' eſſere ornato di trofei, che eſprimano queſta virtù. Nelle medaglie eſpoſte nel frontiſpizio, ſi vede qual ſia la forma dell'architettura del Tempio e del palagio. Si oſſervi, che non eſſendo queſto cuſtodito dalle guardie, potevano i congiurati favellare a lor talento, ſenza ſoſpetto di eſſere uditi.

Niuno de' perſonaggi entra od eſce da queſto luogo,
ſe non

ſe non tratto dalla neceſſità dell' azione. Eſce Ceſare cinque volte ſulla Scena; la prima ritorna da' Lupercali alla ſua caſa; la ſeconda n'eſce per caſtigare i Tribuni; la terza ritorna dalla ſedizione acquetata; la quarta ſiegue Calfurnia, che atterrita dal ſogno, vuole, ſecondo l'uſo degl' Idolatri, andarſene al Tempio per placare i Numi infernali; la quinta eſce dal Tempio per andare in Senato. Le due Matrone non eſcono mai, ſe non per comando de' loro mariti, o per accompagnarli. Le ragioni dell' altre entrate e uſcite de' perſonaggi ſono abbaſtanza eſpreſſe nella tragedia. Nelle Scene i perſonaggi s' intrecciano l' un con l' altro, per non laſciare la Scena vuota ſe non alla fine dell' atto.

L' azione non ha biſogno ſe non di 15. o 16. ore. comincia ſull' imbrunir della ſera dopo le feſte de' Lupercali, e finiſce avanti il mezzo giorno degl' Idi di Marzo. Ho ſcelto la notte, perchè nulla v' ha di più pompoſo di una notte trionfale; e quando Giulio Ceſare trionfò de' Galli, ſalì di notte il Campidoglio, accompagnato dagli elefanti, che portavano le faci.

Se ſi riflette, che l' incoronazione di Ceſare dovea cambiare tutto l' ordine della Repubblica antica, e che per impedire tal cambiamento ſi trattava dell' eſito di una congiura incertiſſima per le debolezze del capo; non ſi troverà punto inveriſimile, che nell' intervallo di 15. o 16. ore vi ſia tanta commozione di coſe in Roma, e nella caſa di Ceſare.

Ho lavorato i caratteri de' perſonaggi ſulle memorie laſciateci da Plutarco, da Suetonio, e da Dion Caſſio; ed ho ſeguito Lucano, quando con queſti Storici ſi accorda.

Molti han poſto Giulio Ceſare ſul teatro; ma a-

vendogli date tutte le virtù, e toltigli tutti i vizj, ci hanno dimostrato un uomo differente dal Giulio Cesare, che l'anno di Roma 709. fu ucciso agl' Idi di Marzo.

Io l'ho dipinto grande nelle sue idee, magnifico nelle sue azioni, liberale, vigilante, fecondo in ottimi consigli, e prontissimo in eseguirli. Mai non mi sono dimenticato della sua sagacità, e della sua ambizione.

E' ben vero, che ho spinto più le idee delle virtù, che de' vizi; perchè, oltre che non mi sono con ciò molto allontanato dalla storia, era ciò necessario per render la morte di Cesare più degna di compassione.

Appiano dice, che i Romani, vedendo che nulla Cesare cangiava nelle cariche, si lusingavano che egli ad imitazione di Silla la sovrana potenza avrebbe deposta. Cesare fomenta in Cassio e in Bruto questa opinione, e tenta di abbagliarli coll' idee delle guerre, e del governo, che meditava. Secondo l'uso de' Romani antichi, che non mai intrapresero senza ragione la guerra, egli accenna loro le cagioni, che ha di farla a' Parti: ove si osservi, che parlando de' suoi trionfi, tace del quinto, che tanto era dispiaciuto al popolo romano, perche Cesare avea trionfato de' figliuoli di Pompeo; ma nulla bisognava dire a Bruto, che desse sospetto di tirannia.

Lucano nella prima aringa di Cesare indica la cura, ch' egli avea di ricompensare i Soldati: ciò che vien confermato in un altra aringa d' Appiano.

Io seguo questa idea nella Scena terza dell' atto terzo: ed anzi fo che Cesare si stenda nella legge agraria, che nel suo primo Consolato avea pubblicata, e di cui tanto ha parlato Cicerone nelle sue lettere ad Attico.

tico. Voleva Cesare far conoscere a Bruto e a Cassio, che i Tribuni non erano necessari in Roma, allorachè il Principe del Senato invigilava alla salute, e alla difesa della Plebe. Perciò nelle leggi, delle quali parla, e che ho tolte da Suetonio, lascia i Tribuni, e non parla se non degli Edili, de' Pretori, ec.

Cicerone dice nel libro delle leggi, che il governo Monarchico era nel principio approvato; ma che poi ripudiossi, non a cagione de' vizj del regno, ma de i Re; e aggiugne, che in Roma restava ancora l'autorità regale, perchè sovente a tutti gli altri Magistrati un solo comandava.

Da questo principio ho dedotta l'idea del governo, che Cesare voleva stabilire, e che non è diverso da quello, che lo stesso Cicerone accenna nelle leggi, salvo che non vi sono i dieci Tribuni del popolo; che tutta l' autorità de' Consoli è ristretta nel Dittatore: e che questi ha nome di Re. Governo quasi simile introdusse Augusto, cangiando il nome di Re in quello d'Imperadore, per non incorrere la disgrazia di Giulio Cesare.

Nell'aringa di Cesare riferita da Salustio, si vede ciò, che Cesare pensasse sulla natura dell'anima, e su' beni dell'altra vita. Nulladimeno, dice Plutarco, che prima di ordinare ne' Campi Farsalici le truppe in battaglia, pregò gli Dei, che in questo giorno l'ajutassero; e ricavasi altrove, che spesso sagrificava a Venere e a Marte; che dedicò a Venere un tempio sotto il nome di Venere Genitrice; e che dopo la vittoria di Spagna le diede il nome di Venere Vittoria. Io mi sono dunque guardato di render Cesare empio come Canio, che era di professione Epicureo, e che pubblicamente si

van-

vantava di ſprezzare gli Dei. E' vero, che Ceſare poco prezza gli augurj; ma il diſprezzo della ſcienza augurale fondata ſu principj chimerici, come l' Aſtrologia, la Geomanzia ec. non include il diſprezzo degli Dei, come lungamente prova Cicerone nel libro della divinazione. Ceſare nella Scena prima dell' atto quinto penſa e parla come Cicerone.

Ho eſpreſſo il giuramento di Ceſare colle invocazioni di Lucano.

...O magnæ, quì mœnia proſpicis urbis,
Tarpeja de rupe tonans, Phrygiique Penates
Gentis Iuleæ, et rapti ſecreta Quirinì,
Et reſidens celſa latialis Jupiter Alba,
Veſtaleſque foci...

Chiamo Ceſare Pontefice di Veſta, ſecondo i due verſi d' Ovidio ne' Faſti: lo chiamo uomo ſagroſanto, poichè ſecondo le parole d' Appiano, i Congiurati uccíſero in un luogo ſanto un uomo ſagroſanto: lo chiamo alle volte Divo, perchè al dire di Dione i Romani Dio l' appellavano, come a Dio gli ereſſero un tempio, e come a Giove gli conſagrarono un Sacerdote, che era Antonio.

Parla ſovente Ceſare nella Tragedia colle ſue ſteſſe parole; tali ſon quelle: *Io non ſon Re, ma Ceſare. Io non cedo a Mario nè in valore, nè in fortuna. Ogni mio cenno è legge. Io poſſo diſtruggere la Repubblica, e abolire il Senato. Vieni tu a dimandarmi la Repubblica. Ho aſſai vivuto. Tra le morti io ſcelgo la repentina, ec.*

Quintiliano dice, che l' eloquenza di Ceſare era piena di forza, e di dignità, e che egli parlava con lo ſteſſo coraggio, con cui combatteva. Io mi ſono ingegnato di rappreſentare il carattere di queſta eloquenza,

non

non ſolo nello ſtile, ma ancora nella maniera del verſo, il quale nel numero è più grave, e più ſoſtenuto d'ogni altro.

Il carattere di Bruto non è meno miſto di quello di Ceſare, e molto più difficile a eſprimerſi per li dubbi continui, ne' quali verſava Bruto, agitato da una parte dal rimorſo di uccider colui, che lo chiamava con nome di figliuolo, e dall'altra parte ſtimolato dall'onore di reſtituire la libertà alla ſua patria.

Secondo Plutarco, Bruto portò l'armi contro Ceſare a favor di Pompeo, ſebben queſti gli avea fatto uccidere il padre. Vinta che ebbe Ceſare la battaglia, ordinò a' Soldati di ſalvar Bruto, e di laſciarlo andare dove più gli gradiſſe. Bruto ſcrive a Ceſare da Lariſſa, e ricevutane la riſpoſta entra nel campo, e ſi rimette alla clemenza del Vincitore, che gli perdona, e lo abbraccia; e incerto dove ſi foſſe ritirato Pompeo, ne dimanda conſiglio a Bruto, che gl'indica l'Egitto.

Ceſare partendo per Affrica dà a Bruto il governo delle Gallie, il più geloſo allora d'ogni altro; e a interceſſione di lui perdona a Caſſio. Vaca la prima Pretura Urbana, Bruto e Caſſio la dimandavano a gara; e Bruto ottenutala da Ceſare ſi riconcilia con Caſſio, ſi uniſce a' congiurati, e uccide Ceſare.

Ove incoſtanza, e contraddizioni maggiori? Se Bruto avea tanto zelo per la pubblica libertà, e ſi era dichiarato in favore del ſuo nemico, per opporſi al tiranno; perchè non ſeguire, potendolo, Catone in Affrica? perchè rivelare a Ceſare dove ſi era ricoverato colui, che ſecondo i ſuoi principj, ſoſteneva la ragion del Senato? Perchè poi ricevere da Ceſare il governo delle Gallie, la Pretura urbana, e tanti onori?

per-

perchè finalmente unirſi a Caſſio, che per temperamento di natura, e per principj di filoſofia odiava, e del quale era geloſiſſimo, come ſi vide per le diſpute frequenti, ch'ebbero inſieme, e che furono la rovina del loro partito?

Tanta incoſtanza giunta a tanta ingratitudine, più toſto che moltiplicare in Bruto il centro della favola, e dividere la maraviglia dell'azione, l'accreſce in favore di Ceſare; perche ſe ben ſi eſaminerà il il carattere di Bruto, altro in lui non ſi ritroverà, che un fanatiſmo ambizioſo prodotto dalla filoſofia ſtoica, e ſoſtenuto dal deſiderio d'imitare inopportunamente la ſeverità di Catone, e l'intrepidezza di Giunio Bruto, dal quale diſcendere ſi vantava.

Tuttavia, dice Plutarco, che l'ira, la voluttà, e l'avarizia non torcevano mai Bruto dal diritto, e dalla giuſtizia; e che queſte virtù erano l'origine dell'univerſale benevolenza, che ſi era acquiſtata. Aggiunge, che Antonio dichiarò pubblicamente più volte, che il ſolo Bruto avea dato la morte a Ceſare, credendo, che queſto foſſe un atto virtuoſo e lodevole; laddove tutti gli altri congiurati non ſi moſſero ſe non per l'odio, o per l'invidia, che portavano al capo della Repubblica. Finalmente, che i congiurati non vollero entrare nella congiura, ſe non colla promeſſa, che Bruto ne ſarebbe il capo, giudicando, che non ſolo inſpirerebbe loro coraggio ed autorità nel far l'azione, ma che di più la giuſtificherebbe appreſſo il popolo dappoichè foſſe fatta.

Ho io adombrata in Bruto queſta virtù, o rettitudine d'intenzione, e ornato il ſuo carattere co' principj della ſtoica filoſofia, che Bruto profeſſava: Ma non biſogna credere, che lo Stoiciſmo di Bruto aveſſe l'

auſte-

austerità di quello di Catone, in Cicerone dipintaci con colori così vivi nell'Orazione in favor di Murena. Catone non si pentiva mai, non si cambiava mai, non perdonava mai il minimo errore: anzi credeva, che tutti gli errori fossero eguali. Bruto si cambiava, si pentiva, e perdonava, come si è veduto.

Tre erano le massime principali degli Stoici, *Cedere al tempo*; Ubbidire agli Dei; Nulla di troppo. Da queste massime ho io dedotto le sentenze di Bruto, ed ho fatto vedere, che egli non voleva regolare il fato per ostinazione di volontà, come forse il pretendeva Catone: ma che lo seguiva accomodandosi a' tempi.

Secondo Plutarco, il dire di Bruto era grave, e sentenzioso, come quello de' Lacedemoni; e secondo Quintiliano nell'aringare sosteneva il peso delle sentenze, e mostrava gran comprensione di mente. Io ho proccurato d'imitare questo genere d'eloquenza nel suo stile, e nel suo verso.

Tutto ciò, che vi fu di malvagio e di violento nella congiura, cade su Cassio. Il suo carattere è perciò sempre uniforme a se stesso; e non ho voluto alterarlo con una circostanza riferita da Plutarco, ed è che entrando Cassio in Senato, si rivolse all'immagine di Pompeo, e lo pregò ad assisterlo: cosa molto inconseguente all'Epicureismo di Cassio, e che sebben vera, non parrebbe verisimile.

L'eloquenza di Cassio era piena di agitazione e d'impeto, e tale l'ho espressa. L'impietà di Cassio non meno, che 'l Fatalismo di Bruto, potrebbe scandolezzare gl'idolatri, ma non i cristiani, ne' quali è indifferente se questi ammettessero o negassero l'esistenza, o la provvidenza de' loro Dei, e li rendessero soggetti o indipen-

 denti

denti dal Fato. Non erano le Deità antiche, che invenzioni della politica degli ſtati, e illuſioni d'una mente dalle paſſioni corrotta; e perciò non hanno alcuna relazione con un eſſere vivo, eterno, infinito, libero, intelligente, giuſto, e onnipotente, quale è il Dio, che adoriamo.

Antonio e Albino ſono due adulatori, ma di ſpecie diverſa, poichè quanto l'uno è cauto e attento a i propri intereſſi, l'altro altrettanto è generoſo e ardito in favor dell'amico. I loro caratteri ſono perciò ſempre uniformi a loro medeſimi, e ſi ſervono di quelle ſentenze, colle quali Cicerone nelle ſue orazioni adulava Ceſare. Tale per eſempio è quella: *La tua natura nulla ha di migliore, ſe non che voglia; e la tua fortuna nulla di maggiore, ſe non che poſſa perdonare.* e l'altra: *Chi crederebbe che una Repubblica immortale dall'anima di un ſol mortale dipendeſſe?*

Antonio ha due miniſtri, Dolabella e Aurelio Cotta, al quale io do la dignità di Pontefice, e d'Augure, per non moltiplicare i perſonaggi della tragedia.

Dolabella è un miniſtro vigilante, e attivo, e che dipende in tutto da' cenni d'Antonio. Egli poi ſi ſerve di Cotta uom pio e caro al popolo, per accreditare l'oracolo della Sibilla. Ma ſiccome Porzia per ſoverchia veemenza di zelo corre riſchio di turbar la congiura, indicandola: così il Pontefice per motivo di religione, interpretando ſecondo i principj della ſcienza augurale i preſagi, s'oppone contra l'intenzione d'Antonio all'ingreſſo di Ceſare in Senato.

Le due donne conſervano ſempre il coſtume di Matrone Romane. Calfurnia ha quaſi tutto il carattere, che Lucano ha dato a Cornelia, e non perde mai nella ſua paſſione la dignità, nè la riverenza alla Patria.

Nell'

Nell' udire il tumulto della curia, corre ſubito al ſoccorſo del marito ſenza perderſi in lamenti; nè abbandona il ſuo cadavere, per venire a sfogare il ſuo dolore ſulla ſcena. Il ſuo ſogno è l'effetto delle molte idee, che ſi erano in quel giorno nella ſua mente confuſe. Tale è per eſempio l'idea della notte trionfale, del ſangue ſparſo nel tumulto popolare ec.

Porzia ha un non ſo che dell'auſterità di Catone; ma l'impazienza femminile fa che l'auſterità degeneri in furore. La piaga, che ſi era impreſſa col ferro rovente ſulla coſcia, per dar prova a Bruto del ſuo coraggio, prepara e modifica l'eſpreſſione, in cui dice d' inghiottire le brage, come poi fece. Profeſſando, come il padre, la dottrina degli ſtoici, non è maraviglia, che ella ſi ſerviſſe della ſentenza tanto rimproverata a Lucano: *La cauſa vincitrice piacque agli Dei, ma la vinta a Catone.* Secondo Seneca gli ſtoici eguagliavano Catone agli Dei medeſimi.

A i caratteri ſegue la favella tragica. Ho eſpoſto qual ſia quella di Ceſare, e di Bruto; ed altro non mi reſta a dire, ſe non che mi ſon guardato dalle ſentenze infilzate, dalle comparazioni troppo lunghe, dalle amplificazioni, da' concetti, e da certa oſtentazione, di dottrina, benche abbia fatto parlare degli oratori, e de' filoſofi.

Ne' dialoghi, o ſieno litigioſi, o inſtruttivi, non ho cercato ſe non di ſviluppare due o tre propoſizioni, conſervando la gradazione, o la ſoſpenſione, che regna in tutto il reſto della tragedia. L'artificio delle parti non de' eſſere diverſo da quello del tutto.

Ogni atto ha il ſuo ſoliloquio, e nel ſoliloquio non eſprimo ſe non i ſentimenti interni degli attori, per far me-

meglio le loro paſſioni agli ſpettatori conoſcere. Non è ch'io non creda, che la tragedia ſenza ſoliloquio non ſia più perfetta: ma la qualità della materia qualche volta gli eſige, e per eſperienza ſi oſſerva, che i ſoliloqui ſommamente allettano, quando ſieno da ottimi attori pronunziati.

I racconti ſon tratti dalle circoſtanze dell'azione, o dell' argomento, e non dalla neceſſità d'iſtruire lo ſpettatore. Io gli ho particolarizzati per renderli più ſenſibili, e gli ho inneſtati, dove l'azione ſi rendeva più ſoſpeſa, e più viva.

Mi ſono ſervito de' verſi endecaſillabi per meglio rappreſentare la favella latina, e conſolare. Ho ſchivato più che ho potuto ne' verſi le durezze, le violenze, e le oſcurità: ma non mi ſon curato di certa ſoavità, e piacevolezza, come non convenevoli alla tragedia. Ceſare e Porzia non debbono favellare come Mirtillo e Amarilli.

Non ſono poi ſtato così ſcrupoloſo oſſervator delle regole aſſegnate da' gramatici ſul corto, e ſul lungo. Se in una tragedia può farſi un verſo ſdrucciolo di dodici ſillabe, l'ultime delle quali pronunziandoſi velocemente, a cagione del dattilo finale, ſi rendono equivalenti a undici; non veggo perchè facendoſi nel verſo tragico quadriſillaba per eſempio la parola *legione*, non ſi poſſa pronunciandola con preſtezza farla equivalere a tre ſillabe. Qual differenza ci è mai nel ſuono tra *legione*, *cagione*, *ragione?* e perchè nella prima voce non ſi ammetterà il dittongo, che s' ammette nell'altre due?

Se mai ſi voleſſe rappreſentare ſul teatro queſta Tragedia, biſogna che gli attori ſieno veſtiti alla foggia Romana. Nel terzo volume de' Monumenti antichi del

del Padre Montfaucon ſi poſſono vedere le forme delle toghe, e la maniera di portarle. Io ſolo aggiungerò, che la toga trionfale era ricamata e fregiata d'oro; e che quella dell' Augure era di un colore tra il ceruleo, e la porpora. Nello ſteſſo libro ſi vedono gli abiti delle Matrone Romane, e le varie maniere, che avevano per aggiuſtarſi i capelli.

Io quì per dar forza e autorità all'eſempio propoſto, dovrei compararlo con gli eſempi, che trar ſi poſſono dalle antiche tragedie; ma l'opera troppo lunga riuſcirebbe, e mi riſerbo a parlarne in un trattato a parte, ove eſporrò un analiſi critica non ſolo delle Greche, ma ancora delle Latine, Italiane, Franceſi, e Ingleſi Tragedie. L'analiſi delle Greche è ben più utile al progreſſo della drammatica poeſia, che tutte le teoríe aſtratte: ma l'eſame dell'antico teatro non baſta, ſe non vi ſi aggiunge quello del moderno, ove l'eſperienza porge occaſione a' confronti di ciò che piace, perchè ſi accorda colle noſtre leggi, co i noſtri coſtumi, colle maſſime della religione e de' governi, de' quali abbiamo le idee.

Non cercavano i Greci ſe non di eccitare la compaſſione e il terrore; e per farlo con più veemenza, ponevano ſul teatro ora una madre, che ſtrozzava i figliuoli; ora due fratelli, che reciprocamente ſi uccidevano; ora un figliuolo, che uccideva la madre, ed ora un altro, che le diveniva ſpoſo dopo aver ucciſo il padre. I principj di umanità e di dolcezza introdotti dal Criſtianeſimo inſpirano troppo orrore per tali ſpettacoli; e più ci alletta perchè più ſi conforma alle noſtre dottrine, Auguſto che perdona a Cinna, e Cornelia che diſcopre a Ceſare la congiura di Tolommeo, che E-

dipo

dipo che si accieca avendo sposata la madre, od Oreste che l'uccide per ubbidire all'oracolo. Taccio, che non potendo noi gustare l'antico sistema del fatto, poco ci commuove a compassione colui, che avendo per ignoranza peccato, si punisce di un delitto, che non è tale secondo i nostri principj.

Come ci ha dimostrato il Gravina, e più ampiamente può dedursi da' passaggi di Cicerone, citati dal Signor Abate du Bos, Segretario perpetuo dell' Accademia Francese, gli antichi cantavano tutte le loro tragedie; i moderni le recitano, o le declamano: gli antichi accoppiavano all'azion tragica i balli e i suoni; i moderni riservano la sola azion tragica pel teatro de' Comici, e lasciano il canto continuo, e la danza al teatro de' Musici.

Ne' teatri antichi gli attori adoperavano la maschera, e difformavano la loro statura, per renderla proporzionata all' occhio nella lontananza; i moderni attori all'incontro recitano a viso scoperto, e con abiti bensì pomposi, ma aggiustati al loro corpo. Ne' teatri antichi si recitava all'aria, e si vedeva molto da lungi lo spettacolo, sì per la forma del teatro, come pel gran concorso degli spettatori: è chiuso il nostro teatro, e da vicino noi veggiamo l'azion teatrale, non altrimenti, che se fosse recitata in una sala. Or questa diversità di abiti, di volti, di spettacoli, e di teatro dee produrre impressioni diverse su gli organi degli spettatori; e ardisco dire, che rispetto a' gradi della vivacità d' impressione, v' ha minor proporzione fra 'l teatro antico, e il teatro tragico moderno, che fra questi, e l'altro, ove presentemente si cantano i Drammi. Tutte in somma le spezie d'imitazioni, essendo combinate ne' teatri antichi, occupavano, e ferivano in

un

un tempo medesimo la mente, l'immaginazione, gli affetti, e i sensi degli spettatori: laddove sul nostro teatro non s'ha, che un sol genere d'imitazione, ed è la sola rappresentazione dell' azion tragica. Se la separazione di questa dall'altre imitazioni la renda più verisimile, io mi riservo di trattare altrove questa quistione, e non parlo ora, che della differenza delle impressioni de' due teatri, per accennare i supplementi, che erano necessari a farsi, a fine che se il teatro moderno non può uguagliare in vivacità di spettacolo l' antico, almeno per l' ammaestramento morale e politico sia reso più utile allo spettatore.

Il teatro francese, secondo il testimonio di quasi tutte le nazioni, è finora il più purgato, e il più florido, che si vegga in Europa. Il Cornelio e 'l Racine l'han provveduto di tragedie eccellenti per l' invenzione, e per gli affetti. Ma molto ancora a mio credere alla loro perfezione vi manca, e non so quanto all' idea perfetta della tragedia convenir possa il dialogo in rima, la moltiplicità de' confidenti, e gli eroi soverchiamente amorosi. Il dialogo in rima è forse inevitabile alla lingua francese; ma per l'altre due dipendono dall' ingegno de' poeti. Nell' Atalia del Racine, la miglior tragedia, che nel secolo di Luigi XIV. siasi composta, manifestamente si vede, che senza amore, e senza confidenti si possono istruire gli spettatori, e farli piangere. Tuttavia i moderni francesi in vece di seguir la strada aperta loro dal Racine in questa ultima sua tragedia, non hanno rivolti gli sforzi loro, se non ad introdurre, e a stabilire sulla scena loro il romanzo, il quale la gravità, e la verisimiglianza tragica corrompe; ed invece di purgare, contamina la mente e gli affetti degli spettatori.

La-

Laſciato noi il romanzo da parte, qual coſa ci vieta di profittare delle bellezze delle tragedie franceſi, e cangiare il noſtro teatro, come ſiamo noi per ragione criſtiana e politica obbligati, in una ſcuola di morale, tanto più frequentata, quanto meno in apparenza ſevera?

Sai, che là corre il mondo, ove più verſi
Di ſue dolcezze il luſinghier Parnaſo;
E che il vero condito in molli verſi
I più ſchivi allettando ha perſuaſo.

AL

LETTERA
DEL SIGNOR
PIER-JACOPO MARTELLO
AL SIGNOR
AB. ANTONIO CONTI.

AL NOBIL UOMO

ABATE
ANTONIO CONTI
PATRIZIO VENETO.

PIERJACOPO MARTELLO.

PPENA, o NOBIL UOMO, mi ha l'Eminentiſſimo Signor CARDINAL BENTIVOGLIO la voſtra Tragedia del *Giulio Ceſare* confidata, che mi ſi è confermato quell' alto concetto, che ho ſempre del voſtro buon guſto, anche nelle materie poetiche, avuto. E, comechè pajano la Filoſofia, e le Matematiche tutto quanto ſiete aſſorbirvi, non è, che coteſti voſtri ſeveri ſtudj da i noſtri ameni abboriſcano. Il che ho io ne' meſi, che godei della voſtra dotta e ingenua converſazione in Parigi, più d' una volta ſperimentato: imperciocchè caldo ancora delle diſpu-

te, che ſpeſſe volte fra Voi, e i Signori Varignon, de la Hire, Sourin, oltre il vivaciſſimo Sig. Fontenelle, ed altri celebri uomini di quella reale Accademia occorrevano, con eſſo meco all'ombre delle ameniſſime Touillerie ſaporitamente quaſi ogni giorno ragionavate, ma però in guiſa, che per diletto più toſto, che per profeſſione amaſte della Tragedia Franceſe, e Italiana diſcorrere; ſiccome ſogliamo noi della Dipintura, quantunque in eſſa non punto eſercitati, per certo natural guſto parlare, e con maraviglia talvolta de' medeſimi eſimj artefici, giudicare. Fu per conſiglio voſtro, e diciam anche fu colla voſtra aſſiſtenza, che i dialoghi della Tragedia antica e moderna col titolo d' *Impoſtore* abbozzai, a quel Sereniſſimo Delfino allora fanciullo ſcrivendoli, il quale giovane ora, Re, e ſpoſo promette rinnovare ſul trono di Francia il genio ſempre magnanimo del ſuo grand' Avo, e de i ſempre ſuoi glorioſi Capeti. Voi foſte, che ſendo io tornato in Italia, ne faceſte uſcire da coteſti torchi la prima edizione, l'anno mille e ſettecento quattordici, di modo che non punto mi giugne nuovo, eſſer Voi delle materie tragiche ottimo giudice: anzi fu al giudicio voſtro, e a quello del Padre Tournemine, e di Monſieur Fontenelle, che io mi arrendei, e propoſi ripaſſando in Italia, di laſciar correre il rimanente del mio Teatro alle ſtampe. Ma Voi non contento dell'eſſere Giudice di così fatti componimenti, avete voluto ancora farvene Artefice, ben avviſandovi coll' eſempio, e colle maſſime degli Atenieſi, eſſer coſa molto giovevole alla politica de' Governi, e alla correzione de' popoli l' eſemplare poema di ben teſſuta Tragedia: il qual fine allora più agevolmente ſi conſeguiſce, quando non dalla favola, ma dalla ſtoria il tragico

avve-

avvenimento derivasi, troppo giovando al far impressione entro degli animi de' mortali la verità per se famosa dell' argomento; di modo che chiunque sieda alla rappresentazione, non pensi quasi di assidersi ad uno spettacolo, ma di trovarsi al fatto medesimo; e il verisimile intrecciato alla storia, l'uditore si prenda per vero, e commuovasi. E tanto avete Voi, o N. U. saggiamente nel vostro *Cesare* adoperato, conservando della terribile storia, e della catastrofe sanguinosa quel tutto, che certamente non si poteva favoleggiando adeguare. Che però sendo io impaziente, che per onore delle nostre scene Italiane, e per giovamento de' nostri uomini in piena luce risplenda, vi prego e vi supplico per la reciproca nostra amicizia di non permettere che stia un opera così utile più lungamente sepolta. E posciachè l'avete all' Emo Sig. Card. Bentivoglio gravissimo Letterato, e beneficentissimo Mecenate de' Letterati comunicata; e che l'alto intendimento di S. E. la giudica attissima al fine pubblico e grande, al quale l'avete composta, vi esorto a munirla ancora sollecitamente de' Chori, acciocchè nulla manchi alla perfezione dell' opera, che possa scorrere liberamente per l'edizioni, le quali certamente dagli avidi nostri librai di città in città se ne andranno rinnovando: al che dovete Voi consentire non solamente per onor vostro, e della nostra nazione, e per quel frutto, che può l'opera vostra negli animi umani produrre, ma per esser Voi Gentiluomo di una Repubblica, e di uno Stato, che ha recato all' Italia, e conserva nella medesima il pregio illustre di questo difficile e austero componimento. Lo Stato Veneto cominciò nel famoso Gio. Giorgio Trissino a restituir la Tragedia, il qual Vicentino colla sua *Sofonisba* primo ten-

tenne, e terrà ſinchè duri il mondo, principal luogo fra i Tragici, avendo il Marcheſe Scipione Maffei fatto anche vedere a' dì noſtri, che la Sofonisba per cura di queſto letteratiſſimo Cavaliere agli Ottimati e popolo di Vinegia rappreſentata, poteva, ſe non ſovra ogni altra, al par d' ogni altra piacere. L' *Aſtianatte* Tragedia di Bongianni Gratarolo non è ancor ella nella deliziofa e odorifera riviera dell'amena Salò, a viſta de' limpidiſſimi laghi fra' boſchetti di cedri, e d'olivi, e in mezzo a tanti ſpontanei fiori, che quivi abbondano, nata e allevata? La *Canace* di Sperone Speroni, la quale è in verſi ettaſillabi per la maggior parte compoſta, e che a me l' animo di comporre in poco diſſimile metro le mie ſomminiſtrò, è una delle più paſſionate tragedie, che in qualunque lingua ſi vedano: e queſta pure nella patria, onde i voſtri Conti ſono oriundi ebbe il ſuo naſcimento. L'*Ariſtodemo* del Co. de' Dottori non meno celebre Cavaliere Padovano, ha con ſomma dignità anch' eſſa la tragica nicchia occupata. Io l' ho veduta queſta Tragedia ſu più di un teatro e in Roma e in Bologna liberalmente da illuſtri giovani, e venalmente da attiſſimi comici, con plauſo di tutti gli ordini, e con altrettanta commozione, rappreſentare. Delle quattro Tragedie del già Cardinale Delfino va per Italia la rinnomanza, che ſe giuſta ſia baſtantemente dimoſtra la ſua *Cleopatra* ſtampata la prima volta in Verona l' anno 1725. La *Merope* poi del mentovato Patrizio Veroneſe Marcheſe Maffei, qual per Dio gloria non ha conſeguita? E quì permettete, che alquanto mi ſtenda, e mi sfoghi. Potete Voi credere, che alla paſſione mia, cioè alla paſſione di tale, che a queſto componimento ha i miglior anni dell' età ſua dedicati, piac-

ciuto sia, che un ingegno in tante altre liberali arti e scienze esercitatissimo prorompa improvvisamente in una Tragedia, alla quale debba io quasi rendermi vinto, e per così dire ceder l'armi senza contesa? non certamente. Ma che che la passione abbia in me co' suoi primi impeti risvegliato, ha dovuto al fine alla coscienza all'ingenuità mia rassegnarsi, ed ora dee tanto più credersi sincera la mia Confessione, quanto che al lume d'una verità conosciuta, spontaneamente si fa vedere. E non è già, che appena tornato di Francia l'accrescimento della sua meritata gloria non prevedessi. Nella nuova, e più copiosa edizione, che s'ebbe in Roma de' miei mentovati Dialoghi sopra la Tragedia antica e moderna l'anno mille e settecento quindici, tal cosa aggiunsi, che fa manifesto, me aver sin d'allora la sua virtù misurata, ed eccone le parole, che vi trascrivo siccome quelle, che in cotesta edizione di Parigi, per esso Voi proccurata, non sono, e può essere che la Romana edizione di là da' monti, e sotto degli occhi vostri non sia passata. Nel fine dunque della sessione sesta si legge. *Egli è d'uopo avvezzare il gusto del popolo a divertirsi di ciò, che giova al costume* (egli è come sapete il finto Aristotile, che a me parla) *e prega il cielo, che lungamente conservi il Marchese Scipione Maffei, di cui non fu intelletto più amante della verità, e che si prendesse men soggezione delle pur anche accreditate imposture. Tu l'hai veduto nel suo Trattato della Scienza Cavalleresca ec. e lo vedrai nella Raccolta, ch' ei sta facendo di alcune antiche Tragedie, parte delle quali egli ha già fatte felicemente rappresentare; e guai alle tue s' ei ne compone una sola.* Sin quì la Stampa, a cui dovrebbesi per lode delle virtù dell'animo suo ora aggiugnere quel,

quel, che il divino Petrarca in altro proposito lasciò scritto.

Stavasi tutta umile in tanta gloria.

Ho detto questo del Cavaliere Veronese, perchè da quanto di questo buon Tragico scrivo deduciate, me non meno sinceramente scrivere a Voi, dal quale pure la stessa passione dovrebbe alienarmi. Ma non vo' già che l'abbia vinta costei. Viva pure la ragione e trionfi, e invece che l'emulazione intiepidisca o disciolga la nostra amicizia, vieppiù l'infiammi, e la leghi fino alla fine de' giorni a noi dalla natura assegnati. Ma la *Demodice* del N. U. vostro collega Gio. Batista Recanati non è ancor essa una prova ben riguardevole della ragione, che hanno i Veneti sulla Tragedia Italiana? Ciò giudica chiunque avendo sapore di lettere, l'ha di quà non meno, che di là da i monti gustata, siccome ancor chi l'ha udita ne' Veneziani teatri rappresentare. Il *Torrismondo* è opera d'un Poeta nato in Surento; ma dovea dire d'un uomo di colà uscito alla luce; non d'un Poeta, che in Bergamo e in Padova alla poetica vita nacque, e alle divine Muse educossi. *Ulisse il giovine* Tragedia composta dal Dottore Lazarini pubblico Professore di lettere greche nella vostra avita e illustre Accademia di Padova, ha pur conseguita, come un imitazione, che all'*Edipo Re* si avvicina, non ordinaria riputazione. Il qual Lazarini, benche nato altrove, vuole aver per patria quel luogo, dove è nata a risplendere la gloria sua: o se pur Padova non è sua patria, l'è certamente della Tragedia ivi concepita, ivi nata, ivi, e in Venezia rappresentata. Nè minor gloria a mio giudicio conseguiranno i Signori Conti Bissaro, e Volpe, e il Dottore degli Antonj, tutti e tre chiarissimi

Tra-

Tragici Vicentini; i primi due non men per le ſavole a noi comunicate, che per lo metro noſtro felicemente adoperato; l'altro per certa robuſtezza di ſentimenti, e per bizzaria d'intrecciamento, riguardevole: e che dietro l'orme del loro compatriota Gio. Giorgio all'immortalità s'incamminano. e molto delle Tragedie loro avrete voi a compiacervi, ſe mai vorrà il modeſto, e reſtio genio loro alla pubblicazione delle medeſime condeſcendere. Del Cieco d'Adria Autore di varj Drammi più maraviglioſi per eſſere da una fantaſia concepiti, che dell'ajuto del miglior ſentimento fu priva, che per ſe medeſimi, non vi parlo. Nè tampoco delle Verſioni, fra le quali notabiliſſima per purità continuata di ſtile ſi può dir quella dell'*Edipo Tiranno* di Sofocle prodotta dal già N. U. Orſatto Giuſtiniano, più di ducento anni fa, della voſtra gran Patria ornamento. Da tutte le mentovate coſe di fatto, voi che ſapete per profeſſione la forza dell'evidenza, evidentemente argomenterete eſſere lo Stato Veneto la Patria delle Tragedie, e de' Tragici, e che a voi nato Patrizio di queſta gran Dominante, ora tocca il non ritardare alla sereniſſima Madre voſtra la gloria, che il voſtro *Ceſare* può recarle. E quì pregandovi a tenermi ſempre alla voſtra memoria raccomandato, vi bacio riſpettoſamente le mani.

RISPOSTA
DEL SIGNOR ABATE
ANTONIO CONTI
AL SIGNORE
JACOPO MARTELLI.

AL SIGNORE
JACOPO MARTELLI
SEGRETARIO DEL SENATO DI BOLOGNA

ANTONIO CONTI.

CARISSIMA mi fu la voſtra lettera, e per li molti pegni d'amicizia, che in eſſa ſcorgo, e per le grate memorie, che in me riſveglia. Voi dunque vi ricordate ancor di Parigi, e di quella felice ſtagione, in cui laſciati i paſſeggi del gran viale delle Tullerie, ci ritiravamo a dialogar ne' Boſchetti? Le belle lettere, e la ſtoria della fiſica e della matematica erano l'oggetto de' noſtri ragionamenti. Il Sig. Marcheſe Ubertino Landi proponeva in terzo le ſue difficoltà, e ci ricreava con l'eleganza del dire, e con la leggiadria delle idee. Sin d'allora io vi parlai

del

del mio viaggio d'Inghilterra, e mi ſovviene, che voi approvando il deſiderio, che ho di ſempre imparare, con molti eſempj efficacemente mi dimoſtravate, che l'aria di Londra, mi ſarebbe troppo nociva. V'aveſſi io creduto, che non avrei tanto ſofferto: ma ſe molto ho penato nel corpo, grandiſſimo è poi ſtato il piacere, che nell'acquiſto di tante belle cognizioni ha ricevuto il mio ſpirito; e quando d'altro non foſſi tenuto al mio viaggio d'Inghilterra, ſappiate, che io gli debbo la riſoluzione di comporre una Tragedia. Ceſſeranno in voi le maraviglie, allorachè ve ne ſarà nota la Storia, e che io per rendere più dilettevole, e più utile inteſſerò con certi anedoti della ſtoria letteraria di queſti tempi. Figuratevi adunque di eſſere aſſiſo ſu' verdi ſedili del teatro delle Tullerie, il quale al preſente ſi è in picciolo palaggio cangiato, e che io prendendo la figura, e il tuono del voſtro Gobb , così incominci.

Partito che voi foſte da Parigi, Monsù de la Motte pubblicò la ſua traduzione d'Omero, della quale qualche ſquarcio udito ne avevate nelle aperture dell' Accademia Franceſe. Cercando egli nella ſua traduzione *chiarezza*, *preciſione*, *e piacevolezza*, riduſſe i ſedicimila verſi dell' Iliade a quattromila quattrocento incirca, la metà de' quali ſono tutti ancor ſuoi. Perſuaſo quindi, che ſi poſſa dar giudizio della ſtruttura d'un poema indipendentemente dalla lingua, nella quale egli è ſcritto, cenſurò l'arte particolare dell' Iliade, i caratteri degli Dei, e degli Eroi, le narrazioni, deſcrizioni, comparazioni, aringhe, battaglie, ec. Il principio fondamentale della ſua Critica è, che conviene diſtinguere tra l'autore, e l'opera ſua. L'autore può avere l' immaginazione feconda, il giudizio ſodo, l'eſpreſſione deli-

delicata, ma può riempiere l' opera ſua di tutti i difetti d' un ſecolo ignorante e rozzo nelle ſcienze e nell' arti.

Madama Dacier riſpoſe alla cenſura dell' Iliade col libro intitolato La corruzione del guſto; e preteſe, che la traduzione di Monsù de la Motte altro non foſſe, che una proſa metafiſica, e rimata; e che la ſua prefazione non altro offeriſſe, che de' paralogiſmi nati dall' ignoranza della lingua Greca, e dalla mancanza de' veri principj della Poeſia.

Nelle Tullerie, nelle botteghe del Caffè, e nelle caſe private d' altra coſa non parlavaſi, che di Omero, di Madama Dacier, e di Monsù de la Motte; e ognuno ne diſputava o decideva, all' uſo de' Franceſi, ſecondo o la ſua paſſione, o 'l ſuo capriccio, o il proprio ſapere. Non poco le diſpute animate furono dalle riſpoſte di Monsù de la Motte a Madama Dacier, e ſoſtenute da due ſcritti, l' uno dell' Abate di San Pietro, autore del progetto della pace perpetua d' Europa; e l' altro dell' Abate di Pont uno de' diſcepoli favoriti de la Motte. L' Abate di San Pietro pubblicò un foglio volante, in cui dichiarava, che Monsù de la Motte non avea preteſo di cenſurare il Greco Omero, ma l' Omero di Madama Dacier. Di che dunque ſi diſputava con tanta animoſità dall' una e dall' altra parte? L' Abate di Pont pubblicò nel Mercurio galante la ſtoria dell' origine e del progreſſo della diſputa ſopra Omero, cominciata cinquant' anni fa da San Sorlino, e da Demarè autore de' Viſionari, continuata poſcia dal Perault ne' ſuoi parallelli degli antichi e de' moderni; e finalmente generalizzata e ridotta a ſemplici probabilità filoſofiche dal Signore de Fontenelle nella digreſſione inſerita nel ſuo trattato dell' egloga.

Io dunque per profittare di queſte diſpute, oggetto perpetuo delle converſazioni, e per eſercitarmi nel medeſimo tempo nella lingua Franceſe, m' applicai ſeriamente a ſtudiare la poetica d' Ariſtotile, la ſtoria dell' antica Grecia, e la lingua Greca, delle quali avea imparato i primi rudimenti in Italia. Mi pareva, che ſenza queſte tre coſe mal ſi poteſſe entrare nella quiſtione propoſta, e che divideva allora tutti i più begli ingegni di Francia; perchè dall' una parte Monsù de la Motte contava nel ſuo partito coloro, che co' principj, e col metodo della Filoſofia del Carteſio hanno intrapreſo di purgare e perfezionare le belle lettere: dall' altra avea per competitori coloro, che ammirano gli antichi, e proccurano con ogni sforzo d' imitarli. Avea io nella Filoſofia del Carteſio ſtudiati abbaſtanza i principj de' Mottiſti: ma per giudicare, ſe giuſte erano le applicazioni, che ne facevano, mi conveniva più internarmi nello ſpirito dell' opere antiche, e nelle ragioni de' loro imitatori. Mi ſovviene, che anticipatamente io giudicava in favor di queſti, col fondamento, che non la cenſura, ma l' ammirazione e l' imitazione d' Omero avea dato a' Latini Virgilio, agl' Italiani il Triſſino, l' Arioſto, e il Taſſo; e che alle poeſie del Boelò, e del Racine grandi ammiratori d' Omero non potevano certamente opporſi le poeſie de' Mottiſti, e d' altri del loro partito. Un grande pregiudizio contro i principj d' un arte, che vuole introdurſi, ſono i modelli poco eleganti, che ne riſultano.

Nel fervore della diſputa, e de' miei nuovi ſtudj in Inghilterra paſſai per vedere la grande Ecliſſi del 1715. e per converſare co' Matematici, e co' Filoſofi, che in quel Regno più che altrove fioriſcono.

Non

Non la poesia e le belle lettere, ma le matematiche, e la filosofia sperimentale sono stati l'oggetto de' miei viaggi. Per lo spazio di quasi due anni avea io udito il Padre Malebranche in Parigi, l'Abate Varignone, e gli altri membri più illustri dell'Accademia Reale delle Scienze; e in occasione della disputa che ebbi col Sig. Negrisoli su la generazione de' viventi, incominciai ad entrare in commerzio di lettere col Sig. Leibnizio, uomo celebre in ogni sorta di letteratura. Mi restava di vedere il Cavaliere Newtono, uomo da' Francesi tanto ammirato, che il Marchese dell'Ospitale soleva dimandare se il Newtono mangiava e beveva come gli altri uomini.

Adunque col Signore di Momort autore del calcolo delle probabilità de' giuochi di fortuna, me n'andai a Londra, e fui accolto dal Newtono con dimostrazioni molto gentili e cortesi. Ci fece egli vedere gli antichi manoscritti, che contenevano le scoperte del calcolo delle flussioni, e non mi scorderò mai di aver veduto scritta sopra una carta pecora molto usata la più bella scoperta, che sia stata fatta nel nostro secolo, io voglio dire la dimostrazione astronomica e meccanica del peso della Luna. Il Sig. Newtono ci fece pur vedere l'esperienza de' colori, quella del globo, che fregato si riempie girando di luce; e quella della goccia d'olio di fior d'Arancio, che malgrado della sua gravità ascende tra due piani di vetro inclinati, e che si vanno ognora stringendo. Curiosissima n'è la sperienza, e il Newtono diceva, che avendo calcolato la forza con cui la goccia accelera il suo moto nell'accostarsi al combaciamento de' piani, la forza dell'attrazione è tanta, che potrebbe fare equilibrio con un cilindro, la

cui base fosse l'istessa goccia, e la cui lunghezza eguagliasse un miglio d'Inghilterra. Il nome d'attrazione non vi spaventi, come i Francesi, perche egli non esprime se non l'effetto certo d'una cagione ignota. Effetti certissimi sono il peso, il magnetismo, l'elettricità ec. Ma chi ne ha la vera cagione assegnata? Pure conviene nominarli per esaminare le leggi loro, e qual altro nome è più acconcio, che 'l volgare?

In questo tempo mi arrivò a Londra una lettera del Sig. Leibnizio. In essa m'esponeva egli il suo parere su la luce seminale del Negrisoli. Quindi in una apostilla parlava pel suo commerzio col Collineo, coll' Oldenburghio, e si lagnava, che il Sig. Newtono volesse rapirli l'invenzione della Caratteristica, e dell' Algoritmo infinitesimale. Indi trattava di qualità occulta Scolastica, o d'effetto miracoloso la gravità Newtoniana, disprezzava gli atomi e 'l voto, e mordeva l'espressioni dal Newtono per modo di comparazione sensibile nel libro de' colori. Proponeva poi, per tastar il polso a' Geometri Inglesi, il problema del Sig. Gio. Bernulli, e del quale tanto si è parlato ne' giornali di Lipsia. L' apostilla era volante, e ben si vedeva, che era stata scritta per essere letta agl' Inglesi. Ond' io la comunicai al Sig. Newtono, il quale dopo averla esaminata mi rispose, che nè 'l problema proposto, nè le difficoltà fisiche, nè le storiette avevano alcuna relazione alla disputa dell' invenzione del calcolo delle flussioni, e che per deciderla si trattava di verificare il fatto, ed era se il Sig. Leibnizio avesse scritto, o no le lettere, che si conservano negli Archivi della Società Reale; poichè da queste lettere evidentemente si raccoglieva qual fosse il primo inventore del calcolo. Mi pregò poi il Sig. Newto-

Newtono di ritrovarmi il giorno seguente alla Società Reale, ove andai co' ministri de' Principi, e con molti Baroni Alemanni. Furono mostrate all'assemblea le lettere degli Archivi, e quelle del Sig. Leibnizio scritte a diversi particolari, e confrontato il carattere e lo stile, tutti convennero, che le lettere erano state scritte dalla medesima mano. Il Sig. Newtono espose per interprete lo stato della quistione, il giudicio, che ne aveva renduto la Società Reale, il libello pubblicato in Alemagna senza nome d'Autore e di Stampatore, e i lamenti indiretti, che il Sig. Leibnizio dilui faceva in varie lettere indirizzate o a Dame, o a Ministri, le dispute filosofiche, in cui voleva impegnarlo, il problema, che proponeva per far diversione, il quale quand' anche non fosse stato sciolto, il fatto non sarebbe stato men chiaro. Il Baron di Kirmanceser esortò il Cavalier Newtono a scrivere egli stesso al Sig. Leibnizio, ed egli alcuni giorni dopo m'indirizzò una lettera, che accompagnata da un altra mia mandai in Alemagna al Sig. Leibnizio. Quali fossero le sue risposte voi le potete leggere in un libro stampato in Olanda nel 1720. dove troverete molte altre lettere, che concernono la filosofia, la religion naturale, e le matematiche. Io non ve ne ho parlato, che per accennarvi quali fossero allora i miei studj; perchè, oltre che m'era necessario informarmi dell'origine delle scoperte del Newtono esposte nel comercio epistolico, e ne' suoi manoscritti, io non lasciava di trar da lui quanto egli avea la bontà di comunicarmi sulle matematiche, e sulla fisica. Egli è certo, che in forza geometrica non cede il Newtono nè ad Archimede, nè ad Apollonio, e che molto più lungi ha spinto le idee geometriche e aritmetiche,

 che

che il Cavalieri, il Fermazio, il Cartesio, il Barovio, e il Vallisio. Bacone di Verulamio avea nel suo organo fissato il metodo di filosofare per l'esperienze e le osservazioni, e 'l Galileo ne aveva dato il saggio ne' suoi dialoghi, accompagnando all'esperienza e alle osservazioni i principj della geometria e della meccanica, metodo seguito dal Torricelli nell'importante e feconda scoperta del peso dell'aria, dal Borelli nel suo trattato de' Moti dalla gravità pendenti, nella Teoria de' Moti celesti, e nell'esame della forza de' muscoli, e finalmente dall' Ugenio nell' Orologio oscillatorio, e nell' esame delle leggi degli urti de' corpi, e delle forze centrifughe. Ma il Newtono promosse oltre le idee cominciate, e nel libro de' principj matematici della filosofia esperimentale, distrutti i vortici, con la regola di Keplero, e con le dimostrazioni meccaniche, applicò la gravità al sistema del mondo, e tra le altre cose meccanicamente spiegò gli errori de' satelliti, e que' tanto avviluppati della luna; e ne dedusse la celeste teoria, che ogni giorno più l'Hallejo ritrova alle osservazioni conforme, come apparirà dalle sue tavole astronomiche non ancora pubblicate, sebbene stampate da molto tempo, e attese con grande impazienza in Francia.

Alla Teoria della gravità aggiunse il Newtono quella de' colori e della luce, e in questo modo diede due esempli universalissimi e semplicissimi della filosofia esperimentale, la sola, che sia adottata da i due corpi più illustri d'Europa, cioè la Società di Londra, e l'Accademia delle scienze in Parigi. In fatti la filosofia esperimentale è la sola, che contribuir possa alla perfezione dell'arti, all'aumento delle scienze, al provvedimento delle necessità, e all'invenzione delle delizie

della

della vita. Il Newtono però non disprezza ciò, che si chiama filosofia congetturale o ipotetica; ma egli è di opinione, che non bisogna erigere in proposizioni generali le ipotesi, se prima dalle osservazioni, e dalle sperienze non sieno confermate, dopo le dovute esclusioni, comparazioni, e induzioni. Il Newtono nel libro de' colori propone alcune quistioni da esaminarsi; ma s'ingannano molto coloro, che non intendendo la forza del metodo Newtoniano, e molto meno accorgendosi delle contraddizioni a bella posta nelle quistioni introdotte, o vogliono trarne un regolato sistema, o si sforzano di combatterle co' principj metafisici, o immaginate ipotesi, quando non vi si debbono opporre che le sperienze, e non pretendere, che abbiamo ancora tutti i fenomeni necessari alla struttura d'un generale sistema.

Io m'occupava dunque a Londra in simili studi, allorachè il rigore della stagione aumentando la gravità dell'aria per se stessa pesantissima per la mistura delle particelle del carbon di terra, che s'abbrucia a Londra, mi cagionò l'asma, morbo, a cui sono dalla fanciullezza soggetto, e che m'ha fatto più volte fuggire da Venezia. Fui consigliato da' Medici, e dagli Amici d'abbandonare gli studj severi, e di cambiar l'aria di Londra in quella della campagna. Mi ritirai a Kinsington poche leghe distante da Londra, e dove il Re Guglielmo, che fu molto tormentato dall'asma dimorava tutto l'anno, non venendo a Londra, se non per dare il suo assenso agli atti del parlamento. Nell'ozio della campagna, e della filosofia, l'idee poetiche in Parigi abbozzate, in me si risvegliarono; e leggendo io il poema, che su la filosofia del Cartesio l'Abate Genet compose, mi venne in capriccio di cantare la filoso-

losofia del Newtono, e ne feci 200. versi. Molti Italiani, che erano a Londra li gustarono; e poco dopo scrissi al Marchese Orsi una lettera in verso sciolto per darli parte dell'estro, che mi possedeva senza saper come e perchè.

Nella casa, in cui dimorava a Kinsington venne per infermità di petto la Duchessa di Bukingano. Io sovente la visitava, e, come accade, discorrendo con lei di varie cose, e particolarmente dell'Inglese poesia, ella mi parlò di una poetica, che il Duca suo marito aveva composto, e che era molto in pregio tra' letterati per la bellezza de' versi, e per la saviezza de' precetti. Mostrandomi io bramoso di leggerla, la Sig. Duchessa me ne proccurò dal Duca un esemplare; ed io per esercitarmi nella lingua Inglese con l'ajuto del Sig. Coste celebre traduttore di molte opere del Loche la tradussi in verso sciolto non senza aggiungervi qualche cosa del mio. Ne mandai al Sig. Muratori lo scritto, egli m' incoraggì a non lasciar oziosa una vena poetica, che non li parve infelice. Poco dopo il Duca di Bukingano mi diede a leggere due Tragedie, che aveva fatte; il Cesare, il Bruto, che propriamente non sono, che il Cesare del Sasper diviso in due:

Sasper è il Cornelio degl' Inglesi, ma molto più irregolare del Cornelio, sebbene al pari di lui pregno di grandi idee, e di nobili sentimenti. Ristringendomi quì a parlare del suo Cesare, il Sasper lo fa morire al terzo atto; il rimanente della Tragedia è occupato dall' aringa di Marc-antonio al Popolo, indi dalle guerre e dalla morte di Cassio e di Bruto. Può maggiormente violarsi l'unità del tempo, dell'azione, e del luogo? Ma gl'Inglesi disprezzarono sino al Catone le regole d'

Ari-

Ariſtotile per la ragione, che la Tragedia è fatta per piacere, e che ottima ella è allora che piace; conteneſſe ella cento azioni diverſe, e traſportaſſe perſonaggi dall' Europa nell' Aſia, e finiſſero vecchi, ove cominciarono fanciulli. Così penſava cred' io la maggior parte degl' Italiani del 1600. guaſti dalle Commedie Spagnuole; e mi maraviglio, come in quel ſecolo niuno ſi ſia avviſato di tradurre in Italiano le Commedie e Tragedie Ingleſi, colme d'accidenti come le Spagnuole, ma certamente con caratteri più naturali e leggiadri. L' Italia avrebbe ſe non imparata tutta la ſtoria de i Re d' Inghilterra, che da' loro poeti è ſtata poſta ſul teatro, ogni vita di Re dando materia ad una tragedia.

La prima tragedia regolare degl' Ingleſi è il Catone del Sig. Addiſſon. Il carattere di Catone è maraviglioſo, e di tutt' altro guſto, che non ſono i caratteri ideali, e troppo giganteſchi, attribuiti talvolta dal Cornelio a' Romani. Ma l' epiſodio degli amori introdotto nel Catone lo guaſta, onde dal Ceſare gli eſcluſe il Duca di Bukinghan, benchè poi cangi la ſcena al fine d' ogni atto, e faccia morire Ceſare in Senato a viſta degli ſpettatori; e dopo la ſua morte introduca l'aringa di Marc-antonio al popolo per conſervare il bel fondo di quella del Saſper. Il Bruto è più freddo, ancorchè pieno di politica e di ſentimenti d' un Repubblicone. L' una e l' altra Tragedia è ſcritta in verſo ſciolto, come il poema del Milton, poichè, ſecondo gl' Ingleſi, la rima è ſola propria de' componimenti lirici, e non de' drammatici, o degli epici; quelli perchè debbono imitare il dialogo familiare, queſti la ſtoria.

Annojato io del ſoggiorno di Kinſington me n' andai a Londra, e frequentava la caſa di Mylord Pembrock

brock per erudirmi dell'antichità, e la casa del Duca di Bukinghan per erudirmi della poesia, e della tragedia Inglese. Egli con ragioni sì vive m'esaltò la dignità del Cesare, che me ne innamorai; e non contento della favola, che egli ne aveva tessuta, mi posi a leggere attentamente Suetonio, Dione, e Plutarco per comporne un altra a modo mio.

Abbozzatala nella mia mente, cominciai coraggiosamente a esprimerla in verso sciolto endecasillabo, perchè mi parve il più convenevole per la Tragedia, come quello, che è più grave d'ogni altro, e le cui formole si possono variare all'infinito per le cesure, e gl' interrompimenti del dialogo, onde ne nascono tutte le specie di versi. Gl'Inglesi, che hanno scritto in verso sciolto, coll'esempio forse d'Omero, terminano il senso col verso, o tutto al più l'estendono a due versi. Ciò rende il verso più sostenuto, più pieno, e più robusto; e quindi avviene, che fa più forza sull'animo dello spettatore, e che il Comico lo recita con maggior dignità: due cose, alle quali debbesi aver molto riguardo per supplire alla rima esclusa dalla Tragedia in virtù del dialogo.

Non potei lungamente continuare a Londra il cominciato travaglio, perchè, sempre aggravandomisi l' asma, fui costretto a cangiar l'aria di quella bell'Isola.

Io vi confesso, che n'ebbi sommo dispiacere, perchè non v'è paese in Europa, ove le scienze, e le bell' arti fioriscano, e sieno più accreditate.

I più grandi Signori del Regno sono dottissimi, e dalle loro vaste biblioteche, e da' loro gabinetti di medaglie, e d'ogni sorta d'antichità, ben argomentasi qual sia il loro gusto ed erudizione. Chi meglio conosceva

ſceva ogni ſorta di libri di Mylord Sunderlan? e chi ſapeva più profondamente parlarne di Mylord Stanhope? Mi ha egli più volte detto, che quando era prigione in Iſpagna, ſi divertiva a ſtudiare il ſiſtema della gravità applicata dal Cavalier Newtono a' pianeti; e che molti paſſaggi degli antichi Greci, e de' Latini ſcritti aveva egli alla margine del libro de' principj, da' quali paſſaggi potevaſi chiaramente ſcorgere, che gli antichi avevano penſato come il Newtono ſul ſiſtema del mondo; ma con queſta differenza, che il Newtono aveva dimoſtrate le ſue propoſizioni con ragioni tolte dalle oſſervazioni, e dalle matematiche; laddove gli antichi avevano ſolo laſciate alcune idee tronche e confuſe, e che non a' principj certi, ma ſolo a comparazioni, veriſimiglianze, e probabilità ſi riducevano. Si lamentava Mylord Stanhope, che il ſiſtema del Newtono foſſe ancora involto nelle teorie della matematica più ſublime, e che alcuno non l'aveſſe renduto familiare per dialogo, o per qualche idea piacevole, com'eraſi fatto del ſiſtema del Carteſio.

Che vi dirò de' Matematici Ingleſi? oltre il Cavalier Newtono vi ho conoſciuto il Dottor Haley tanto rinomato per le ſcoperte aſtronomiche, e che in breve darà una teoria molto eſatta della Luna da lui oſſervata non in quattro, o cinque punti del Cielo, ma quaſi in tutti i punti contraſſegnati dalle ſtelle, che la ecliſſa in paſſando. Ho pure conoſciuto Monsù Moiure, che con la riſoluzione del Binomio Newtoniano elevato ad una quantità logaritmica diede una teoria del calcolo della probabilità de' Giuochi molto più compiuta e feconda di quella di Monsù de Momort. Il Sig. Taylor, che ha felicemente applicato alle curue il metodo degl'

incrementi, del quale il metodo delle flussioni non è, che un caso. Il Sig. Machin Segretario della Società reale, che ha dato la serie più convergente, che siasi ancora pubblicata per la quadratura aritmetica del cerchio. Vidi ancora due o tre volte il Dottor Cottes, autore della prefazione del libro de' principj, del quale ultimamente si sono impressi i trattati molto utili al metodo fluenti, o sia al calcolo integrale. Mi fece egli vedere in casa del Newtono il curioso e nuovo spettacolo della quadratrice, che esce dal cerchio, e che prodotta all'infinito per l'infinita rivoluzione del raggio intorno alla circonferenza generatrice, si dirama in un infinità di luoghi tra loro lontani, ogni ramo è accompagnato dal suo assintoto; e perciò avendo un infinità di rami ha un infinità d'assintoti. Questo spettacolo non è meno curioso di quello della logaritmica spirale, che fa infinite rivoluzioni intorno del centro, senza giammai trovarlo.

Vi sono in Londra più corsi di filosofia sperimentale, ove si veggono, per un prezzo mediocre, tutte le sperienze, che posson farsi col barometro, col termometro, con la macchina del voto, e con altre macchine sidrauliche e meccaniche. Più volte vidi le sperienze de' colori del Cavalier Newtono, le quali furono con invenzione di nuove macchine replicate alla presenza del Sig. Card. di Polignac. Non è facile il credere, come i fanciulli Inglesi, allevati in tali Accademie parlino con maggiore intelligenza e franchezza del peso dell'aria, della varia refrangibilità de' raggi, delle leggi della percossa, delle forze centrifughe, e de' moti uniformi e accelerati, che certi professori in Italia, non in altro consumati, che in asciutte e litigiose quistioni scolastiche.

Vi

Vi ſono pure a Londra eccellenti Poeti; e lo vedrete dal gentiliſſimo poemetto del Riccio rapito, da me alla campagna tradotto in verſo ſciolto. Egli a mio credere per la vaghezza e novità dell' invenzione, e per li paſſaggi de' maggiori poeti artificioſamente inneſtati ſupera di gran lunga il Lettorino del Boelò fatto a imitazione della Secchia rapita. Aveva io cominciato a tradurre il Paradiſo perduto del Milton, poema originale nella ſua ſpezie, e cui per rendere compiuto non vi manca forſe, ſe non la fiſica celeſte del Newtono, giacchè l' Angelo nella ſua narrazione ad Adamo, altra fiſica ſoſtituiſce meno magnifica, e meno in maraviglie feconda. Nulla v' ha di più grande in Poeſia, che il Concilio de i Demonj, il carattere e l' uſcita di Lucifero dall' Inferno, il viaggio del peccato, e della morte nel Mondo, il Verbo divino, che fulmina gli Angeli ribelli. Nulla v' ha di più dolce e di più tenero, che il primo incontro d' Adamo ed Eva, e le loro innocenti carezze. Nulla finalmente di più patetico, e di più filoſofico, che il primo ſonno d' Adamo, in cui il timore d' annichilarſi diminuiſce il piacere del riſtoro, che Adamo a godere incomincia. Il Sig. Rolli ha intrapreſa la traduzione di queſto poema, e la lingua Italiana ſarà un grande acquiſto, ſe egli mai l' opera ſua condurrà a perfezione.

Non aveva io dunque ragione di abbandonar Londra con diſpiacere, perdendo con la converſazione di tanti uomini dotti, i lumi, che io ne traeva?

Ripaſſai dunque in Francia, ove la temperatura dell' aria molto mi ſollevò; ma non potendo ancor applicarmi agli ſtudi ſeveri, mi rivolſi a' piacevoli.

Si parlava ancora di Omero. Monsù Boivin Bi-

bliotecario regio col suo scudo d'Achille aveva molto imbarazzato i Mottisti, e poco loro giovavano i due grossi volumi scritti contra Omero dall'Abate Terazzon, di cui Madama Dacier aveva scritto nella corruzione del gusto. E qual flagello della poesia è un geometra; l'elegante delineazione dello scudo d'Achille del Sig. Boivin rendeva inutili tutte le ragioni ottiche allegate dall'Abate Terazzon contra Omero; e i partigiani degli antichi molto ridevano, che dall'una parte Monsù de la Motte avesse nella sua prefazione deciso, che per l'ignoranza del valore de' termini poetici, e del gusto de' secoli non si potesse giudicare delle lingue morte; e che dall'altra parte l'Abate Terazzon sostenesse, che i versi di Callimaco fossero molto più perfetti de' versi di Omero, e che Callimaco ed Omero nella greca versificazione si distinguessero, come Lucrezio e Ovvidio nella versificazione latina. Pareva altresì strano, che si volesse ridur la poesia, che tutta dipende dal senso e dalle immaginazioni, all'idee della metafisica; e si giudicasse de' versi, come il Cartesio aveva giudicato dell'estensione spogliata delle qualità sensibili de' corpi, cioè a dire nulla badando alle relazioni de' sensi. Come poi (diceva io) dal progresso, che a' nostri giorni s'è fatto nella filosofia e nelle matematiche può dedursi quello dell'eloquenza e della poesia? Nel secolo decimosesto fiorirono in Italia i più gran poeti, e i più gran pittori. Nel decimosettimo vi fiorirono i più gran filosofi, e i più gran matematici, ma nel tempo appunto, che il Galileo, il Torricelli, e il Borelli gittavano i fondamenti della filosofia sperimentale, il Marini e la sua scuola guastavano il buon gusto della letteratura Italiana. Queste, e simili difficoltà stringevano,

vano, ma non convincevano i Mottisti. Quindi dalle quistioni particolari sagacemente passando per far diversione alle generali, sostenevano, che non v'era più d' armonia in un verso, che in un altro, perchè l'armonia è arbitraria; che tutta la bellezza del verso consiste nel compendiare molte idee in poche parole, perchè in ammirare le difficoltà della composizione si gode non altrimenti, che vedendo a danzare sulla corda; che le idee erano sempre sfigurate dalle violenti contorsioni del verso, e molto più dalla rima, e che si poteva perciò con maggior eleganza comporre in prosa non solo de' poemi epici e drammatici, ma ancora de' lirici, come ode, elegie, epigrammi, e sonetti; e ben un ode in prosa lesse Monsù de la Motte in un apertura dell' Accademia Francese, della quale molto sdegnati e scandalezzati ne furono i partigiani della bella poesia, e tra gli altri il Sig. Abate Fraguier, che in una dotta dissertazione dimostrò la necessità del verso, per rendere più verisimili, e più magnifiche le poetiche fantasie.

Tali dispute mi fecero meditare sulla natura del verso, e ne scrissi a lungo in una lettera Francese diretta ad una Dama, che aveva criticata la ragione poetica del Gravina. Una copia imperfetta di questa lettera portò in Italia S. E. il Sig. Marco Foscarini, e in essa si veggono quali fossero allora i miei studi: ma dalla teoria passando alla pratica, dopo aver molte cose cangiate, e molte altre aggiunte nella favola del Cesare in Inghilterra ideata, mi posi a versificarla, e ne venni a capo in due mesi, lasciando a bella posta molte scene imperfette, perchè se nulla meritava la favola, poco importava che si compiessero i versi. Io ne feci la prima lettura in casa di Lelio, e di Flamminia, ove erano adunati mol-

ti Sigg. Francesi intelligenti della favella Italiana, e dell' arte del teatro; ma Lelio e Flamminia bastavano per tutti, come si vedrà dall' opre loro. La Tragedia piacque, e avendo detto ciascuno il proprio parere, m' esortò a perfezionarla. Compiute dunque le scene, ne feci la seconda lettura in casa del Principe di Celamare Ambasciadore del Re Cattolico a Parigi, e v' erano presenti il Sig. Abate Recanati, e il Sig. Rolli. Il Principe di Celamare fu così soddisfatto della tragedia, che ne parlò a S. E. il Sig. Cardinale BENTIVOGLIO. Molti Ministri, e Sigg. Italiani udirono per la seconda volta la Tragedia in casa del Sig. Conte Landi Inviato di Parma. La fama se ne sparse a Parigi, e molti me ne dimandarono copia, ch' io loro negai, e diedi intanto l' originale a S. E. il Sig. Cardinale BENTIVOGLIO, perchè si degnasse di criticarlo, e di correggerlo. Varie osservazioni fece S. E. sulla lingua, e benignamente mi dimandò se io voleva lasciarli portare la Tragedia in Italia, ove l' avrebbe fatta stampare, e mi prometteva con successo. Ma io ricordevole del precetto d' Orazio, che bisognava lasciar riposare le composizioni prima di pubblicarle, supplicai S. E. a lasciarmi ancora pulire la mia Tragedia. L' Abate Greco venuto a Parigi con Mylord Peterbourough mi pregò di dargliela per farla leggere al Sig. Marchese Orsi, e al Sig. Muratori. Io fui molto contento, ch' ella passasse sotto gli occhi d' uomini tanto eruditi, e perciò loro scrissi, che mi dicessero il lor parere. Il Sig. Marchese Orsi mi mandò le sue annotazioni critiche sulla lingua, ed altre il Sig. Muratori ve ne aggiunse sopra altre cose della Tragedia; ma mi protesto, che con tutto il suo desiderio di criticarla, nulla aveva ritrovato nel fondo

degno

degno di cenſura, e perciò m'incoraggiva a ſtamparla in Parigi. Io profittai delle loro oſſervazioni, e di quelle di S. E.: correſſi l'eſemplare, e ne laſciai uſcire molte copie, alcune delle quali furono portate in Inghilterra, daddove mi ſcriſſero maraviglie. Io non ne feci gran caſo, e divertito da altri ſtudi, e dall'aſma, poſi la Tragedia in diſparte, ſinchè due anni fa S. E. me ne fece chiedere una copia da Monſignor Nunzio Maffei. Non potei reſiſtere ad iſtanze replicate, e per me molto onorevoli, onde nell'ozio della campagna data l'ultima mano alla Tragedia, ne mandai a S. E. una copia molto imperfetta per difetto di buoni copiſti, difficiliſſimi a trovare in queſto paeſe, ove niuno ſi eſercita nella lingua Italiana. Compoſi intanto la lettera a S. E. il Sig. Jacopo da Riva, e pregai il Padre Zeno ad emendare con ogni diligenza gli errori di lingua e di ortografia; ciò, che egli benignamente fece.

Tutto ſarà inviato a S. E. il Sig. Cardinal BENTIVOGLIO, ma lo pregherò a differirne l'impreſſione ſinchè all'eſempio di una favola ſemplice aggiunga quello di una favola avviluppata. Ho ſcelto per ſoggetto di eſſa Druſo figlio di Tiberio, ed è certo che i caratteri di Tiberio, di Sejano, e della maggiore Agrippina, ſe non ſon tanto grandi come quelli di Ceſare, ſono più tragici per la violenza delle paſſioni dominanti. Intanto ſinche compariſca il mio Druſo S. E. avrà occaſione di far eſaminare il Ceſare. Non è che, ſe egli l'approva, io non poſſa dire col Poeta Antimaco, *Platone ſolo mi vale per tutti:* ma è tanto l'amore e la benignità di S. E. verſo le coſe mie, tanto ſon conſapevole della mediocrità loro, che non poſſo non uniformarmi al precetto d'Orazio, e all'eſempio del Taſſo, e d'altri uomini

mini grandi, che facevano criticare ſeveramente le loro compoſizioni prima di pubblicarle.

Affine di prevenire le critiche, permettetemi ch' io v' eſponga alcune obbiezioni, che mi ſono ſtate fatte, e alle quali ho riſpoſto.

Si pretende, che il Ceſare non ſia ſoggetto abbaſtanza tragico; ch' io l' abbia troppo iſtoricamente trattato; ch' egli manchi d' affetti; che troppo ſtanchi il leggitore per la copia delle erudizioni, e per l' applicazione de' ſentimenti degli ſtorici antichi; che poco ſi badi in eſſo agli ornamenti dello ſtile, alla leggiadria delle figure, e all' armonia del verſo. Queſte obbiezioni riguardano la Tragedia: altre riguardano certi principj da me eſpoſti nella lettera a S. E. Ecco brevemente ciò, ch' io riſpoſi all' une, e all' altre.

La dignità, la grandezza e l' importanza del Ceſare, debbono ſupplire a ciò, che poteſſe di vantaggio deſiderarſi per la perfezion dell' azione tragica. Ov' è il ſoggetto in tutto perfetto; per qual regola ſi dee ſceglierne uno ſimile per eſempio all' Edipo di Sofocle?

Il Gravina nel ſuo diſcorſo ſulla Tragedia ha dimoſtrato a lungo quanto queſt' opinione raccolta da quelle poche e confuſe reliquie, che ci ſono rimaſte dalla poetica di Ariſtotile, abbia impedito il progreſſo del moderno Teatro. Ma quando ancora ſi voleſſe, che la poetica d' Ariſtotile foſſe perfetta, chi non vede, che egli, come anche tutti coloro, che propongono le regole d' un arte, ha ſcelto il caſo eſtremo per rendere la regola più ſenſibile; ma non per queſto eſclude tanti altri caſi tragici, che ammaeſtrar poſſono per via de' ſenſi e delle paſſioni.

L' azione del Ceſare è nobile e grande, perchè tali

ſono

ſono le cagioni, le circoſtanze, i fini, i mezzi, che l'accompagnano, perchè tale è il concorſo de' perſonaggi, che s'introducono; perchè tali ſono i ſentimenti, co' quali le loro idee e le loro paſſioni s'eſprimono. Or queſto accoppiamento di coſe tutto dipende dall'invenzione del Poeta: e ſe Virgilio, l'Arioſto, e il Taſſo hanno il merito dell'invenzione per aver eſteſe, abbellite, e a' loro fini applicate le favole degli altri poeti; non ſo perchè ſi debba perdere queſto merito avendo congegnato e adornato accidenti tali, che, come ſaviamente giudicate voi, non ſi poſſono favoleggiando adeguare.

La convenienza è la prima regola della poeſia, e d'ogni altra compoſizione. Nulla dunque ſi dee riprendere nell'invenzione, ſe queſta è convenevole al ſoggetto. Era egli forſe permeſſo di guaſtare con mere poſſibilità, e con veriſimiglianze avviluppate e remote una delle ſtorie più memorabili e conoſciute dall'antichità? e potevanſi mettere in uſo altri affetti, che affetti degni di Ceſare, e degni degli oratori, de' filoſofi, e delle matrone, che s'introducono? Non già ſi tratta di un figliuolo ſmarrito, di una madre uccisa da un figliuolo, di un fratello, che abbia ſpoſato la ſorella, o di ſimili favoluccie greche diſcreditate dalla noſtra religione, e da' noſtri coſtumi. Si tratta di una congiura delle più grandi, che mai ſia ſtata ordita: ſi tratta del cangiamento della più grande Repubblica, che mai ſia ſtata: ſi tratta della morte del più grand'uomo, che abbiano mai avuto i Romani. L'ambizione, l'invidia, l'odio, l'animoſità, l'amore della libertà, e della monarchia ſono in un continuo contraſto; e ſi pretende che non vi ſiano affetti?

Vi ſono gli affetti convenevoli al ſoggetto, e all' indole Romana, e tanto baſta. „ La gravità Roma-
„ na, dice il Gravina, in niuna coſa o pubblica o pri-
„ vata era moſſa da sì veemente affetto, che aveſſe
„ potuto nelle pubbliche ſomma compaſſione e ſpaven-
„ to, e nelle private riſo eccitare. Concioſſiacoſachè
„ per quanto il mondo ſi diſtende, ſolo il cielo di Ro-
„ ma produca gli uomini e le donne di coſtumi sì com-
„ poſti, di ſentimenti sì regolati, e di sì temperati af-
„ fetti, che i ſuoi figli portano dalla natura quel, che
„ gli altri appena impetrano dalla coltura, e dall' arte;
„ dal che ſi può conghietturare la gravità e il decoro de'
„ Romani antichi, al cui regolamento con la beneficen-
„ za della natura la diſciplina tanto civile quanto mili-
„ tare concorreva.

E' dunque mia colpa ſe non ho rappreſentato Ceſare com' Ercole, Caſſio come Oreſte, Calfurnia come Ecuba, e Porzia come Medea? Il Gravina pretendea che ſul teatro non ſi doveſſero introdurre ſe non quelle nazioni, che da violenti paſſioni ſono ſignoreggiate; ma in ſei o ſette tragedie, che ha fatte, ne ha ſcelte tre nella ſtoria Romana. Le migliori tragedie del Cornelio, e una delle più belle del Racine ſono tolte dalla medeſima ſtoria, non meno che la Tragedia del Sig. Addiſſon, che è la più regolata, e la più applaudita del teatro Ingleſe, come s' è detto. I coſtumi Romani più ſi proporzionano a' noſtri coſtumi, che i Greci e i Barbari; ed io vi prego d' eſaminare con cura le ragioni, che ne rendo nella lettera a S. E. diretta.

Se s' inganna utilmente lo ſpettatore lavorando la favola ſu fondo vero, e prendendo i nomi propri de' perſonaggi; quanto più frammiſchiandovi le loro ſteſſe

paro-

parole, e facendoli favellare non d'altre cose, che di quelle, che sono loro accadute, o che possono loro accadere. Nelle Corti, e nelle Repubbliche altrimenti non si favella dagli uomini gravi in materie serie e importanti. Or qual cosa è più grave, che il cambiamento d'un governo? E quando mai si possono immaginar personaggi più gravi, che oratori, filosofi, dittatori, e consoli?

Come potevano poi rappresentarsi i loro veri sentimenti, e i costumi e gli usi del loro secolo, senza ricorrere agli oratori, e agli storici contemporanei, o a coloro, che gli hanno copiati?

Bisogna certamente condannare quel, che se n'è tolto da' medesimi autori, se non conviene al soggetto, se si può sostituire qualche cosa di migliore, se nella tragedia i sentimenti loro sono intrusi con violenza, e con maniera mendicata: ma questo appunto è ciò, che si debbe dimostrare. Null'altro risponderò sullo stile, che

Fabula nullius veneris, sine pondere et arte,
Valdius oblectat populum, meliusque moratur,
Quam versus inopes rerum, nugæque canoræ.

E aggiungerò con Quintiliano. „Io preferisco una com-
„ posizione dura e rozza a un altra senza nervi, e sen-
„ za forza. Noi corrompiamo l'orazione (segue egli)
„ volendo raffinarla; noi la snerviamo dandole non so
„ quali numeri, che convengono meglio alla danza,
„ che all'orazione.

Quintiliano loda perciò Azio, e Pacuvio per la sodezza de' pensieri per lo peso delle parole, per la dignità de' caratteri, sebben, aggiunge egli, non avessero l'estrema pulitezza e perfezione nella loro lingua, e nel verso.

V' è uno ſtile fiorito, un auſtero, e un compoſto dell' uno, e dell' altro. Nell' auſtero le parole non debbono eſſere altrimenti leggiadre, piacevoli, ſnelle, gentili, o di quell' altre, che il Toſcano chiama pettinate; ma conviene loro la durezza, e l' aſprezza. Altrettanto debbono eſſere duri, per non dire orridi, gli accozzamenti, neglette le figure, e ſopra tutto quelle del diſcorſo. Si raſſomiglia queſta compoſizione alle fabbriche antiche, le cui pietre non ſono pulite, ma ben aſſiſe, ed hanno più ſodezza, che grazia. Lo ſtile auſtero conviene più d' ogni altro alla qualità della Tragedia. Io però l' ho frammiſchiato alle volte col medio: ma ho proſcritto il fiorito, come proprio de' componimenti paſtorali, e de' drammi in muſica.

Io ſono d' opinione, che nello ſtile tragico certe particelle congiuntive invece di fortificare l' orazione l' indeboliſcano, perchè non eſprimono alcuna immagine o paſſione, ma ſolamente la relazione delle noſtre idee: relazione, che poco ſi cura in un diſcorſo appaſſionato e coſtumato. La paſſione parla con voci interrotte, e nelle ſentenze tacite od eſpreſſe non ſi bada alle loro legature. Ma veniamo a ſpiegare quanto forſe potrebbe da altri trovarſi nella lettera del Sig. Cardinal BENTIVOGLIO.

„ Intendo, dice un gran politico, di ſcrivere coſa
„ utile a chi l' intende: ma mi è paruto più convenien-
„ te l' andar dietro alla verità effettuale della coſa,
„ che all' immaginazione d' eſſa; e molti ſi ſono imma-
„ ginate Repubbliche, e Principi, che non ſi ſono mai
„ viſti nè conoſciuti eſſere in vero, perchè gli è tanto
„ diſcoſto da me, come ſi vive, e come ſi dovria vive-
„ re, che colui, che laſcia quel che ſi fa, per quello

„che

„ che ſi dovria fare, impara più la rovina, che la pre-
„ ſervazione ſua.

Sul qual principio inſiſte il Gravina, e nel trattato della ragion poetica parlando delle cognizioni, che nelle menti ſagge reſtano impreſſe dalla lettura d'Omero. „ Queſta utilità, dice egli, non avrebbe partorita, ſe nell' invenzione aveſſe più toſto ſeguito l'im-
„ peto del capriccio, che la ſcorta della natura, e de-
„ gli uſati evenimenti: perchè la ſcienza conſta di co-
„ gnizioni vere, e le cognizioni vere ſi raccolgono dalle
„ coſe conſiderate quali ſono in sè, non quali ſono nelle
„ idee, e deſiderio degli uomini.

Ciò, che il Gravina chiama cognizioni vere, io chiamo principj fiſſi e leggi immutabili per l'analogia, che hanno co' principj, o ſia leggi della fiſica, e della meccanica, e d'altre ſcienze; alla certezza, e alla chiarezza delle quali io ſono perſuaſo col Locke, e col celebre Huezio, che poſſa ridurſi la morale, e in conſeguenza la prudenza civile.

Dalle oſſervazioni tra loro comparate riſulta il principio generale, o ſia l'idea, che è il ſeme della ſcienza. Se perciò l'oſſervazione manca d'eſattezza, nè pur eſatta è l'idea, che ſe ne raccoglie. L'oſſervazione non è eſatta, allorachè s'eſtrae da certe circoſtanze, affine di rendere più mirabile l'idea, o d'agevolare i principj della ſcienza, che ſi forma. Quindi avviene, che l'idea rieſce inutile, come quella, che non ha conformità co' caſi umani, o relazione al mondo, che ci appartiene, nè ci apre la via „ (così parla il Gravina) a diſco-
„ prire i genj degli uomini; poichè quando gli eſempi
„ ſi pongono alla luce della natura, chiaramente ſi
„ ſcorge la vanità del giudizio ſopra di queſti formato;

„ e quan-

„ e quando ſi riſcontrano delle coſe vere, non ſi trova
„ mai originale. E poco dopo l'autor ſoggiunge: „ A
„ tutti è noto qual dovrebbe eſſer l'uomo nell'eſſer
„ ſuo, nè apprende ſcienza o cognizione vera dalla fi-
„ gurazione di quelle coſe, che ſono più impreſſe nell'
„ opinione, che nella natura.

Su' quali fondamenti io diſtinguo i caratteri delle perſone, che ſi rappreſentano in ideali e naturali. Gl' ideali ſono affiſſi a certi uomini poſſibili, immaginati per rendere ſenſibili con diletto gli atti della virtù, o del vizio. Tale è il carattere di Ciro in Zenofonte, e quel di Socrate ne' dialoghi di Platone. I caratteri naturali ſono riferiti dagli Storici, e particolarmente nelle vite degli uomini, ove ſi diſtinguono le circoſtanze più minute delle azioni umane. Il carattere ideale è immutabile nella ſua ſpezie, uniforme ſempre a ſe ſteſſo, e ſpinto all'ecceſſo; e ci fa vedere gli uomini eſtremamente buoni, o eſtremamente malvagi. Il carattere naturale dipende da molti e vari principj; e la virtù, e il vizio gareggia in eſſo ſecondo il valore, e le circoſtanze degli oggetti eſterni, che ſpeſſo obbligano loro mal grado gli uomini a cedere al tempo, o all'impreſſione del più forte.

Il carattere tragico tiene il mezzo tra l'ideale o ſia il filoſofico, e il naturale o ſia l'iſtorico. Tiene dell' ideale; altrimenti mancherebbe all'imitazione l'occaſione del paragone, e in conſeguenza l'occaſione del diletto. Ritiene dell'iſtorico; altrimenti non imiterebbe il vero. Come l'ideale aſſume un punto e un centro, che ſi chiama la paſſione dominante del carattere: come l'iſtorico modifica la paſſion dominante, l'abbelliſce, e la varia. Omero ha dato il modello di queſto

carattere misto. In Achille l'implacabilità della collera è il principio di tutte le azioni principali di lui; ma vien questa temperata dall'amicizia, che ha per Patroclo, e dalla tenerezza, che in lui svegliano le lagrime, e le preghiere del vecchio Priamo.

I tragici hanno imitato Omero. In Sofocle Ercole è furioso, Edipo colonese disperato, Neotolemo ingannatore. Ma se Ercole infuria contra di Dejanira, parla con umanità al figliuolo, e non si scorda di Iole. Edipo colonese infierisce vedendo Creonte, e Polinice: ma come poi è cortese con Teseo, e tenero con Antigone! Neotolemo malgrado della sua ambizione, e delle persuasioni di Ulisse, rende al fine per compassione l'arco a Filottete. I caratteri di Euripide hanno qualche cosa di più vario, e di meno inflessibile che i caratteri di Sofocle. Prima che Medea uccida i figliuoli, sente un gran rimorso, e li compatisce. Prima che Fedra dichiari alla nudrice l'amor suo incestuoso, si dispera, e si prepara alla morte; e non è, che il solo timore della vergogna, che l'obblighi d'accusare Ippolito al marito; calunnia, ch'ella stessa punisce colla sua morte. Menelao, nell' Ifigenia in Aulide, dopo aver rimproverata ad Agamennone la sua viltà, lo scusa, lo compatisce; e la stessa Ifigenia, che sul principio tanto temeva la morte, imitando alla fine la generosità del padre, si dispone coraggiosamente al sagrifizio: Aristotile male riprende tal cangiamento, come ha notato il Gravina.

L'Ariosto è maraviglioso nel modificare i caratteri. Angelica, che resiste a tutti i capitani più illustri dell'armata di Carlo, e d'Agramante, si abbandona perdutamente a un paggio: il che non è meno conforme

me al carattere femminile, che i dubbi di Penelope osservati dal Gravina. Ruggiero ama ardentemente la sua Bradamante; ma se ne scorda alla presenza d'Angelica. Il Soldano nel Tasso s'intenerisce per la morte di Lesbino; Rinaldo è amante e penitente; e Tancredi la scia rapirsi la spada al gemito della finta Clorinda. Goffredo, perchè assistito dalla grazia divina, tocca quasi all'idea dell'uomo perfetto: contuttocciò si scorge qualche cosa in lui d'umano, allorchè dice.

Scettro impotente, e vergognoso impero,
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

Che diremo delle tragedie Francesi. Nella Fedra del Racine non combatte in un medesimo tempo l'amore, la gelosia, la vergogna, il rimorso, e il furore? e Atalia, che è sì feroce, non cede ella per debolezza di sesso alla forza di un sogno; ed un fanciullo non la spaventa più, che il gran Sacerdote? Nel Britannico il carattere di Nerone, che bilancia sempre tra il vizio e la virtù, tra la crudeltà e la clemenza, non è egli così ammirabile, come quel di Narcisso, e di Burro, due caratteri per altro bellissimi nel genere dell'uniforme?

Il punto o il fondo, su cui si tesse il carattere, è ciò che ne fa l'unità; ma questo non toglie la varietà de' sentimenti. Così in quadri differenti si ravvisa lo stesso volto, allorchè il pittore ritenendo sempre le medesime proporzioni nelle fattezze, varia solo gli atteggiamenti, e le tinte. Achille è implacabile nell'assemblee, nelle battaglie, ne' giuochi; ma la sua implacabilità diversamente apparisce. Edipo è impetuoso nella sua collera, come nella sua disperazione, ma con quale diversità?

In ogni quadro vi è una figura principale, che si collo-

colloca, e colorifce in maniera, che in effa, come nel centro del quadro, terminano gli fguardi degli fpettatori. Nella tragedia parimente vi è un carattere, che fi moftra e colorifce più degli altri; e quefto dà il nome alla tragedia. Tutti gli altri caratteri da quefto dipendono; e l'artificio del poeta è di riferirveli, febben vi fono oppofti. Il carattere di Tirefia è oppofto a quel d'Edipo, e il carattere di Crifoftomi è oppofto a quel d'Elettra, ma per dar loro più rifalto.

Su le dipendenze de' caratteri fi fonda la loro gradazione. La gradazione de' colori dipende dall'intelligenza delle loro commiffure, e de' paffaggi della luce, e dell'ombra; e la gradazione de' caratteri dipende dall' intelligenza de' gradi delle paffioni, delle virtù, de' vizi, de' temperamenti.

Il Padre Boffu ha faggiamente notato, che nella Proferpina di Claudiano da' caratteri delle furie, e di Plutone, e di quanto v'ha di più orribile nell'Inferno, fi paffa brufcamente a' caratteri di Venere e di Proferpina, a' palagi, o a' giardini; e quindi alla difperazione di una madre. qual gradazione? All'incontro quanta ve n'è ne' caratteri di Omero e di Virgilio? Ma non è quefto il luogo di parlarne più a lungo.

Per render più perfetta l'armonia de' caratteri, conviene alle volte fpingerne uno all'eccesso, e l'altro toccarlo appena; e quefta è la perfettiffima imitazione, che defidera il Caftelvetro, e alla quale de' effere molto attento il Poeta: perchè l'effetto del tutto infieme nella poefia, come nella pittura è la parte più confiderabile. „ Dee avere il poeta, dice il Caftelvetro, un „ idea nell'animo fuo della perfettiffima, e dilettevolif- „ fima iftoria, dalla quale non fi dee mai con la mente

ſcoſtare, quando fa il ſuo poema, a cui per dar compimento, e per farlo ſimile a quell'idea fa biſogno alcuna volta d'un valente in ſommo grado, e alle volte di un mezzano tra un valente, e un codardo; altrimenti la favola riuſcirebbe poco veriſimile, e poco maraviglioſa.

Nè al Caſtelvetro ſi oppone il Gravina, il quale non vuole che ſi ſpinga ne' perſonaggi la virtù, o il vizio ſino all'eceſſo; perchè naturalmente gli uomini non ſono nè eſtremamente buoni, nè eſtremamente malvagi. Il Gravina non conſidera in ciò, che la compoſizione di un ſol carattere tragico, od epico, che, come ſi è detto, dee eſſere ſempre di mezzo tra l'ideale, e lo ſtorico. Ma il Caſtelvetro conſidera la compoſizione di tutti i caratteri inſieme, e in queſta è veriſimile, e ſempre mirabile, che s'incontrino uomini di varia ſpezie. La quiſtione ſi riduce, ſe nel carattere principale, o nel ſubalterno debba ammetterſi qualche eceſſo: ed io crederei, che ciò doveſſe farſi nel principale, perchè da niun altro limitato, come quello, ch'è indipendente, l'effetto di lui è veriſimile, e inſieme maraviglioſo.

Tali ſono i caratteri di Achille in Omero, di Enea in Virgilio; e, ſe ben ſi eſamina, quelli di Edipo, di Elettra, di Fedra, e di Medea non ſono differenti. Sebbene gli uni e gli altri temperati, o addolciti ſieno dalle paſſioni, o dagl'inſtinti contrari.

Io quì potrei render ragione di tutto ciò, che d'ideale ho introdotto nella mia Tragedia, comparando e i ſuoi caratteri, e la ſua favola a' caratteri, e a' fatti della ſtoria: ma laſcio farne l'applicazione a chi lo deſidera, pronto a ſoddisfare alle difficoltà, che incontraſ-

traſſe: Mi baſta ſolo d'aver indicati i principj, co' quali ho teſſuta la mia Tragedia.

Ho eſpreſſo abbaſtanza nel progreſſo della lettera quali ſieno le ragioni, che m'hanno indotto a eleggere il verſo endecaſillabo: ma perchè non crediate che io ſprezzi gli ettaſillabi, che avete introdotto, e che li rigetti da tutte le poetiche compoſizioni, come fanno alcuni, i quali non ben conſiderano la natura, e la dignità del verſo, che ne riſulta; io vi mando un poemetto ſcritto con tal verſo, e che ha molto piacciuto a' Franceſi. Oſſervo rigoroſamente la regola del Boelò.

... le ſens coupant les mots,
En forme l'emiſtiche, en marque le repos.

In caſa del celebre Avvocato Teſſar, morto con gran dolore del Parlamento nell'anno ſcorſo, ſi faceva un belliſſimo concerto ſotto la direzione del Sig. Duca di Briſſac, e del Sig. Conte di Caylus. S. E. il Sig. Cardinale di Polignac, ed altri Sigg. e Dame v'intervenivano in folla, ſebbene a tutti però non foſſe permeſſo l'ingreſſo. Nel Carnovale le due ſorelle dell'Avvocato, dottiſſime nella muſica, recitavano alcune Commedie; e tanta era la loro maeſtria nel rappreſentarle, che volentieri voi l'avreſte preferite alle più famoſe attrici del teatro Franceſe. Oltre la cognizione della muſica, e dell'arte teatrale, queſte fanciulle giudicano a maraviglia delle compoſizioni poetiche, e di tutto ciò, che contiene la bella letteratura. Hanno letti tutti i migliori autori Franceſi, e ſanno criticargli e compararli con finezza d'ingegno, e ſodezza di giudizio. La loro caſa ſi chiama l'Oſtello de' Crepini, perchè tale era il nome degli aſſociati, ciaſcuno de' quali aveva una carica diſtinta nella compagnia.

Io figuro in queſt'Oſtello il Tempio d'Apollo, che colloco ſovra di un alta montagna, per accennarvi la difficoltà di eſſervi ammeſſo. Adorno il Tempio delle ſtatue, e delle immagini degli Autori Franceſi, che ſi ſono ſegnalati nell'arti più belle; e nella preghiera fatta ad Apollo eſprimo le principali funzioni della Compagnia.

IL

IL TEMPIO D'APOLLO.

IO mi ſedea penſoſo ſu ſolitaria ſponda
I vortici mirando della volubil onda;
Quand'Apollo m' apparve, non qual era in Anfriſo,
Ma grande qual moſtroſſi dopo il Pitone ucciſo.
Volli proſtrarmi a terra per adorare il Nume,
Ma forza onnipotente m'arma il tergo di piume,
Ed a' fianchi del Dio rapidamente a volo,
Com' Aquila, mi porta ov' è più puro il polo.
Già mi credo sì lungi dalla terreſtre mole,
Che porre i piedi anelo nella reggia del Sole:
Parmi udire i nitriti de' deſtrieri ſpumanti,
E rimirar negli atrj i ſecoli vaganti.
China i guardi, il Dio dice, e rimira quell'ombra;
Che ver Borea il tuo globo con lunga ſtriſcia adombra;
Piombo a terra col Nume, e anco ſull'ali ſtando
Veggo TEMPIO per marmi, e per oro ammirando,
Che in mezzo alle verdure di un altiſſimo monte
Signoreggia ampie valli con maeſtoſa fronte.
Quel Tempio, il Dio ſoggiunſe, a me le Muſe alzaro,
E le bell' Arti in eſſo con gloria ricovraro.
Quando per riposarmi ſcendo dal retto Cielo,
Io le prepongo a Cirra, a Cinto, a Delfo, a Delo:
Che non di capre e tori intereſſati voti
Vengon ivi ad offrirmi increduli divoti;
Ma de' miei cari figli gli ſtudi, e l'opre induſtri
M' offrono ſagrifizi più graditi, e più illuſtri.
Nell' uſo di ragione, e nel core ſincero
Sta ripoſto de' Numi il culto, e l'onor vero.

Tu

Tu nell' età più fresca a me ti consecrasti,
Ed in traccia del vero la patria abbandonasti.
Disprezzando perigli, il mar passasti, e l' alpe,
Ed ito anco saresti oltre ad Abila e Calpe.
Nell' Anglia procellosa udisti arcani ignoti
Sugli armonici pesi, su' momentanei moti.
Nelle Gallie trovasti il Portico, e 'l Liceo,
E l' erede vedesti di Platone e d' Orfeo.
Giusto è dunque, che miri come figlio diletto
Il bel luogo, che in terra ho per albergo eletto.
Ei disse: io seco il volo precipitando in giuso
Mi trovai sulla soglia del Tempio ancora chiuso.
Su Doriche colonne ampio giace e rotondo
Nella guisa che i Numi fabbricarono il mondo.
Ornano il frontispizio festoni e simolacri
Ad uomini divini, ed a bell' arti sacri.
Cornelio alto colosso cinto d' allor la chioma
Spira nel rozzo volto la maestà di Roma.
Spira Racine in volto la pietade e 'l terrore
De i coturni gli affibbia con riverenza Amore.
Infra Terenzio e Plauto Moliere giganteggia,
E tra Fedro ed Esopo il Fontenne festeggia.
Sta Marotto gentile di Rabelesio accanto,
E ben pare Malherba Signor dell' alto canto.
Da Quinalzio non lungi Boelò digrigna i denti,
Volge al moral Cervante Scaron occhi ridenti.
Anna fulge tra loro in maestà modesta,
Ed Omero a lei china l' innanellata testa;
In una man ne porta l' immagine immortale,
Nell' altra ha come palla la vittoria con l' ale.
Aurei lacci hanno in bocca Metre, Patru, Gottiere,
Fenellon, Bossueto, Pascal, Bours, Flessiere.

Così

Così catena uſcire dalla bocca d' Alcide,
Che popoli traea, la priſca Gallia vide.
Quì addita Sarazino i lacrimanti amori,
Che ſeguon di Voeturo i bei funebri onori,
Là diſputa Fajeta a Segreſio la gloria,
Nello ſtile introdotto nella leggiadra iſtoria.
Dall' altre parti è Orfeo colle ſeguaci ſelve,
E veggonſi a' ſuoi piedi manſuefatte belve.
Ma ſtanno a Lulli intorno, ed Orlando, e Perséo,
La diſperata Armida, Iſi, ed Aci, e Teséo.
Solo non v' è Fetonte immago di dolore,
Troppo, deh! troppo acerba al caro genitore.
Anfion va temprando la creatrice lira,
E il ſoave Corelli a nuova Tebe aſpira.
Suore, Poſſino, e il Bruno moſtran che non ſon ſole
L' Adriache, le Lombarde, e le Romane Scole.
Sulle porte del Tempio in medaglioni è ſcolto,
Di Saffo, di Corinna, d' Anita, e Mirti il volto.
D' eſſer tra lor ſi pregia la paſſionata Suſa,
Deſoliere ha ſembianza della decima Muſa.
Or mentre ch' io leggea pinti altri nomi in oro
Odo ſtrider le porte ſovra i cardini loro:
Ma più non veggo Apollo; e da piacevol vento
Dentro l' aperto Tempio traſportare mi ſento.
Oh! che vidi! oh! che udj! Non mai ſcene più belle
Vulcan co' ſuoi Ciclopi fabbricò per le ſtelle.
Son le cornici ornate di giacinti e d' allori,
E in vaſi effigiati fuman Arabi odori.
Mille lampadi d' oro cangian la notte in giorno
Dell' adorato Nume al gran coloſſo intorno.
Dalle ſtatue dell' arti il Simolacro è cinto
Su la volta, che il copre, il Zodiaco è pinto.

Riful-

Rifulſe il Simolacro certo all' entrar del Nume,
E le ſtellanti belve ſparſer più vivo il lume.
Ma ciò, che più cagiona piacere e meraviglia,
E' la diletta a Febo armonica famiglia.
Dagli ebani canori tragge ſuon sì concorde,
Che ben moſtra, che il Dio ne agitava le corde.
N' odi prima concento sì ſublime e profondo,
Che il crederesti quello delle ruote del mondo.
Segue in numeri molli ſuon sì dolce e gentile,
Che il mormorio raſſembra de' zeffiri d' aprile.
Reggono l' armonia due Ninfe, o due Sirene,
Quali tra gli Orbi poſe, filoſofando, Atene.
Le fan corona intorno e Najadi, e Napee,
E porporati Eroi miſti a celeſti Dee.
V' hanno Fauni, e Silvani co' lor fioriti tirſi,
Dattili, Coribanti, e dipinti Agatirſi.
Tutti pendon attenti dalla bocca ſoave,
Che rivolta ad Apollo, così canta in tuon grave:
Gran Dio, che tutto crei, tutto avvivi e fecondi,
Coll' etereo vigore, che nelle coſe infondi:
Del tuo beato lume aſpergi il noſtro ingegno;
In eterno a noi viva il tuo tranquillo regno.
Lungi dal tuo ſoggiorno ſtia la diſcordia e l' ira:
Concordi ſieno i cori, come l' aurea tua lira.
Fioriſcano per noi l' arti belle e leggiadre;
Delle quali tu ſei diſpenſatore e padre.
De' coſtumi, e de' tempi vegga il volgo l' emenda,
Sopra i noſtri teatri arte di vita apprenda.
Trovi ne' noſtri ſuoni de' celeſti l' immago,
E negli affetti ſuoi di ritrarla ſia vago.
Diſſe, e del Dio sì pieni reſtaro i ſenſi miei,
Che fui cangiato in uno degli aſſiſtenti Dei.

All'

VERSI
DEL PADRE
FRUGONI.

All' Eminentissimo Principe

IL SIGNOR CARDINALE

CORNELIO
BENTIVOGLIO D' ARAGONA
LEGATO DI ROMAGNA

CARLO INNOCENZIO FRUGONI C. R. S.

Fra gli Arcadi

COMANTE EGINETICO.

EA, che scendesti di Liguria a i lidi (cia
In manto aspro di gemme, e in bionda trec-
Di sacre foglie avvolta, allor che fuori
Del sen materno uscendo il dolce vidi
Lume del giorno, e respirai la pura
A i viventi comune aura gioconda,
Se tua mercè nacqui Poeta, e crebbi
Non ignobil Poeta, or fa, che il nome,
Ond' io mi fregio, e l' alto ufficio adempia.

 Sai

Sai tu, qual questi accoglierà miei carmi
Nobile orecchia a tollerar non usa
Suon di non terso, e non gentile accento?
Quella gli raccorrà, ch'or de l'antica
Alma Ravenna le ragioni e i voti,
Facile e giusta, ad ascoltar s'inchina.
Parliamo a Lui, che generoso, e sparso
Di real luce entro sue vene aggira
Buon sangue BENTIVOGLIO; a Lui, che, quando
Può le austere depor pubbliche cure,
Néttare di Toscana aurea favella
E divin Vate, ed Orator facondo
Versa su i fogli; a Lui, che i vivi e pronti,
Ma d'amico favor poveri e privi,
Qual di buon vento ben spalmate navi,
Itali ingegni a ben sperar conforta.
E di che parlerem? Dea, tu tel sai,
Tu che da l'alme tue dotte sorelle
Sovente al rezzo de l'Aonia riva
Fresca d'erbe nascenti, e di bei fiati,
Che lusinghier Favonio intorno move,
Odi le tante rammentar famose
Nuove fatiche, che di ciel diversa,
E varia in suo pensar, varia in suo stile
Verghi a Febo diletta Itala penna.
E non udisti qual di Gallia giunse
Novellamente al mio Signor, calzata
Di gemmato coturno, e sul gran fatto
De le patrizie congiurate spade
Contra il Tiranno Dittatore, ordita
Italica Tragedia? è questa il nostro
Grande argomento, o Dea; Tu le mie note
Orna

Orna de i lumi, onde più vago fassi
L'aureo celeste ragionar de' Vati.
Signor, me quell'eletto a' tuoi begli ozi
Gentil colle tenea, che la vicina
Imola a te devota onora e cole,
Perchè tua stanza ivi locar ti degni,
Quando fervida estate amar ne sforza
Folti di fronde ombrosi boschi, e fonti
Sonori di cadenti acque soavi.
Me quivi l'alta tua Bontate accolse,
Nè disdegnò talor fra l'ombre amiche
De' campestri passeggi il raro aprirmi
Tesor de' carmi tuoi, come schiudendo
L'argenteo sen conca eritrea disvela
Talor sua bella oriental ricchezza.
L'alba in ciel se n'allegra, e il mar di tanta
Beltà superbo, piu che mai tranquille
L'onde suppone al prezioso incarco.
Colà primier vid'io, vidi l'altero
Tragico carme, che da l'alta Sena
Ti mandò in dono l'Amador di quelle
Tanto del vulgo al veder corto oscure
Cartesiane carte, il saggio, il chiaro
CONTI, splendor dell'Antenorea gente.
O pregiato lavoro, onde omai ceda
A le Italiche scene il primo onore
Francia superba! ella sel vede, è nostra
L'epica tromba, e il suon grave de i versi,
Che d'alta impresa i gran successi adegui.
Non può sua lingua a lusingare acconcia
Facile femminil tenero orecchio,
Che furtive d'amor dolci parole

Avi-

Avido bee, qual da gli eſtivi ſoli
Arſo aprico terren molli rugiade,
Non può, lo mi perdoni, e in pace il ſoffra,
L'alto fragor de l'armi, e il fumo, e il ſangue
De le incerte battaglie, e le cadenti
Rocche, e i predati campi, e i crudi aſpetti
De i vincitori, e le minacce, e l'ire
Vive ne i volti ancor de' vinti ucciſi,
E l'opre di conſiglio, e i lunghi fatti
Teſſere in maeſtoſo alto Poema,
Che leggan deſioſe, e ſerbin tutte
Le tarde de i nepoti età lontane.
Moſtri Gallia, ſe può, d'eterna fama
Cinti i Torquati ſuoi. Qual è fra i cigni,
Che a i ſuoi fonti Pimplei poſer lor nido,
Che il tuo divin Poeta, il tuo divino
Italo Omero, alma Ferrara, aggiunga?
Ben furo ardite a i duo ſovrani ingegni,
Vive ſtelle d'Auſonia, invida nebbia
Sparger di rea calunnia, o Francia, i tuoi
Scrittor, che di lor opra eterna avranno
Vergogna e ſcorno. E qual di loro inteſe
L'Italico idioma, e in un ſuoi pregi,
E il penſar retto, e i buon colori, a cui
S'ornar coſtumi, e preſer lume e forza
Ben imitati affetti? O ſempre illuſtre
Penna de l'Orſi noſtro, è tuo gran vanto,
Se allor le carte, onde d'Eſperia il nome
Di poetica luce arde e lampeggia
A queſta, e a quante ſono età più lungi,
Famoſe carte in Elicon ſerbate
Fra l'odorato cedro, e fra' ſpiranti

Fra-

Fragranza eterna almi caſtalj fiori
No, non andaro ſtagion lunga inulte.
E ſe d'epico carme è noſtro il regno,
Noſtro è l'onor, qual delle Franche Muſe
Ne toglie il pregio de l'arguta lira?
Grecia, lo ſo, chiara ten vai pel ſuono
Del Pindarico plettro. Ancor ne' ſacri
Verſi d'aura celeſte acceſi e caldi
De' vincitori Elei ſpandon faville
L'onorate memorie. Ancora i cocchi
Di polver bianchi, e la ſchivata meta
Da le fervide rote alzano i priſchi
Tuoi faticoſi figli a gli alti Dei
Signori de le Terre. Immenſo ſcende
Pindaro, e fiume lo dirai, che d'acque
Ineſauſte profondo, e ſpuma, e ferve,
E in ſuo cammin fonti aſſorbendo e rivi,
Soverchia ſponde, e nuove ſtrade, e nuovi
Sentier tentando in ſuo mirabil corſo
Il vicin campo, ed il lontano inonda;
O tu per cui Venoſa emola ſorſe
A la canora Tebe, augel d'eterne
Candide penne, il ſo, ne i Latin modi
Primier portaſti le Tebane corde;
E Roma ebbe il ſuo Pindaro; e ſel vide
Signor de gli anni, al trionfal Tarpeo
Condur d'intorno Inni celeſti, e farne
Al buon ſangue di Marte aurea corona.
Ma ſe i duo, ch'or nomai, tengon l'eccelſe
Cime di Pindo, e qual fra l'ombre ſegna
A' naviganti il porto ardua lucente
Torre al mar poſta, il faticoſo, e a pochi

Con-

Conceſſo calle van ſegnando, forſe
Italo ingegno paventò l'impreſa,
E da l'immago de i duo grandi eſempi
Traſſe temenza, e non più toſto il punſe
Forte diſio di lode, e d'un felice
Ardir non l'empiè tutto, ivi cercando
Fama al ſuo buon valor, dove più acerba
Fatica offriaſi, e de l'evento incerta?
Io tacerò, s'egli poteo co i voli
Del ſuo robuſto immaginar, del ſacro
Suo luminoſo dir, i duo migliori,
Pe' quai del par gioſtraro e Tebe e Roma,
Appreſſar, come non men franche ſpiega
Rapide penne Aquila, allor che mira
Da quercia alpina ſue compagne i lati
Spazi de l'aria ſuperar co i vanni,
Ed emola virtude il cor le fiede.
Lievaſi, e batte le inſtancabil ale,
L'altre ſeguendo, e le raggiunge, e dietro
Si laſcia i venti, e le varcate nubi,
E lo poteo, perchè poter le parve.
Qual è sì da le vie del Sol diſgiunta
Terra, ove il nome alto ſonar non s'oda
Del Savoneſe noſtro? e chi nol ſcorge
Fra il Venoſino, ed il Tebano a l'ombra
Sederſi del ſuo lauro? e di ſue grazie,
E de' ſuoi mirti Anacreonte ornargli
Di propria man l'amabil cetra? I taccio
Te buon cantor di Sorga, e tuo sì folto
Eletto ſtuol, che per te nuove aperſe
Liriche fonti d'ammirabil vena.
Poche ſcieglier mi giovi in ampia meſſe

Elet-

Elette ſpiche, onde a te, Francia, mova
Di ſuo teſoro invidia il nobil ſolco.
Tu, ſe puoi, ſeco a tuo piacer contendi.
Tu però quella ſe, che le notturne
Scene altera paſſeggi: a te di plauſo
Freme il pieno Teatro: a te s'aſpetta
Da lieto ſtato in miſerabil volte
Fortune illuſtri, quaſi terſo ſpeglio,
Offrire a i Grandi; e di pietà compunte;
E di terror laſciar lor alme, e farti
Sola del vero imitatrice eſperta.
Per te, ſe a te crediam, ſolo la grave
Tragica di parlar colta maniera
Appreſero gli Eroi: per te natura
Vide, e ammirò far quaſi ſcorno al vero
Caratteri e coſtumi; e per te ſola
Splendide, ed atte a diſvelar gl'interni
Diverſi affetti s'aſcoltar ſentenze.
Nè a Grecia tutta, nè ad Italia è dato,
Giudice te, di pareggiar tua poſſa.
Tu però, qual più vuoi, te ſteſſa fingi
Sola nell'arte, e a te medeſma piaci.
Noi, che l'Italo ciel nulla produſſe
Da quei diverſi, che non men con l'armi,
Che con gl'ingegni dominaro il mondo,
Te del tuo vanto laſcerem contenta.
Stan de' Tragici noſtri in Pindo accolte
Co i miglior d'Argo l'Ombre auguſte e gravi;
E ragionan di te, che mentre i molli
Amori guidi ad iſnervar l'auſtera
Tragedia, e in tuoi concetti alcun non ſerbi
Modo, e miſura, e quanto più dal vero

Lontana movi, e di ſplendor più veſti
Tuoi frequenti difetti, allor più gli occhi
Del vulgo inganni, e inſiem col vulgo quelli,
Che al patrio ciel nemici a te giuraro
Fe, per quel folle immoderato affetto,
„Che ſovente occhio ſan fa veder torto.
Hanno, nol niego, tue Tragedie anch'eſſe,
Di che pregiarſi; nè mia mente adombra
Cieco livor, che te frodar del giuſto
Diritto di tua laude oſi, e preſuma.
Son nomi chiari i tuoi Cornelj, e ſpeſſo
L'Itale ſcene al tuo Racine udiro
Noi ſcioglier plauſi, e batter palma a palma.
Ma perchè a i plauſi noſtri invida e muta
Ti ſtai, nè come vuol ragion riſpondi?
Perchè tu ricca de le ſpoglie noſtre
A noi far onta, e ſuperbir cotanto?
Poche, dirai, conta Tragedie, e rado
Dal popol chieſte, il colto Auſonio clima:
Poche, lo ſo; ma de le coſe belle
Copia mai non fu al mondo: e ſe non chiede
Queſte l'ignaro vulgo, ora non torna
Il ſecol dotto, quando Atene udía
Il popol ne' Teatri e ne le arene
Fatto da l'uſo eſtimatore accorto
Giudicar dritto, ed i migliori in alto
Del giuſto ſuo favor levar con l'aura.
Ma quella, che il gran CONTI Itala ſcriſſe
Nobil Tragedia eſca, ed omai conſoli
D'Italia il buon deſir. Io non m'inganno.
Veggiola in ſu le ſcene il grave paſſo
Movere, e da' ſuoi detti uſcir diletto,

E me-

E meraviglia: odo le liete grida,
E di ſua brevità farſi querele.
Diranno, ovunque ella ſia viſta, Ah queſto,
Queſto è il parlar Romano, e queſti ſono
I Romani coſtumi. è forſe in vita
Ceſar tornato, e il fiero Bruto, e Caſſio
D'affetti voto? e quì ſi finge, o vera
L'alta congiura ſi rinnova? Apollo
Già mel prediſſe; e non andrà de i venti
Preda e ludibrio il non fallace augurio.
Tu, Signor, per cui debbe il nobil carme
Veder la luce, e del tuo nome ornarſi,
Tu lo concedi a i comun voti, e ſiegui
A rimirar corteſe i tanti egregi
Chiari intelletti, onde sì Auſonia abbonda.
Tu, che lor merto intendi, e come il Sole
Preme gli aſtri minor, tutti gli oſcuri
Col lume tuo, deſtro gli accogli, e in parte
De l'avverſa ſtagion le colpe emenda.
Così tua Stirpe auguſta, a produr nata
Spiriti acceſi ſol di gloria, vegga
Te là condotto, ove i penſier tuoi vaſti,
E di Te degni avrian di noi governo.

E meraviglia: odo le liete grida,
E di ſua brevità farſi querele.
Diranno, ovunque ella ſia viſta, Ah queſto,
Queſto è il parlar Romano, e queſti ſono
I Romani coſtumi, è forſe in vita
Ceſar tornato, e il fiero Bruto, e Caſſio
D'affetti voto? e quì ſi finge, o vera
L'alta congiura ſi rinnova? Apollo
Già mel prediſſe; e non andrà de i venti
Preda e ludibrio il non fallace augurio.
Tu, Signor, per cui debbe il nobil carme
Veder la luce, e del tuo nome ornarſi,
Tu lo concedi a i comun voti, e ſiegui
A rimirar corteſe i tanti egregi
Chiari intelletti, onde sì Auſonia abbonda.
Tu, che lor merto intendi, e come il Sole
Preme gli aſtri minor, tutti gli oſcuri
Col lume tuo, deſtro gli accogli, e in parte
De l'avverſa ſtagion le colpe emenda.
Così tua Stirpe auguſta, a produr nata
Spiriti acceſi ſol di gloria, vegga
Te là condotto, ove i penſier tuoi vaſti,
E di Te degni avrian di noi governo.

ATTORI.

GIULIO CESARE.

CALFURNIA.

MARCO BRUTO.

PORZIA.

MARC-ANTONIO.

CAJO CASSIO.

AURELIO COTTA.

DECIMO ALBINO.

DOLABELLA.

SCHIAVO.

OMBRA DI POMPEO.

CORO { DI DUCI. / DI CONGIURATI. / DI SACERDOTI.

LA SCENA

E' avanti l'Atrio della Casa di Giulio Cesare situata accanto al Tempio della Clemenza.

PRO-

PROLOGO.

OMBRA DI POMPEO.

DEL Magno invendicato Ombra raminga
Dalle ſponde del Nilo al Lazio vegno
Guerre a portare, odio, e furore a Roma;
Queſte ſon pur quelle dilette mura,
E queſti i Colli, e 'l Campidoglio, e 'l Fiume,
Che tante volte ornai de' miei trionfi,
E che laſciar fui dal deſtin coſtretto
Allora ch' ei fra due diviſe il Mondo,
Ch' io ſol dovea ſignoreggiar. Ma piacque
L' ingiuſta cauſa al Ciel. Ceſare regna;
E Dittatore, e Imperatore, e Divo
Il Senato, ed il Popolo lo appella;
Nè baſta a lui, ſe di Tarquinio i fregi
Non porta, e 'l nome. Ecco l' eccelſo albergo
Degno del Padre della Patria, ed ecco
Il nuovo tempio alla Clemenza eretto.
Come in oro ſon pinti i nomi, e gli anni
Di queſte guerre, che non dier trionfi!
E come a gli archi, e alle colonne altere
Stanno i trofei di ſua clemenza appeſi!
Clemenza egregia, che calcò il Senato,
I tributarj Regi, e i patrii Numi!
Nè fia punito? Uſcite furie, e voi
Dalle ſpelonche dell' Inferno uſcite,
Che l' ordinan le Parche, Ombre dolenti
De' guerrier, che a gli augelli in preda, e a' cani
Il Ceſareo furor laſciò ne' campi

Emazj, e là full' Affricane arene.
Nell' albergo, e nel tempio entrate meco,
Meco in Senato, e m' assistete in guisa,
Che quando alzerà Bruto il ferro, eletto
A vendicar la libertà latina,
Giulio il colpo d' Achilla invidj al Magno,
E Calfurnia a te pur Cornelia invidj,
Che me vedesti dal Senato pianto,
E da Catone. Il Campidoglio corra
In questa trionfal notte di sangue.
Empiasi l' aria di prodigj, e in cielo
Splenda, del Sole e della Luna in vece,
Questa fiaccola accesa in Flegetonte.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

BRUTO, E CASSIO.

CASSIO.

T'Ho in van cercato al Campidoglio, al Cir- (co,
E a' Lupercali.

BRUTO.

A' Lupercali Bruto!

CASSIO.

Nè Zenon, nè Catone avresti offeso
Seguendo il Dittator, che a' giuochi apparve
Con veste trionfale, in aurea sede
Colà su' Rostri, allorchè Antonio ignudo...

BRUTO.

Il Consolo Romano ignudo corse
Ne' Lupercali?

CASSIO.

Anzi ubbriaco ed unto
Le Matrone seguía, portando in mano
Il diadema regal, che, ascesi i Rostri,
A Giulio porse baldanzoso...

BRUTO.

A Giulio.

 L'in-

L'insegna de' Tarquinj Antonio offerse?

CASSIO.

A quella vista bisbigliando freme
La plebe, e soffre. Cesare raggira
Gli sguardi intorno, e torbidi li torce
Al supplicante inginocchiato Antonio,
Che 'l calvo capo incoronar volea.

BRUTO.

O Emilio, o Magno, o l'uno e l'altro Scipio;
Voi l'Impero Roman dunque stendeste,
Perchè poi fosse a' Lupercali eletto
Da un Consolo ubbriaco il Re di Roma?

CASSIO.

Al fremer della plebe infuria, e s'alza
Cesare, e Antonio respingendo grida:
Io non son Re, ma Cesare, o Romani;
Ed in gran fretta discendendo i Rostri,
In un sembiante popolar si mostra
Cortese sì, come se fosse Edile.
Cotta giunge opportuno: Antonio a lui
Lascia la benda, e si ritira, e cauto
Tra' Cavalieri, e tra la plebe sparge
Che quando avrà data la pace al Mondo
Passerà Giulio in Alessandria, o in Troja
La Dittatura rinunziando. Il vulgo
Facile a immaginar quel, che desía,
Privato il vede passeggiar nel Foro;
E le credule donne a' giuochi accorse,
Di liete grida empion le strade, e vanno
Al tempio del Tarpeo, che splende aperto.
Quivi s'invian Pontefici, e Vestali,
Ed a notturno sagrifizio pronti,

Nè

Nè si sa la cagion, sono i Ministri.
Di fuochi, e faci è illuminato il Foro,
Il Campidoglio, la via sacra, e il Circo,
Come de' Galli nel trionfo apparve.

BRUTO.

Che ne dicono, o Cassio, i nostri Amici?
Che paventan?

CASSIO.

Ligario, Albino, Casca,
E Cimbro meco a' Lupercali assisi,
Gridaro in mezzo a' popolari applausi:
I Padri lacerar Tiberio Gracco
Sol perchè la sua man stese sul capo
In atto d'accennar l'ambita benda;
E soffriremo un Dittator, che ad onta
Del popol coronar si vuole a' giuochi
Da un Consolo? A tal voce io già correa
E l'uno, e l'altro a trucidar su' Rostri:
Ma trattennemi Albin. Dopo de' giuochi
I giuramenti rinnovammo, e i voti
D'uccidere il Tiranno; e giunte insieme
Le destre, ci baciammo, e a Roma offrimmo
Le nostre vite, le fortune, e i figli.

BRUTO.

O cara Patria!

CASSIO.

O necessaria, o degna
Vendetta! appena egli entrerà in Senato,
Che i nostri amici il cingeranno: Cimbro
Gli afferrerà la toga: darà Casca
Il colpo, e'l feriranno indi sessanta,
E ucciso ei fia quale selvaggia fera

Da'

Da' Cacciatori circondata. Io, Bruto,
Io troncherolli il capo, e appenderollo
Col mio pugnale in voto a piè del Magno,
Ove dovrassi, o sia consiglio, o caso,
Il Senato adunare al nuovo Sole.

BRUTO.

Dunque il Senato aduneraffi? nulla
Ciceron ne sapea, nulla Faonio,
Che in mia casa passar l'ore de' Giuochi.
Venne anzi Dolabella, e per gran cose
Qui m'invitò: pur del Senato tacque.

CASSIO.

Nella Curia del Magno Antonio aduna,
Così ordinando il Dittatore, i Padri,
E lo disse ad Albino. Altro non resta,
Se non che Bruto nel Senato vegna,
E col senno, e col ferro, e colla voce
Ardir, coraggio, e autorità c'inspiri,
E Roma, e'l Mondo a vendicar ci aiti.

BRUTO.

Ed io sarò della sua morte a parte,
Io, che qual figlio, e qual compagno egli ama?

CASSIO.

Tu pendi incerto ancor... ma o quanta turba!
Da' Lupercali ei vien... vedi al suo lato
Il Pontefice Cotta... A nuove cose
T'aspetta pur... Cotta è di Antonio amico.

BRUTO.

Ma Pontefice pio.

CASSIO.

Deh non fidarti
A' magnanimi detti, al pio sembiante.

SCE-

SCENA SECONDA.

CESARE, COTTA, BRUTO, CASSIO, FLAMINI, E SOLDATI.

COTTA.

E Pontefice Maſſimo, e da Giove
Scielto a fondar la Monarchia Latina,
Poiche da mano Conſolar ſdegnaſti
Il Diadema regal tra' Giuochi offerto
Da' Pontificia deſtra, or lo ricevi
Fra l'aureo Tempio, e tra l'eccelſo Albergo,
Che alla grandezza, ed alla tua clemenza
Conſacrarono il Popolo e il Senato.
In Te, ſecondo Romolo, s'uniſca
Col ſommo Sacerdozio il ſommo Impero,
Per ornamento, per difeſa, e norma
Di religion, dell'armi, e delle leggi:
E a benefizio de' coſtumi umani
Sia nella Terra da ſe doma eſteſo
Colle leggi Romane, il nome, e 'l culto
Della madre d'Enea, ch'è pur tua madre.
Tali ſon de' Pontefici Colleghi
Le preci, e i voti, ed a lor nome io parlo.

CESARE.

Grati mi ſono i voſtri voti, o Cotta,
Ma quei della Repubblica non ſono:
Nè, s'ella il niega, a me ricever lice
Il Diadema regal: pur lo ricuſo,
Ed in memoria del rifiuto eterna,
Per man di Bruto io lo conſacro a Giove.

BRUTO.

Giove è il ſol Re, dopo i Tarquini eſcluſi,
A cui

A cui s'inchina un Cittadin Romano.
Corteggiata dall' Aquile, e da' Fasci
Assista Roma in questa notte al voto;
E tutto de' Pontefici il Collegio
Colle Vestali Te preceda, o Cotta;
L'atto ne' Fasti si registri.

CASSIO.

O tempi! (*a Bruto.*)
De' nostri doni Cesare arrossisce!

CESARE.

Ite, o Romani, e resti Cassio, e Bruto.

SCENA TERZA.

CESARE, CASSIO, E BRUTO.

CESARE.

V'Ho ragunati in questa notte, Amici,
Per annunziarvi quel, che a' Padri esporre
Deliberai nell'assemblea futura.

CASSIO.

Nè Antonio vien! v'è qualche inganno ascoso (*a parte*)

CESARE.

Ora che, domo Egitto, Affrica tace,
Che son le Gallie, e son le Spagne chete,
E' tempo d'intimar la guerra a' Daci,
Che la Tracia assaliro, e gli altri regni
Confederati al Popolo Romano.
L'Istro quindi passando, e l'Ellesponto,
Gastigheremo i Re, ch'armi, e tesori
Somministraro al traditor Farnace.
Poi moverem contro de' Parti: inulta

L'om-

L'ombra è di Craſſo, e ſtan le noſtre inſegne
A' muri ancor di Babilonia appeſe.
Cada dell' Aſia la Reina antica,
Cada per noi, come per Scipio cadde
Numanzia in Spagna, e in Affrica Cartago;

CASSIO.

Ceſare, ſi credea, che dopo tante
Tue fatiche, e vittorie al fin doveſſi
In pace ripoſar, come fe' Silla.

CESARE.

Non imitai la tirannia di Silla,
Perchè il ripoſo imiteronne, o Caſſio,
Col diſonor di Roma, e col periglio?

CASSIO.

Nè mai ſi chiuderà di Giano il tempio,
E di barbare pugne al dubbio evento
S'arriſchierà l'indebolito Impero?

CESARE.

Che può temer, ſe quindi a Borea, e quinci
All'Oriente con vittorie chiudo
A' Barbari il paſſaggio?

CASSIO.

Ancor ſon freſche
De' Cimbri, e de' Teuton l'aſpre memorie:
E ſenza Mario era perduta Roma.
Non ſon de' Cimbri men feroci i Parti.

CESARE.

Ma in fortuna, e in valor non cedo a Mario.

CASSIO.

Dopo guerre sì lunghe, e dove ſono
I teſori, gli eſerciti, & i duci
Per opporſi a' Germani, a' Daci, a' Parti;

Che un oste formidabile infinita
Porranno in piè?

CESARE.

Nè più rammenti quelle
Legion, che in due lustri han vinto i Galli,
E che inospiti mar meco varcando
L'Isole conquistar svelte dal mondo?
E temeran dell'Asia i Duci imbelli,
E i profumati Re, ch'esse calcaro
In Grecia, in Ponto, in Libia, ed in Egitto?
Per renderle più invitte io lor non celo
Il numero, e l'orror de' lor perigli.
Nè speme d'or, nè morbidezza d'agi
Suole allettarle, ma l'onor dell'armi,
La grandezza di Roma, e quell'affetto,
Che a me le unisce lor compagno e padre.

CASSIO.

Alle nostre coorti ignota è l'arte
Del guerreggiar de' Parti, e però Crasso...

CESARE.

Troppo volle arrischiar.

CASSIO.

Tradillo il caso.

CESARE.

Nulla al caso mi fido, e molto al senno,
Tutto al valor; e con quest'arti, o Cassio,
Quattro volte il trionfo io meritai.

CASSIO.

Si volge il ciel, cangia la sorte.

CESARE.

E' stato
Da antichissimi oracoli promesso

A Romolo, e a' ſuoi figli in premio il mondo.
Deonſi compier le voci. e, vinti i Parti,
Il penetrare oltre le Caſpie porte
Chi può vietarci, e domar Sciti, e Seri,
Ed altre genti ad Aleſſandro ignote?
E circondare, aſſociando i regni,
D'Oceano interminabile l'Impero?
O Lazio Giove tu, che in Alba ſiedi,
O Genitrice Venere, o temuti
Frigj Penati della Giulia gente;
E voi ſegreti di Quirin rapito,
E te di Veſta inviolabil foco;
Dei tutti, e Dive, in teſtimon vi chiamo,
Se a Roma conquiſtato il noto mondo,
Altro richieggo, che in privata toga
Paſſar felice la vecchiezza. Appieno
Spiegherò nel Senato il mio conſiglio,
E prima diſporrò della Pretura,
Che l'uno e l'altro mi chiedete. Intanto
Sia da Giove il principio. Vanne, o Bruto
A coronarlo.

SCENA QUARTA.

CASSIO E BRUTO.

CASSIO.

O Come mai lo gonfia
La ſola idea delle paſſate glorie;
E la ſperanza de' futuri acquiſti?
Nulla aver fatto ei certamente crede,
Se qualche coſa a far gli manca ancora.

BRUTO.

Ma ſe ben vi rifletti, a lui non manca
Se non viver privato in mezzo a Roma,
Silla imitando.

CASSIO.

Imiterebbe Silla
Chi ha più d' un Mario, e d' un Tarquinio in core?

BRUTO.

Pure il diadema, e tu 'l vedeſti, o Caſſio,
Due volte rinunziò!

CASSIO.

Mentì due volte.

BRUTO.

Perchè giurar?

CASSIO.

Per ingannarci meglio.
Nè t' accorgi, che il tempo, e 'l luogo, e l' atto
Del giuramento, e del rifiuto furo
Pria concertati con Antonio, e Cotta?
Già 'l Tarpeo ſtava aperto, e i Sacerdoti
Correanvi in folla, e ſi aſpettava il voto.

BRUTO.

Ah di qual ira avvamperebbe Roma,
Mirando il Dittator tra' voti ucciſo!
Odi Veſta gridar da' ſacri fuochi:
E' mio ſommo Pontefice, o Romani,
E me conculca il Sagrifizio voſtro.

CASSIO.

Non turbar degli Dei l' ozio immortale
E del dì ti rimembra, in cui ſconfiſſe
Contra 'l diritto delle genti gl' Iſſi,
Onde il Senato ordinò preci, e voti

Per

Per ringraziarne i Dei.

BRUTO.

Caton s' oppose.

CASSIO.

In mezzo a' Sagrifizi anzi dicea,
Che Cesare a' nemici abbandonato
Fora l' ostia più cara al cielo offeso.

BRUTO.

Troppo il caso è diverso: allor divisa
Era l' autorità ne i tre Tiranni,
E colla morte del più astuto e fiero
D' ogni timor si liberava Roma.
Ora comanda un solo, e s' egli cede
Volontario e pacifico l' impero,
O tra' perigli di lontana guerra
Vecchio ed infermo di disagio ei muore,
Perchè mai la sua morte accelerando,
Esporrem la Repubblica a periglio
Di civil guerra? Prediceane i danni
Testè Faonio, e Ciceron piangea
Rammemorando i Senator divisi
E le Provincie, e le Città distrutte,
E l' Impero smembrato, e Roma involta
Nel proprio sangue saccheggiata ed arsa.

CASSIO.

Bruto, da te dipenderà la guerra:
Tu ne' consigli pio, nell' opre illustre
Come un de' Gracchi dalla plebe, e sei
Come Caton da' cittadini amato.

BRUTO.

De' Padri adunque, e della plebe io deggio
I vantaggi cercar. La plebe anela

Di

Di conservar l'autorità sovrana
Nel Nipote di Mario, e al par di Mario
Forte, ma più clemente, e meno avaro.
I Padri poi per tante guerre stanchi
Cercan godere i loro onori in pace,
E avvezzi a rispettar del Magno i cenni,
Non arrossiscon di ubbidir chi vince
L'emolo in gloria, ed in potere, e in doni.
Dunque ucciso colui, che padri, e plebe
Sagacemente equilibrando regge,
Quai sian contrasti, e quai discordie in Roma?
Se lasci a cieche voglie il voto Impero,
Chi ti assicura, che alla prima forma
Ritorni la Repubblica, e sia svelto,
Non cambiato il tiranno? Se resisti,
La civil guerra è certa.

CASSIO.

O quante volte
Nell'assemblea noi replicammo, o Bruto,
Che, Giulio ucciso, il popolo e il Senato
Seguiranno il destin del più potente!

BRUTO.

Se chiamassero Ottavio?

CASSIO.

E' ancor fanciullo.

BRUTO.

Tumultuar puote a suo nome Antonio.

CASSIO.

Immergerò nel sen d' Antonio il ferro
Del sangue ancor di Cesare fumante;
Strascinerò l' un corpo, e l' altro in mezzo
Del Campidoglio, e de' Romani a vista

Lan-

Lancierolli nel Tebro. Oh, ancor poteſſi
Sulla ſoglia del Tempio, ov' arde il foco
Sagrificar le legioni invitte
Conquiſtatrici delle Gallie.

BRUTO.

O Caſſio,
A tanto ſangue inorridiſce Roma;
Nè ponno favorir l' impreſa i Dei.

CASSIO.

Queſti Dei, che col fulmine alla mano
Rege miraro il Dittator di Roma?
Le ſue follíe conoſca il tuo Tonante,
E ſe v' è in ciel, la giuſta cauſa aiti.

BRUTO.

Ma non con tanto riſchio, e tanto ſangue
Della ſua Roma. Alla gran Madre offerto
Ho già me ſteſſo, e di morir non curo.
Ma il desío di morir per la ſua patria
Dee ben far l' uom magnanimo ed ardito,
Ma nol dee far ſtolidamente fero.
L' occaſion, le circoſtanze ei libri,
Prevegga i mali, e li prevenga.

CASSIO.

Bruto,
Così dunque ti cangi?

BRUTO.

Io non mi cangio,
Se d' eſtirpar la Monarchia prefiſſi.

CASSIO.

Prima eſtirpa il Monarca.

BRUTO.

Eſtirperollo,

Me

Me preparando al memorabil atto
Con quella intenzion ſemplice e pura;
Onde ſi fanno i Sagrifizi a' Numi.

CASSIO.

Laſciam le ſtoiche fole: il tempo paſſa,
Son gli amici in periglio, e 'l ſiam noi ſteſſi,
Se la congiura ſi diſcuopre.

BRUTO.

Io vado
La cerimonia ad ordinar. Ti attendo
Al Tempio del Tarpeo. Te ſteſſo vinci,
E ſappi, che dal giorno, in cui ti udii,
Promiſi di ſeguir l'ordin de' Fati;
E ſeguirollo col celeſte ajuto,
Senza tradire i miei compagni, e Roma.

CASSIO.

Fermati: Albino viene.

SCENA QUINTA.

ALBINO, E CASSIO.

ALBINO.

EGli ci fugge.

CASSIO.

Per ſoverchia virtù Bruto delira,
E Ciceron la ſua viltà gl' imparte.

ALBINO.

Caſſio non diſperar, fidati a Porzia:
Tutto lice ſperar da Stoica donna,
Che 'l genitore a vendicare aſpira,
E Cornelia emular Madre de' Gracchi.

Credi-

Credilo a me, che non volendo or disse:
Sol figlia di Caton Porzia dirassi,
Non mai sposa di Bruto. Io le applaudii
E l'istigai; l'istigherò di nuovo.

CASSIO.

Ma s'ei resiste, il cercheremo ancora?
Stanco son d'adular l'alma superba,
Che sol si pasce di follíe d'Atene.
Forse non basta...

ALBINO.

A me bastano, o Cassio,
La tua fede, il tuo senno, il tuo coraggio,
Le tre virtù nelle congiure chieste.
Ma nel nome di Bruto tu adunasti
I compagni; e in suo nome, ed in sua casa,
Lui presedendo, ogni assemblea s'è fatta.
Or nelle grandi imprese il cangiar capo
E' più dannoso, che il cangiar ministri;
E v'ha pur chi sospetta, ed alto il dice,
Ch'odio privato, e gelosía di regno
Ci spingon contro Giulio: vane voci;
Ma dove tutto è fantasia di zelo,
Il credito del nome è quel, che frena
I non concordi e interessati affetti.
Sessanta sono i congiurati, e sai
Che ognuno ama più sè, che altrui non odia.

CASSIO.

Che più tardare? In questa notte ei mora,
Arso nell'aureo albergo: io darò il foco.

ALBINO.

Certo è il periglio, e fia l'evento incerto;
E di furor ci accuseria la plebe.

CASSIO.

Tumultua ognor ne' nuovi fatti.

ALBINO.

Adunque
Prevengasi il tumulto.

CASSIO.

E con qual arte?

ALBINO.

Col favor de' Tribuni amici a Bruto.

CASSIO.

E'l vorrà Bruto?

ALBINO.

A questo fin venía.

CASSIO.

Ecco il Console odiato.

ALBINO.

Ah! tu t'infingi,
E seco resta infin che a Giulio io chiegga
Se in Senato verrà.

SCENA SESTA.

ANTONIO, E CASSIO.

CASSIO.

QUal ira bolle
Nelle mie vene? onde sì mesto Antonio?
Ne' Lupercali han le Matrone forse
Ricusato d'offrirsi a' colpi sacri?

ANTONIO.

Ogni cosa ha suo tempo; a' Lupercali
Era Luperco, e Console ora sono.

Un

CASSIO.

Un Consolo è collega al Re di Roma?
Ma dimmi: se collega eri del regno,
Perchè un Signore a te crear volesti?
Tu ti prostrasti a' piedi suoi; mercede
Forse, e pietà tu gli chiedesti in nome
Del Senato, e del Popolo Romano?
Chi mai di noi ciò dimandato avea?

ANTONIO.

Lo soffran Re, se lo fer Divo i Padri.

CASSIO.

Invisibile è Iddio, ma il Re si vede.
Poi ti dirò, nella passata guerra
Così mal ci serviro i Numi antichi,
Che giusto egli ben fu farne de' nuovi,
Onde ne fossi il Sacerdote.

ANTONIO.

Cassio,
Rispetta il Dittator.

CASS[illegible]ria si mostri
[illegible]vato esser si creda,
Romano [illegible]ore, e non Monarca impera:
Se [illegible] tra' Padri associar voglia i suoi Galli,
Cui bisogna additar dov' è il Senato.
A viver vada con sua madre a Troja,
O in Oriente colle sue Reine.
Ma chi sa forse... In questa notte Bruto
Dee consacrar la regal benda a Giove,
La benda tua, quella, che sente ancora
Le lascivie, e l' odor de' Lupercali,
Benche da man Pontificale offerta.

ANTONIO.

Il gran Padre degli uomini, e de' Numi
Riceva il voto, e al divo Giulio renda
Quella, ch'ei merta, ricompensa e lode.

CASSIO.

E'l suo rivale onorerebbe Giove?
Ma nel fervor delle preghiere pie
Lasciamo il santo Sacerdote.

SCENA SETTIMA.

ANTONIO SOLO.

O Quanto
Dissimular convien! lenta vendetta
E' più sicura. Andiamo a Giulio... Antonio
Ben preparasti i tuoi consigli; saggio
Che quindi rifiutar l'offerta benda,
Tanto più Roma l'onor sprezzanti in Roma,
Per dimostrarsi indipendenti onori è pronta
I suoi vantaggi, e l'altrui merto ce[illegible]
Purche d'autorità l'ombra mantenga.
Ma la plebe è già compra, ed alla vista
De' Tribuni dovea cinger di Giulio
Le statue colle bende. Nel Senato
Non v'è chi possa disputargli il regno:
Morto è Catone, morto Scipio, e sono
I figli di Pompeo vinti, o lontani;
Cauto è Faonio, Ciceron codardo,
Senza amici Metello, Albino avaro,
E avidissimo d'oro, e di governi;

L'ordi-

L'ordine equeſtre è già corrotto, il fido
Dolabella il corruppe, ed il pio Cotta
De' Sibillini libri a me ſommiſe
I quindici cuſtodi. Tu naſcondi
L'arti ſegrete al Dittatore. A' Grandi
L'opra ſi ſveli, e non dell'opra il modo;
Che generar ſuol diffidenza, e tema
Dell'altrui frode e aſtuzia... Dove laſci
E Bruto, e Caſſio? la Pretura prima
Chieggon: ferve la riſſa...

SCENA OTTAVA.

DOLABELLA, ANTONIO, E DUCI.

ANTONIO.

O Dolabella
Che arrechi in tanta fretta?

DOLABELLA.

I due Tribuni
Flavio e Marullo gaſtigar la plebe,
Che dopo i giuochi coronò le ſtatue
Ceſaree: chi battuto, e chi fu tratto
Nella prigion. Vidi in ſembiante auſtero
I due Tribuni favellar nel Foro,
Rammemorando dell' antico Bruto
Gli odioſi eſempi, ed i Tarquini eſcluſi;
Vado a Giulio

ANTONIO.

Io ti ſeguo; a ſuo talento
Diſponga de' Tribuni:

DOLABELLA.

Arder doveſſi

La curia, e'l tempio di Giunon Moneta,
L'ubbidirò.

ANTONIO.

Senza rimorſo a' giuochi
L'onore calpeſtai del Conſolato;
Ora la Tribunizia poteſtade
Annullar come Conſolo chi'l vieta?

CORO.

E al grato popolo
Vietano gl'invidi
Ch'ei poſſa cingere
Le amate ſtatue
Dell'aurea faſcia,
Che fregiò Romolo?
Al divo Ceſare
Porſela il Conſolo,
E ben ei mertala,
Che ſeppe vincere
Della vittoria
Gli ſdegni, e l'impeto,
Nè con le belliche
Squadre, e tant' incliti
Duci, ed Eroi
Volle dividere
I pregi ſuoi.
E quando in Aſia
Il Regno Partico
Domo ſarà:
E che alle Caſpie
Porte, e ſul Caucaſo
L'Aquila Lazia
Folgorerà,

Gli

Gli ſtudi, e l'ozio
Dell'aureo ſecolo
Il Dio pacifico
Vedrà fiorir,
E nel ſuo Tempio
Il furor empio
Inferocir.
Strette ei le braccia
Al tergo livido
Aſſiſo giaccia
Su' ſuoi trofei;
E gema, e frema
Con ſtrida orribili
Contro al gran Ceſare
Contro agli Dei.
Al noſtro canto
Tu ſcendi intanto,
Clemenza, amabile
Madre d'Eroi,
E cinta il crine di feconda uliva
Regna eterna tra noi,
E teco Giulio viva.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

PORZIA, E ALBINO.

ALBINO.

Magnanima donna, a te confida
Le ſue vendette, e la ſua gloria Roma;
Vado al Tarpeo, Bruto m' attende.

PORZIA.

Albino;
Muori con Bruto, od il Tiranno uccidi.

SCENA SECONDA.

PORZIA SOLA.

SOmmo Giove, che ſiedi in ſul Tarpeo,
Se corone d' alloro unqua t' offerſi,
Conduci i paſſi miei: m' inſpira i detti,
Ond' io diſcuopra del Tiranno l' arti,
E poſſa poi diſingannar lo ſpoſo.
La porta s' apre, ecco Calfurnia, e Giulio.

SCE-

SCENA TERZA.

CESARE, CALFURNIA, E PORZIA *in disparte*.

CESARE.

TEmerari Tribuni, essere i Gracchi
Forse credeste Cesare regnante?
Trasporterò, trasporterò l' Impero
In Asia, e resteranno un nome, un ombrà
La Romana Repubblica, e 'l Senato.

CALFUANIA.

Ovunque vada, seguirà Calfurnia
Cesare, e la sua sorte.

CESARE.

Io ti confesso
Che tanto mai non mi nojò la vita;
Odio Roma, e me stesso invan mi fuggo.

CALFURNIA.

Che risolvi frattanto?

CESARE.

In questa notte
Mostrerommi alla plebe, ed a' Tribuni.

CALFURNIA.

Deh non t' esporre a nuovi insulti, o Sposo:
Coraggio ho ben per arringar nel foro,
E confortar la plebe.

PORZIA.

E l' odo, e 'l soffro? (*a parte*)
Per comando di Bruto io vengo, o Giulio,
A dimandar ciò che pretende Antonio,
Il quale, armate le Coorti urbane,
Precipitoso al Campidoglio corre,

E si divulga, che strappare ei voglia
Dalle mani di Bruto il suo diadema.
Che dee far Bruto, e che comandi, o Giulio?
Cederà Bruto? è violato il voto.
Resisterà? l'amico tuo sia offeso.

CESARE.

Offra Bruto il diadema, e s'armi Antonio.
Uno è il comando, e son diversi i fini,
E dimandarli al sol Senato lice.

SCENA QUARTA.

DOLABELLA E DETTI.

DOLABELLA.

Tutta in tumulto, e tutta in sangue è Roma.

CALFURNIA.

Forse i Tribuni?

PORZIA.

Forse Bruto?

CESARE.

Segui,
E chiaro esponi l'ordine de' mali.

DOLABELLA.

Da numeroso popolo seguito
Bruto portava il tuo diadema a Giove,
Quando tra 'l foro, e la via sacra vide
Allo splendor delle frequenti faci
I Tribuni dal Consolo, e da' tuoi
Guidati alla prigion, come ordinasti.
Visto Bruto da lungi, alzan la voce,
E i Sergenti additando, e i loro volti

Pesti, e le toghe insanguinate, e rotte,
Chiamano in lor soccorso e Padri, e plebe,
E Vestali, e Pontefici. S'arretra
Bruto, e parlar vuole ad Antonio. Infuria
La plebe, e su noi scaglia e faci, e pietre;
E fuggono le vergini, e atterrate
Sono le insegne consolari. Bruto
Del suo petto fa scudo a i due Tribuni,
Ed i nostri respinge. Io vidi Cassio
Piantar più volte un suo pugnal nel core
Di Sergio, ed atterrar Domizio, e Planco,
Che strascinar volean Flavio, e Marullo.
Il Consolo quà e là scorrendo abbatte
Chiunque incontra: al di lui fianco io sono.
Ma sempre cresce più l'ira, e la calca,
Che le donne, e i fanciulli escon del tempio,
E fan sonare il Campidoglio, e 'l monte
D'urli e di pianti. Accorre Roma in folla,
E mentre ancor ferve la mischia, in aria
Widersi fiammeggiare uomini armati
Di lampeggianti usberghi, e alle percosse
De' ferri loro, e degli urtati scudi
Rimbombare le nubi, e con sanguigno
Vapor tinger la luna. Cotta grida,
Gridan gli altri Pontefici: Cessate,
Il Ciel protegge i due Tribuni, e 'l voto
Non chiede no Romano sangue, ognuno
De' nostri fugge, e gitta l'armi: Antonio
Si ritira fremendo; e Cassio, e Bruto
Salgono il monte co i Tribuni sciolti.

CESARE.

Sia, Dolabella, al far del giorno in armi

L'ottava legion. N'avvisa Antonio;
Io qui l'attendo.

PORZIA.

Apri al fin gli occhi, o Bruto. (*a parte*)

SCENA QUINTA.

CESARE, CALFURNIA, PORZIA.

CESARE.

COsì si sprezza il Dittatore in Roma
Nè si sa ancor, che ogni suo detto è legge?
Ah ch'io dovea rinnonvellar gli esempi
Di Mario, e Silla, e delle mense in vece
De' Gladiatori, e de' Naval conflitti,
Alzar nel foro i roghi, e in riva al Tebro
Espor le teste illustri all'aste affisse.

PORZIA.

Alla Clemenza tua tempio si eresse;
E pinti in oro, e alle colonne appesi
Tu ne miri i trofei.

CESARE.

Così il tuo Bruto
Compensa, o Porzia, i benefizi miei?

PORZIA.

Ei difese l'onor del Tribunato.

CESARE.

E perchè opporsi a' cenni miei?

PORZIA.

S'oppose
Al furore del Consolo;

Ubbi-

CESARE.

Ubbidire
Ei debbe al Dittatore.

PORZIA.

In ciò ch'è giusto.

CESARE.

In ciò, che fu tanto funesto a Roma,
Egli ubbidiva all' uccisor del Padre.

PORZIA.

Al Senato ubbidì non a Pompeo.

CESARE.

E con Pompeo dovea morir.

PORZIA.

Che vale
Vivere per veder la Patria serva?

CESARE.

Tu parli come se regnasse Silla.
Libera è Roma, e nol sarebbe, o Porzia;
S' altri che Giulio Dittator ci fosse.

PORZIA.

Ma la guerra civil tutto sconvolse.

CESARE.

Non fu mia colpa: e a ristorarne i danni
M' elessero gli Dei.

PORZIA.

Ma non Catone.

CESARE.

Che avrebbe fatto il tuo gran Padre, e Bruto;
Se in Farsaglia vinceva il vostro Magno,
Ad ubbidir, a emular Silla avvezzo?

PORZIA.

Sofferto non avrian, che il Magno fosse

Per-

Perpetuo Dittator.

CESARE.

E sì m'insulti?
Porzia vuoi tu....

PORZIA.

Vuoi tu ch'io mora? Parla.
Io morte non ricuso, e per la patria
Offro a tutti i tiranni il sangue mio.
Sol mi si dia, che i sentimenti esprima
Che fin nascendo ereditai dal Padre.
Allor che col Senato uscì di Roma,
Egli nel suo partir la man mi strinse,
E al ciel rivolto, lacrimando disse:
O Porzia, o sangue mio, ama la Patria.

CESARE.

Conosco il genio altier della famiglia,
Ed il zelo frenetico. Tuo Padre
Già vinto e prigionier, me minacciava,
Come nel foro, o nel Senato fosse
Tra plebe ignara, e tra sedotti Padri.

CALFURNIA.

Guarda, Signor, come non trova luogo (*a Cesare*)
Torbida, irata. Un volto sol non serba,
Un sol colore. Ha gran segreto in cuore:
Vorria dirlo, e non osa.

CESARE.

Ah! mia Calfurnia,
Lascia l'alma feroce a' suoi deliri.
Che far mi ponno l'ombre, e i nomi voti
Di Catone, e Pompeo? nulla pavento.

CALFURNIA.

Correr mi sento un freddo orror per l'ossa.

SCE-

SCENA SESTA.

DOLABELLA, E DETTI.

DOLABELLA.

Vieni, o Signore, e al popolo ti mostra,
Che co' Tribuni dal Tarpeo disceso
Nel foro assedia il Consolo, e minaccia
I tetti tuoi con ferro, e fuoco. Bruto...

CESARE.

Tu m'attendi Calfurnia.

CALFURNIA.

Ne' perigli
A lato di Pompeo correa Cornelia.
Non ho minor coraggio, e men non t'amo
Dovess' io col mio sangue...

SCENA SETTIMA

BRUTO, E DETTI.

PORZIA.

Affretta i passi,
O caro Sposo.

CESARE.

A dimandarmi vieni
La Repubblica, o Bruto?

BRUTO.

A chieder vegno,
Perchè insulti i Tribuni, e al ciel ne menti?
S'esser vuoi Re, perchè tu Giove inganni?
E se nol vuoi, perchè i Tribun gastighi,

Che

Che dier forza di legge al tuo rifiuto?
Ei non risponde, e parte.

PORZIA.

Ite, o tiranni.

SCENA SETTIMA.

BRUTO, E PORZIA.

PORZIA.

IO pur ti veggo, io pur t'abbraccio, e stringo
La gloriosa ed invincibil destra,
Che difese i Tribuni, e maggior colpo
Al Tiranno scoperto al fin prepara.

BRUTO.

Ti confesso il mio fallo. Allor che a Giove
La Dittatura rinunciar promise,
Per riverenza degli Dei, per tema
D'espor la Patria a nuove risse e guerre,
Turbar tentai la macchinata morte;
Ma 'l Ciel schernito, e 'l Tribunato offeso,
E questo moto universale e nuovo
Del popol, de' Pontefici, e de' Padri
Svegliaro in me tal tenerezza, ed ira,
Che a' primieri consigli io m'abbandono.

PORZIA.

Nè più potranno in te lusinghe, e preghi,
Amistà, cortesia, fede, e promesse?

BRUTO.

Stimol d'onore in generoso petto
Solo cura la Patria. A lei siam nati
A lei tutto si doni.

O amo-

PORZIA.

O amore! o mie
Bene impiegate lagrime! o miei voti
Non replicati invano! Sommo Giove
Tu li conferma.

BRUTO.

E tu li compi, o Marte.

PORZIA.

Coraggio ebb'io di dirli in faccia, o Bruto,
Quel, che a lui detto avrebbe il padre mio,
Se ancor vivesse: egli dal cielo certo
I detti m'inspirò. Ma se il tiranno,
Come par che minacci al volto e agli atti,
Preparasse la morte a i due Tribuni,
E a Cassio, e a Bruto?

BRUTO.

S'io restassi ucciso
In questa notte de' Tribuni accanto,
Deh pe' nostri Imenei, pel padre tuo,
Per la gran Roma ti scongiuro, o Porzia,
Reggi, conforta, istiga i miei compagni
A vendicar la libertade oppressa.

PORZIA.

Erede del tuo spirto, e degna figlia
Di Caton, conterò le tue ferite,
E conterolle de' compagni in faccia.
Precederolli nel Senato, e i colpi
Additerò.

BRUTO.

O di qual gaudio pieno
Vado a' Tribuni! addio, mia Porzia, addio.
Negli Elisi t'attendo.

PORZIA.

E così corri,
Bruto, alla morte, e ſenza me vi corri?
La figlia di Caton non è una ſchiava,
A cui baſti del letto, e della menſa
Di Marco Bruto eſſer conſorte. Laſcia
La cura del ſepolcro e de' compagni
A chi non dee teco morire. Io ſono
La nemica di Ceſare; io ſon quella,
Che debellai tutti i rimorſi tuoi:
O non morrai, o moriremo inſieme,
E per la ſteſſa mano. Ed o felici!
Se l'un l'altro mirando, a noi fia dato
Di rinfacciar negli ultimi ſoſpiri
Ad un Romano cittadino il regno.
I pietoſi compagni ſerberanno
I cadaveri noſtri, e in un ſol rogo
Arſili, chiuderanno il cener miſto
Nella ſteſs' urna a piè di Giunio Bruto.

BRUTO.

Degna virtù d'un ſecolo migliore!
T'abbraccio, o cara ſpoſa; e queſto è forſe
L ultimo abbracciamento.

SCENA NONA.

CASSIO CON ALCUNI DE' CONGIURATI, E DETTI.

CASSIO.

IL Dittatore
Chetò il tumulto.

Che

BRUTO.

Che ci narri?

CASSIO.

Appena
Mostrossi, che ognun tacque.

BRUTO.

Ed i Tribuni?

CASSIO.

Giro ancor prigionieri.

PORZIA.

O Roma vile!

BRUTO.

Te vide, o Cassio?

CASSIO.

Con Albino, e Casca,
Che meco, o Bruto, tu lasciasti al foro,
Tra 'l vulgo mi confusi; e inosservato
Tutto udii, tutto vidi.

BRUTO.

Io mi servava
Co i compagni a veder Giulio in Senato.
Ma perchè puote in questa notte Antonio
Segretamente uccidere i Tribuni,
Convien ch' io parli al Dittatore.

CASSIO.

Albino,
Cui tutte son l'arti di Giulio note,
Spera che, chiesti al Dittatore in grazia
A nome della plebe i due Tribuni,
Tanto piacerà l'atto all' uom superbo,
Che obblierà l'offesa, immaginando,
Che, in ricompensa della sua clemenza,

I Padri approveranno il titol regio,
Nè più i Tribuni s'opporranno. Albino
Ci attende, ed ei concerterà le voci.

BRUTO.

Io tutto concertai: darò il mio capo
Per quello de' Tribuni.

CASSIO.

Ah se tu parli,
S'ei ti risponde.

BRUTO.

Lascia al Ciel la cura.

PORZIA.

Lo spirto di Catone alberga in Bruto,
E stagli al fianco la gran Madre Roma.

CASSIO.

Deh se l'umili imprese a suo favore
Porzia, non sdegni, atti infingendo e volto,
Del sedato rumor col lieto avviso
Vanne a Calfurnia, e cautamente spia
Ciò che si fa, ciò che si dice, o teme
Nella magion di Cesare. Una voce
Ci può scoprir; uopo è saperlo,

BRUTO.

affine
Di prevenir con bella morte i mali.

PORZIA.

Caro è il consiglio, e ubbidirollo. O Sole
Nasci, e nulla vedrai maggior di Bruto.

DUE SEMICORI.

O del sangue di Remo ancora molli
Piagnete, sette Colli;
E piangi Sacra via, che in te vedesti

Non

Non gli Sciti, od i Seri,
Ma i Tribuni di Roma ir prigionieri.
Quel, che nè l' emula
Virtù di Capoa,
Quel, che nè Spartaco,
Nè le cerulee
Squadre Germaniche,
Nè dalle madri
L' odiato Annibale
Aver poterono,
Voi l' otteneſte
Con l' ire infeſte,
O genti Lazie!

SEMICORO.

Di Mario e Silla — Gli orridi ſcempi
Son freſchi eſempi: — Le cauſe Veſta
Ancor deteſta — De i capi e buſti
Arſi e combuſti.
Di Catilina — Mette il bifolco,
Formando il ſolco, — In fuga l' ombra,
E i campi ſgombra — Delle grand' oſſa
Prive di foſſa.
Nè 'l procelloſo — Mare ſpumando,
Auſtro ſoffiando — Sì i flutti innalza,
E i legni sbalza; — Come tal guerra
Scoſſe la terra.

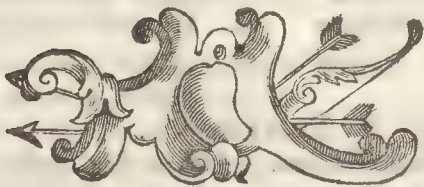
SEMICORO.

Ma Italia, e Roma — Alle fier' onde
Almen fur ſponde. — Solo in Farſaglia
Vide in battaglia — Col mondo armato
Giulio, e 'l Senato.
Pria, ch' ei vinceſſe — Nel grande agone

Al

Al Rubicone — Pallida esangue
Tinta di sangue — L'antica chioma
Gli apparve Roma.
Ed a lui disse: — Te muova, o figlio,
Il mio periglio: — Ma 'l Duce atroce
Alla pia voce — Nulla rispose,
E il volto ascose.
E venne, e vinse, — E 'l mondo tacque,
E Roma giacque — Serva all' impero
D' empio guerriero, — Cui dier tra' Dei
Nome i trofei.

SEMICORO.

Deh al nuovo giorno — Piaccia al Tonante,
Che in quel sembiante — Roma risplenda,
Che i vizi emenda, — Ed onte e affanni
Reca a i Tiranni.
Di Bruto a i fianchi — Il ferro vibri,
E il colpo libri: — La Madre offesa
Serbi se illesa, — Cheti gli sdegni,
Trionfi, e regni.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CESARE, E ANTONIO.

ANTONIO.

BEN previdi, Signor, che un ſol tuo cenno
Accheterebbe il mormorante vulgo,
Come acchetò le ammutinate ſquadre.
Chi al lampeggiar degli occhi tuoi reſiſte,
E al maeſtoſo aſpetto? Il Ciel t'eleſſe
Per moderare e cuſtodir l'Impero,
E'l Ciel t'aſſiſte. Già pentita è Roma
Del ſuo fallo, e lo piange.

CESARE.

Lo conoſca,
E mi baſti.

ANTONIO.

Felice appien ſaria,
Se col ſuo fallo conoſceſſe ancora
I ſuoi biſogni, ed i tuoi merti.

CESARE.

E' ingrata,
Se in guiderdon delle vittorie mie
Non dona a me quanto a ſuo pro richieggo.

Potè

Potè Pompeo, non Conſolo, o Pretore,
Trionfar delle Spagne, in onta a Silla.
Io cerco un nome, ed ottener nol poſſo?
E da chi? da un Senato, a cui rendei
La libertà, quando 'l potea far ſervo;
Da un popolo, che tanto accarezzai
Conſolo, Dittator, Pretore, Edile.

ANTONIO.

I tuoi trionfi eſagerai ſu' Roſtri;
L'Oceano, il Nilo, il Reno, e i domi Imperi
Laſciaſti a' vinti Regi, e la Clemenza,
Onde tu meritaſti Altari, e Templi,
Non meno che Quirino, Ercole, e Bacco,
Che in ſenno vinci, ed in valore uguagli.

CESARE.

Poco donai, ſe badi a quel che ho vinto;
Nulla, ſe al genio mio. T' adopra, e ſappi
Che la ſtirpe d'Alcide, onde diſcendi,
Alla ſtirpe di Venere, e d'Anchiſe
D'accoppiarſi è ben degna.

ANTONIO.

Io ſol richieggo
D'incoronarti Re del Mondo in Roma:
Ma d'antica Repubblica ſi cangia
Il coſtume, e 'l tenore a poco a poco.
Corre la voce, e ciò con Cotta io ſpargo,
Leggerſi ſcritto in non oſcure note
Entro de' ſacri Sibillini libri,
Che ſolo un Re può ſoggiogare i Parti.
Inſinuo poi, che pregiudizio, o affronto
Non fa al Senato, e al Popolo Romano
Un Re, ch' oltre all' Italia ha nome, e regno.

Nè

Nè la propoſta mia diſpiace a' Padri;
E manca ſol di perſvaderne Albino,
Cui, col governo delle Gallie, in dono
Prometterò quelle ricchezze immenſe,
Che nel tuo teſtamento a lui deſtini.
Ho già promeſſa la Sicilia a Caſca,
L'Aſia a Trebonio, e la Bitinia a Cimbro.

CESARE.

Tu de' governi a tuo voler diſponi,
E de' teſori miei. Ma ſpiega, inculca,
Che non odiò ne' primi tempi Roma
Del regno i vizi, ma de' Re. Non reſta
In Roma ancor l'autorità regale,
Se a tutti i Magiſtrati un ſol comanda?
E debbe un ſolo comandar, ſe vuole
Toglier con forza, e con preſtezza i mali,
Che la guerra civil fece, ed accrebbe.

ANTONIO.

Signore, a' Padri, ed alla plebe è noto,
Che il rimedio, ed il fin de' noſtri mali
Da un ſol dipende, e non da molti; è noto
Che degno ſei di migliorar l'antico
Governo, e riunire in un ſol capo
Il poter Tribunizio, e'l Conſolare.
Ma che? Signore!!!

CESARE.

Tu ſoſpiri? Spiega
Gl' interni ſenſi.

ANTONIO.

O Ceſare, ti giuro,
E'l giuro ſi per li trionfi tuoi,
E per la tua divinitade il giuro,

Che quanto ora dirò, come ho per uſo,
Alla tua gloria, e ſicurezza è volto.
Certo è Signore, e'l dimoſtrarlo è vano,
Che inſino che vivranno e Bruto e Caſſio
Nè tu vivrai, nè regnerai ſicuro.

CESARE.

Di que' lor volti pallidi ed auſteri
Nulla mi fido.

ANTONIO.

Anzi temer li dei.
Bruto è sì pien delle ſue ſtoiche idee,
Che nè il paterno amor, nè i doni tuoi
Han potuto ammollir l'anima ſchiva;
Giunio Bruto, e Catone ha ſempre in bocca.

CESARE.

E ancor non ſa che terminò ne' Gracchi
La Repubblica antica?

ANTONIO.

Invidia, ed odio
Regna in Caſſio, ed orgoglio; e s' ei poteſſe
Rapire a te con tradimenti e ſangue
L'autorità, la rapirebbe; e Bruto
Certamente compagno avria dell'opra.
Pretor non anco, al Conſolo s'oppoſe;
Che non farà, Signor, ſe 'l Conſolato,
O 'l Tribunato ottien?

CESARE.

Ceſare è in Roma.

ANTONIO.

Caſſio per la Pretura odiava Bruto;
Or ſempre è ſeco: e furtivo, e notturno
Alla caſa di lui conduce Albino,

Aqui-

Aquila, Cimbro, Attilio, e Galba, e Cinna,
E Ligario, e Popilio, uomini audaci,
E mal contenti, e tutti i tuoi nemici.

CESARE.

E pur da me colmi di grazie.

ANTONIO.

Io lessi
In certe cedolette, che gli Schiavi
Trovar nel Foro, e in Campidoglio sparse:
BRUTO, ANCORA TU DORMI?

CESARE.

E s'ei vegliasse?

ANTONIO.

Dolabella piangendo a me dicea,
Che tutta Roma oggi affollata intorno
Era alla Statua dell'antico Bruto,
Ov'era scritto, E PERCHE MAI NON VIVI?
Signor, ne' gran perigli ogni sospetto
Scusa gli eccessi.

CESARE.

E tu vorresti, Antonio,
Che Bruto, e Cassio condannassi a morte!

ANTONIO.

Guardimi il Ciel, ch'or la lor morte approvi.
Bruto ha per lui la plebe, e tutti i Padri,
Cui l'onestade, e rigidezza piace,
Ch'ei ne' sermoni, e ne' costumi affetta.
Seguono Cassio i turbolenti, e quelli,
Che non curano Dio, Principe, e Legge,
D'un uomo Epicureo gregge ben degno,
Ma numeroso. Or che direbbe Roma,
Tumultuante pe' Tribuni ancora,

Se Bruto e Caſſio imprigionar vedeſſe,
Od eſiliare, o condannare a morte?
Aſpetta il dì, che paſſerai nell' Aſia,
A far troncar le loro teſte; allora
Roma le miri, te paventi, e taccia.

Cesare.

E la clemenza mia?

Antonio.

Chi non conoſce,
Che nulla ha di maggior la tua fortuna,
Se non che poſſa perdonare; e nulla
Tua natura miglior, ſe non che 'l voglia?
Ma la tua vita è in riſchio.

Cesare.

Indegna morte
Ad uom forte accadere unqua non puote;
Miſera al ſaggio, e a Ceſare immatura.

Antonio.

Almen tu dando la Pretura a Caſſio
Ingeloſiſci Bruto.

Cesare.

Io troppo l' amo.

Antonio.

Paventa molto più Caſſio nemico
Di quel, che amar tu poſſa amico Bruto.

Cesare.

Vanne, ſciogli i Tribuni, e annunzia loro
Il mio perdono.

Antonio.

O grande, o inuſitata,
O divina clemenza, e tutta tua!

SCENA SECONDA.

CESARE SOLO.

Condannar Bruto, e Caſſio! e dove ſono
I teſtimoni, gli argomenti, e i ſegni
Del preteſo misfatto? Io perdonai
A Ligario, a Dejotaro, a Marcello,
Che m'inſidiar la vita in guerra aperta;
Ed or condannerei, ſu lieve indicio
D'un ſolo teſtimon, Bruto mio figlio?
E chi l'accuſa? Antonio, che l'abborre:
Qual è la colpa ſua? colpa di zelo.
Ma i motti, e ſcritti turbolenti? Il vulgo
N'è forſe autore, o il contumace Caſſio;
Non Bruto. O come mai ſento ſvegliarſi
Nelle viſcere mie l'antico affetto;
E ſovviemmi di quei teneri pianti,
Che a' baci accompagnò, quando in Farſaglia
Pentito a' piedi miei depoſe il ferro!
Egli pur m'ammonì dopo la pugna
Che in Egitto paſſar dovea Pompeo?
Ed or mi celerebbe i miei perigli?
Tanto ei m'amò, che di Catone i preghi
Nè la ſconfitta ſua, nè la ſua morte,
Da' miei fianchi ſtaccarlo unqua potero.
Ed ora per un uom, che in cor deteſta,
Tradirebbe il ſuo amico, anzi il ſuo padre?
Ma quand'anco il voleſſe, è mio coſtume,
E 'l ſarà finch'io viva, il perdonare
A' miei nemici, e lor moſtrar ch'io ſono
Di me ſteſſo Signor, come del Mondo.

Troppo trascorsi in questa notte all'ire.
La clemenza ritorni, e 'l primo affetto
Al caro Bruto, ed alla Patria ingrata.

SCENA TERZA.

CESARE, CASSIO, E BRUTO.

BRUTO.

NON aspettar, che de' Tribuni sciolti
Perdon ti chiegga, e adulatore implori
La tua clemenza, o l'amicizia nostra.
Io Marco Bruto a Cesare favello.
Puoi tu soffrir, che de' Tarquin la benda
Faccia odiosi i simolacri eretti
Dal popolo Romano? E non ti basta,
Che cinti sieno del modesto alloro,
Che 'l Senato ti diede in pegno certo
Del suo rispetto, e delle tue vittorie?
Roma non nudre un cittadin sì vile,
Che d'esser Re degnasse; e 'l degnerebbe
Il Dittator de' cittadini il capo,
Ed il Censore de' costumi? A' giuochi
Testè il tuo preferisti al regio nome:
Nel foro or l'ambiresti, e nel Senato?
Io de' Tribun compassionando al caso
Al Consolo mi opposi, od a colui,
Che qual autore, e consiglier del regno
Troppo abusò del Dittatorio nome.
Gli Dei meco pugnar, pugnò la plebe:
La plebe tua, quella, per cui salisti
A tanta fama, or chiede i suoi Tribuni.
Le tue vendette, e i torti tuoi previeni:

La

La dignità, l'autorità rifpetta
Del Tribunato; e a' tuoi fofpetti, e all'ire
L'anteponi, e te vinci: e fappia Roma,
Che alla tua gloria, ed alla tua fortuna
Hai la natura, ed i coftumi eguali.
Che fe nulla in virtù del tuo periglio,
Dell'onor tuo, della comune pace
Da te poffo impetrar. Se tu deftini
O l'efilio, o la morte a i due Tribuni,
Eccoti il capo mio: sfoga in me l'ira.
Tu mi donafti libertade e vita:
In qual ufo miglior poffo impiegarle
Che a difender l'onor del Tribunato,
E falvar te d'infamia? In quefta guifa
Moro alla patria, e a te non moro ingrato.

CESARE.

Grande è'l tuo zelo, e il tuo coraggio, o Bruto:
Maggior la mia clemenza. Abbia la plebe
I fuoi Tribuni, come vuol: ma fappia,
Che il Dittator fopra i Tribuni impera,
Che modera il Senato, e non ha d'uopo,
Ch'altri gl'infegni a rifpettar le leggi.
Io le faccio per dritto, e per efempio
Le offervo, e per coftume. A te'l tuo fallo,
Fallo di zelo, non rinfaccio, o Bruto;
Nè ti rammento i benefizi miei.
Come figlio t'amai, come mio figlio
Innocente t'abbraccio, e reo t'affolvo.
E perchè più t'unifca a' miei configli
Volti al folo vantaggio, e onor di Roma,
Avrai tu Bruto la Pretura prima;
Tu Caffio la feconda. Non ti dolga

Se preferiſco a te l'amico tuo.
Il merto voſtro alla mia ſtima è pari:
Ma a favore di Bruto il padre impetra.

BRUTO.

Cedo a' tuoi merti la Pretura, o Caſſio.

CASSIO.

E tentarmi pretendi? Ho cor Romano,
Che ſenza premio ſa ſervir la patria,
E ſerviralla.

CESARE.

Ceſare non fia
Ozioſo teſtimon del tuo rifiuto:
Offranſi a te le dignità guerriere,
Le pacifiche a Bruto.

CASSIO.

E in pace, e in guerra
Caſſio non mai tralignerà dagli avi.

BRUTO.

Bruto ne men. Nella Pretura prima
Sol pongo mente agli obblighi, ed a' mezzi
Di rendere alle leggi il luſtro antico.

CASSIO.

La ſalute del popolo è la prima
Legge della Repubblica.

BRUTO.

E per eſſa
Eſpoſi la mia vita or or nel foro,
E l'eſporrò dove biſogno il chieggia.

CESARE.

Per accuſarmi, o per garrir venite?
La ſalute, la pace, la grandezza
Del Senato, e del popolo, è mia cura,

E del-

E delle leggi mie, delle mie guerre
La cagion ſola, il ſolo oggetto, e il prezzo.
Prima che vincitore entraſſi in Roma,
Poco men che abolito era il Senato,
Il popolo abbattuto, o pur diviſo.
Non più i lor nomi conoſceano, e i dritti
I Tribuni, ed i Conſoli, e i Pretori.
Vendeanſi i Magiſtrati, ed ogni giorno
S'imbrattavan di ſangue i Roſtri, e 'l Foro.
Io gli abuſi eſtirpai, gli ſdegni eſtinſi,
E in concorde voler Roma ridotta,
Gli antichi tempi a rinnovare aſpiro.
E' compiuto il Senato: ſtabiliti
Sono i giudizi equeſtri, e i Senatori:
I Comizj diviſi, i Cenſi fiſſi,
Accreſciuti gli Edili, ed i Pretori;
Ed alle prime dignitadi ammeſſi
I figli de' proſcritti. Nel mio primo
Conſolato tentai di rinnovare
L'Agraria legge neceſſaria a quella
Santa uguaglianza, che gl'imperi eterna;
E per cui ſi ſcacciaro i primi Regi.
Che non fu 'l regno no, nè 'l regal nome,
Che ſi abborriva; ma l'immenſa, ingiuſta
Sproporzion, che mettea ne' beni il Prence,
Tutto a queſti donando, e quei laſciando
Schiavi languire in povertade abbietta.
Inſtituito il Conſolato, i Padri
Attenti ſempre ad abbaſſar la plebe
Fomentar l'ingiuſtizia, ſimularla.
Vili i Tribuui, o pur corrotti, e i Gracchi
Soſpetti, o in tempo inopportun zelanti,

Mostraro il mal, non il rimedio diero.
Ma in fin della giustizia il tempo è giunto,
Nè più soffrir degg'io, ch'errin raminghi
I cittadini, e le lor mogli, e i figli,
Che a parte son del popolo Romano
E Signori del mondo al par de' Claudi,
Degli Emili, e de' Fabi. E non sarei
Duce crudele, e Dittatore ingiusto
Se nella guerra d'Asia or io volessi
Esporre a morte i generosi, e i forti,
Per aumentar sol le ricchezze e 'l lusso
Di quei, che loro negheran l'albergo
E poca terra, ove scavar la tomba,
E i domestici Dei serbar sicuri?
Nè solo al ben de' cittadini io veglio,
Ma agli ornamenti, e a' comodi di Roma.
Coll'Oriente fia 'l commercio aperto,
Le Pontine Paludi in breve asciutte,
Purgato il Ticin lago, e riparate
Le vie dell'Appennino insino al Tebro,
Fia non lungi al Tarpeo teatro eretto,
E tempio a Marte, ove sciorremo il voto
Dell'Asia doma. Ingentilire allora
Tutte le genti barbare, e rimote
Colle leggi Romane, opra fia nostra;
E l'unità del principato eterno
Copiando in quella del Romano Impero,
Rendere l'orbe una città comune
A gli uomini, e agli Dei. Ma non m'avveggo,
Che ogni stella cadente al sonno invita?
Bruto non invidiare opre sì belle:
E cessa tu dal maledirmi, o Cassio,

SCE-

SCENA QUARTA.

Bruto, e Cassio.

Cassio.

CHI puote maledir libero è ancora.

Bruto.

Oh! quanto a te ſagrificar mai deggio
O Madre Roma? Almen m'aſſiſti, e infondi
L'invitta forza dell'antico Bruto,
Che in tua difeſa i propri figli ucciſe.

Cassio.

Semplice è ben chi a ſue luſinghe crede.
Con queſt'arti allettò Craſſo e Pompeo,
E ſoggiogati col lor mezzo i Padri,
Con Pompeo guerreggiò: Per opra noſtra
Si vuol far Re, ma poi... Tu piangi, o Bruto?
O viltade! o incoſtanza!

Bruto.

Io piango un uomo
Atto a fondare, e a mantenere eterna
La Repubblica antica.

Cassio.

Anzi di il Regno
Se ſtaran ſotto Ceſare i Romani,
Come ſtanno gli Dei ſotto di Giove.

Bruto.

Chi, morto lui, compierà l'alte idee?
Cui darà il Cielo anima eguale a Roma?

Cassio.

Per ſervarla, o domarla?

Bruto.

Ahi quali guerre

Preveggo!

CASSIO.

Non maggior certo di quelle,
In cui caddero i Lepidi, i Metelli,
I Torquati, i Corvini; aſſaſſinato
Fu il Magno; in mar precipitarſi aſtretto
Scipio ferito; e lacerarſi il petto
Il tuo Caton come arrabbiata fera,
Che le viſcere ſue ſquarci coll' ugne.

BRUTO.

Se il Rubicon paſsò, pianſe in Farſaglia;
Se vinſe il Magno, vendicollo ancora,
Ed a' miei preghi perdonotti, o Caſſio.
Pure per tuo conſiglio or io l' uccido,
E a Roma, e a noi tanta clemenza io tolgo.

CASSIO.

Clemenza egregia, che calcò il Senato,
I tributari Regi, e i patrii Numi.

BRUTO.

Io ſoſterrò il ſuo ſguardo, e la ſua voce?
Li ferirò la deſtra, che all' uſato
Ei porgerammi d' amicizia in pegno?

CASSIO.

Ben ſapev' io, che la Pretura urbana
Sveglieria tanti affetti.

BRUTO.

Mal conoſci
Di Giunio Bruto, e di Servilio il ſangue.
Sprezzo gli onori, e le grandezze ſprezzo,
Ch' altri, che Roma a un Cittadin comparte.

CASSIO.

L' uccidi, e 'l crederò.

Nel

BRUTO.

Nel giusto e santo
Ordin de', Fati a cui soggetto è Giove,
Registrata così sia la sua morte,
Come in me la prefissi.

CASSIO.

E tu t' affliggi
A liberar la Patria?

BRUTO.

Alla sua gloria
Sagrificati ho i miei più dolci affetti;
Ma sento ancor la loro forza al core.

CASSIO.

L' uom di sè si fa Dio.

BRUTO.

Sì, s' io dovessi
Uccidere me stesso.

SCENA QUINTA.

PORZIA, E DETTI.

PORZIA.

O Bruto, o Cassio,
Tutto è sospetto, turbolenza, e pianto
Nella magion di Cesare. Gli schiavi
Veggono passeggiar l' ombra del Magno
Nella gran Sala, ove dipinte sono
Le vittorie di Giulio. I sacri Ancili,
Che qual sommo Pontefice egli serba,
Da invisibile man scossi tremaro,
E cadder rimbombando, e dalla parte,
Ove 'l palagio sopra il Tebro guarda

S' odon

S' odon ſtridere augelli, urlare lupi,
E fatidiche donne in ſuon di morte
Gridar: SANGUE IN SENATO A PIE' DEL MAGNO.
Son tutti i ſervi attoniti e confuſi;
Piange e trema Calfurnia, e Giulio iſtiga
Contro di voi, contro gli amici voſtri.
Quel che ſarà, nol ſo. Datemi un ferro.

CASSIO.

Eccolo ancor di Roman ſangue lordo.

PORZIA.

Ad ucciderlo corro, e ſalvo Roma
Senza voſtro periglio.

CASSIO.

Io vengo.

BRUTO.

Ferma
O figlia di Catone. Ed or vorreſti
Inſanguinare gli Oſpitali Dei,
E trucidar Giulio a Calfurnia in braccio?
Dov' è pietà, dov' amicizia, dove
Quella virtù, ch' alletta alma Romana?
Del Dittator fu pubblico il delitto;
Sia pubblico il gaſtigo. Nel Senato
Perciò ſi uccida, o non s' uccida. Queſta
E' la cagion, ch' io conſentir non volli,
Ch' ei s' uccideſſe nella Sacra via,
O nell' ingreſſo del Teatro, o al Ponte
Nel paſſaggio del Tebro.

PORZIA.

E così m' ami,
O Bruto, e sì l' onor m' invidi, e togli,
Di vendicar Roma, Catone, e i Dei?

Io dunque in Roma ſarò ſola inulta;
E l'immagine mia ſotto la terra
Irſen dovrà ſenz' alcun nome e fregio?
Che giovami d'aver con ferro ardente
Su le mie carni alta ferita impreſſa,
E a generoſa morte in queſta notte
Me ſteſſa eſpoſta? inghiottirò le fiamme,
S'altro mezzo non ho di farti fede
Dell'odio mio, del mio coraggio; Bruto,
Fermo ho il penſiero; in mezzo alle ſue guardie,
In mezzo a' ſuoi Pretori, e a' ſuoi Tribuni
Giulio ucciſo cadrà per man di Porzia.
Chi può morir, può tutto.

BRUTO.

Aſcolta, o Spoſa,
Forz'è ſeguirla, e moderar lo ſdegno
Dalla ragione inferocito. In breve
Ad Albino verrò.

CASSIO.

Ferma... egli è deſſo.

SCENA SESTA.

ALBINO CON ALCUNO DE' CONGIURATI, BRUTO, E CASSIO.

ALBINO.

APpena ſplende nella loggia il lume...

CASSIO.

E dove Albino?

ALBINO.

A Ceſare.

CASSIO.

T'arreſta.

E Cal-

E Calfurnia, e Baccanti, e Ancili, ed Ombre
Son contra noi. Le femminili fole
Spesso guastar le meglio ordite imprese.

ALBINO.

Cose più gravi, e inaspettate.

BRUTO.

Dille.

ALBINO.

L'ottava legion tumultua al Foro;
Vuol la guerra de' Parti: Antonio grida
Che sol un Re puote domarli: Cotta
Co i Sibillini carmi alto conferma
Sopra i Rostri l'oracolo: I Soldati
Acclaman Rege Cesare; e la plebe
Ignara, o compra a' gridi lor festeggia.

CASSIO.

Eccoti, Bruto, la cagion svelata
Della guerra de' Parti. Ecco i concerti
Di Antonio, e Cotta.

ALBINO.

A' Cavalieri, a' Padri,
Che il grido militar trasse nel Foro,
Promettono governi; e quel ch'è peggio
Tentano guadagnar gli amici nostri.

CASSIO.

Ma tu forse non sai, che la Pretura
Ei diede a Bruto, e lui corruppe il primo. *(a parte)*

ALBINO.

La sua fe, l'onor suo, la sua parola
Ben più di tutti i giuramenti sacra,
Ci assicuran di lui. Ma no, non sono,
Non sono tanti Cassj, e tanti Bruti

I ses-

I ſeſſanta compagni. Antonio è aſtuto;
Grandi l'offerte, gli animi avviliti
Dopo le guerre, una Provincia ambita,
Il Tribunato, il Conſolato chieſto
Maggior forza aver ponno in core avaro,
Che della libertà la vaga idea.

BRUTO.

Che dobbiam far? che ci conſigli Albino?

ALBINO.

Ceder fingendo alle promeſſe, e a i doni
D'Antonio, offrire a Ceſare io volea
A nome del Senato il titol Regio,
Perchè ſe mai foſſe ſcoperta in parte
La congiura, egli pien d'alto penſiero
La ſprezzi, o non la creda, o pur perdoni,
Com'egli ha in uſo, ed in Senato venga.

BRUTO.

Inopportuna è l'ora.

ALBINO.

Il dì s'aſpetti.
Ma prima che l'aurora in Ciel roſſeggi
Bruto parli a' compagni, ed i lor volti
Eſamini, e i lor atti, e le riſposte.

CASSIO.

Se un ſoſpiro, una lacrima, un ſol detto
Reo dichiaraſſe un de' compagni, Albino,
Certo da lui comincerei l'impreſa.

BRUTO.

Nulla mai troppo, o Caſſio, e cedi al tempo.

CASSIO.

Virtù moleſta nelle grandi impreſe,
Che l'uomo ſnervi, e l'avviliſci allora

Ch' egli ha bisogno più del suo coraggio!
Quante volte virtù cauta e privata,
Ne' cambiamenti pubblici ed estremi
Cagione fu d' irreparabil danno.

BRUTO.

Che cosa mai sta macchinando il fato?
Cedè la plebe, ora il Senato cede
A' voleri di Cesare. I compagni
Vacillan forse, e per fervor di zelo
La congiura scoprir Porzia potrebbe.

ALBINO.

Vi provvedi, e a noi torna.

BRUTO.

Il Ciel mi guidi.

CASSIO.

Sin che 'l colpo non vibri, io temo, o Bruto.
Ma disponga di lui, di me disposi.

ALBINO.

Farò quel, che prudenza, ardire, e zelo
A' forti additan ne' perigli estremi.

CORO.

Dei, che sull' anime
Afflitte e tacite
Imperio avete,
E che sedete
Pensosi e pallidi
Su i fiumi squallidi
Dell' Acheronte,
Del Flegetonte,
E che chiedete? Dei, che &c.
Che pretendete
Con l' ombre orribili,

Che

Che a noi mandate?
Forſe, ſpezzataſi
Del fiero Giudice
L'urna implacabile,
Vomita il Tartaro
L'anime perfide?
O Pluto ignaro,
Le furie ſcuotono,
Crollano, atterrano
Le porte annoſe,
E poderoſe,
Che dall'Inferno
Il Caos eterno
Già ſepararo?
Ah! ſe cadder le porte alte di Dite,
Non paventare, o Roma,
I Simolacri ſuoi voti di luce;
Ma temi di veder l'Erinni uſcite
Strappar dal crine le lor ſerpi azzurre,
Ed avventarle a' tuoi figliuoli in petto,
Che d'ira pregni, e d'ogni crudo affetto
In nuova involgeran civile guerra
La ſpaventata terra.
O Veſta, o Romolo,
O antica Fe:
Se la fatidica
Donna Cumea
Con vero oracolo
Ci annunzia un Re
Figlio di Enea,
Perchè laſciare in noi contro del Regno
Tant'odio, e tanto ſdegno?

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CESARE, E CALFURNIA.

CALFURNIA.

LAſcia ch'io vada ad acchetare i Numi.

CESARE.

Sola in queſt'ora, e colle chiome ſparſe?

CALFURNIA.

Sì sì vi placherò, Numi infernali,
Colle lacrime mie, col ſangue mio,
Se Dite ingordo il chiede. Ombra del Magno,
Voi pallid'ombre de' guerrieri eſtinti
Nella guerra civile; ove un altare
Ergere vi potrò?

CESARE.

Vane fatiche.

CALFURNIA.

Aimè! ti veggo, aimè! ti veggo ancora
Tra le mie braccia inſanguinato e morto.

CESARE.

Son bene i miei da' ſogni tuoi diverſi.
A me ſplender parea di un aſtro a guiſa,

E per

E per l'etere placido volando
Salir su bianca nube in seno a Giove.
Ei la sua destra, io gli porgea la mia.

CALFURNIA.

Che 'l tuo sommo valor dopo la morte
Non secondo a Quirino un Dio ti faccia,
Tu 'l merti ben; ma dei comprar ben cara
La tua divinità. Qual io ti vidi!

CESARE.

Narra il tuo sogno, e sgombrerai narrando
L'oppressa mente dalle tetre idee.

CALFURNIA.

Cominciare i non so, sì varie e tante
Son le cose, ch'io vidi.

CESARE.

Ad una ad una
Tu le sciegli, e le pingi.

CALFURNIA.

O sogno infausto!
Farò come colui, che piagne, e dice.
La notte trionfal veder mi parve,
In cui salisti il Campidoglio al lume,
Che portar gli Elefanti in auree faci.
E mentre ch'io non lungi all'alto cocchio,
Ove eri assiso vagheggiava lieta
L'ordine del trionfo, e i volti ignoti,
I predati tesori, e delle tante
Soggiogate Città la sculta immago,
All'improvviso s'ammorzar le faci,
E a i rai di dubbia luna un campo vidi
Di cadaveri sparso: O immensa strage!
Il cocchio tuo nuota nel sangue, infrange

I tron-

I tronchi bufti colle rote, e i capi
De' Senatori antichi. Tu riguardi
Piangendo lo fpettacolo, e mi dici:
L'han voluto, o Calfurnia. A quefte voci
Corro per abbracciarti. Il fuolo mugge,
E veggo ufcir dal cumolo de' morti
Infanguinata, e torva ombra gigante,
Che a lunghi paffi verfo noi fi affretta.
Con voce orrenda te chiamò tre volte,
Tre volte tu le rifpondefti; e l'ombra
Crollando il capo, e raggirando un ferro
Ti diè più colpi, e dileguoffi urlando.
Reftò fquarciata la tua toga. O toga,
Che diedi in dono al mio Signor diletto,
E che l'ornafti ne' trionfi fuoi,
Tu che i miei pianti in quefta notte avefti
Or ricevi i miei baci.

CESARE.

Appien ti sfoga.

CALFURNIA.

Squarciata è la tua toga, e da ben cento
Ferite fgorga in larga copia il fangue.
Tra le braccia ti prendo, e grido, e piango,
E col mio velo, e con le chiome afciugo
Le tue ferite. Tu mi guardi, e taci,
E a poco a poco chiudi i lumi, e chini
Il capo ful mio feno... Ah fpofo mio,
Se mi amafti giammai, fe ti fu cara
La tua Calfurnia, e la fua fede intatta,
Non ti partir dalle mie braccia in quefto
Infaufto dì. Dammi la deftra in pegno.
Io morto te vedrei, vedrei te uccifo,

E for-

E forse per la man de' tuoi più cari?
Non è, non è ben stabilita ancora
La discendenza de' nipoti tuoi,
Anime illustri a te predette, eredi
Dell'impero del mondo. E' troppo ancora
Tenero Ottavio, e a me non diede il fato
Chi te nel volto, e nel valor somigli.

CESARE.

Quali perigli ora tu fingi, e adorni?
Dov'è il coraggio tuo, dov'è la forza
D'uno spirito invitto, e pari al mio?

CALFURNIA.

Io del credulo volgo i pazzi segni
In ogni tempo disprezzai, convinta
Dalle ragioni, e dall'esempio tuo:
Ma la strage sognata, e l'ombra, e'l sangue,
Porzia infierita, i popolari gridi,
L'austero Bruto, e l'iracondo Cassio
Mi turban sì, che mio malgrado cedo
A' presagi.

CESARE.

Ti fida alla mia sorte,
O Calfurnia; son Cesare: nel tempo
Che mi cingea con l'armi il Re d'Egitto
Salvo portommi l'Oceáno a' miei;
Tra' corsari salvommi il mio destino;
E me salvò sull'Affricane arene,
Ove assalimmi il disperato Giuba
Con trecento Elefanti, e centomila
Arrabbiati Numidi. Or temerei,
Signor di Roma armato, e in mezzo a gente
Per interesse, o per viltade amica?

Almen

CALFURNIA.

Almen dimoſtra all' incoſtante Roma
Chi ſei tu, ciò che puoi, ciò che ti debbe;
E le minacce, anzi i gaſtighi adopra.

CESARE.

Il mio regno è di pace, e di clemenza,
Non d' ira, e di vendetta.

CALFURNIA.

Almeno vivi
In più munito, e in più ſolingo albergo;
Ti accompagnin le guardie, e attento oſſerva
Chi a te s' appreſſa, e che pretende... ah Giulio,
La tua vita è in periglio.

CESARE.

Io ci rinunzio,
Se ſol d' affanni, e di paura è ingombra.
Meglio è morir, che paventar la morte;
E tra le morti l' improvviſa eleggo.

CALFURNIA.

Tolgalo il Cielo: al caro Ottavio vivi,
Vivi a Calfurnia, ed alla tua famiglia
Produttrice d' Eroi, di ſangue unita
A i Re di Roma, ed a' celeſti Dei;
Alla tua patria, alla tua gloria vivi.
E s' è deſtin che alcun col ſangue lavi
Della guerra civil le colpe e i danni,
Sia Calfurnia la vittima. S' io moro,
Nulla l' Impero, e nulla perde Roma,
E meco porto negli Eliſi il nome,
Porto l' onore di Ceſarea ſpoſa,
Che meritò d' aver nelle ſue braccia
Chi Roma eleſſe Imperadore, e Divo.

SCE-

SCENA SECONDA.

BRUTO, E DETTI.

BRUTO.

Piange Calfurnia, e Cesare è turbato. *(tra se)*
Il sagrifizio s' apparecchia: io vidi
Fumar l' incenso, e coronarsi il toro.

CALFURNIA.

Il mio sposo, e 'l tuo padre io vidi in sogno
Tra le mie braccia trucidato, o Bruto.

BRUTO.

Trucidato?

CALFURNIA.

Ma tu non mi dicesti,
Che le cose future il sogno esprime
Alle menti?

BRUTO.

Disposte, e appien distratte
Dalle fallaci, e fuggitive forme,
Che 'l senso lor tramanda, e i frali oggetti;
Ma che giova saper ciò, che dell' uomo
Sul diamante immortal Giove ravvisa,
Se immutabile è l' ordine de' fati?
E se i presentimenti, e i lumi nostri
Sono intrecciati all' armonia concorde,
Che l' etereo vigore anima, e tempra?

CESARE.

O felice colui, che ogni timore,
E 'l fato inesorabile conculca,
E 'l strepitar dell' Acheronte avaro!

SCENA TERZA.

CASSIO, ALBINO, E DETTI.

ALBINO.

IL Senato è raccolto, e impaziente...

CALFURNIA.

Giulio non uſcirà.

CESARE.

Turbala un ſogno.

CASSIO.

Indigeſto vapor di ſpirti acceſi.

ALBINO.

Tu ſai Signor, che per tuo ſol comando
S' unì il Senato.

CALFURNIA.

E ſcioglieraſſi ancora.

ALBINO.

L' ingiuria è troppo grave.

CASSIO.

Indizio certo
D' autorità tirannica. Cotanto
Non osò giammai Silla.

CALFURNIA.

Ed oſerallo
Ceſare.

ALBINO.

Troppo egli è benigno, e giuſto.

CASSIO.

E troppo fremerian gli offeſi Padri,
E per lo ſogno d' una Donna offeſi.

CALFURNIA.

Con un ſol cenno egli acchetò la plebe,

Acche-

Accheterà con un ſol cenno i Padri.

ALBINO.

Perchè irritarli?

CALFURNIA.

Ei non gl' irrita; è cauto.

CASSIO.

Ma ſe ogni notte infauſti ſogni aveſſi,
Quando mai ragunar potrianſi i Padri?

ALBINO.

O inutilmente meditati onori!
O Regal benda! o dignità Regale!

BRUTO.

Ah non dicaſi mai, che Bruto a parte *(tra ſe)*
Fu del patto crudel.

ALBINO.

Seguilo o Caſſio.

SCENA QUARTA.

CESARE, CALFURNIA, E ALBINO.

ALBINO.

ITi pur ſono, e a mio bell' agio aprirti
Or poſſo il cor. L' ordine equeſtre, e i Padri
Dalle ragion di Antonio, e dalle mie
Convinti conſentir, ch' oggi in Senato
Si dichiari, che tu fuori di Roma
Il diadema Regal cinger potrai,
E che ſu i mari, e ſulle terre tutte
Dell' Impero Roman, trattane Italia,
I nomi, e i fregi avrai, che a un Re ſi denno.
Tu Dittator, tu Conſolo, tu Padre

Sei della Patria, e Imperator per nome:
Su colonne d'argento in lettre d'oro
Stan regiſtrati i tuoi decreti: porti
Con veſte trionfale il ſacro alloro:
In aureo ſeggio nell'orcheſtra ſiedi,
E nel Senato. Il Flamine, i Luperci,
E l'origliere, e l'ara, e'l ſimulacro
Hai fra i Regi di Roma, e i Dei celeſti.
Si coronino al fin cotanti pregi,
E Re del Mondo nel chiamarti Roma,
Come a ſuo Rege ad ubbidirti impari.
Ch'è aſſai miglior ben governato Regno
Di corrotta Repubblica; e migliore
E' il potere d'un ſol, che quel di molti
Pari in autorità, vari in conſigli;
Ma da liti diviſi, e da odj eterni.
E ſe civile diſciplina, e ſacra,
Se ornamenti, valor, leggi, e Senato
Da rozzi Regi ebbe la nata Roma;
Che non avrà da un uom, cui fero eſperto
Nell'arte di regnar Silla, e Pompeo,
I Gracchi, e Mario? Dittator ci diede
Prima Cinna la guerra, ed indi Silla;
Ma ineſperto fu l'un, l'altro non ſaggio,
E con rifiuto inopportuno tolſe
Luſtro e vigore al Dittatorio nome,
Che ci lice cangiare ora in un altro
Conveniente al fondatore e al Capo
Non già del Greco, o dell'Aſſirio Impero,
Ma dell'intera Monarchia del Mondo.

CESARE.

Se il regio onor mi ſi concede, Albino,

Più

Più temuti saranno i miei decreti,
Più rispettati da' Romani, e meno
Abborriti da' Barbari, che orrore
Han de' nomi Romani a lor fatali.
Alessandro non piacque a' domi Persi,
Sin che non prese le lor vesti. Lice
In maggior cose l'imitarlo, e a queste
Alluse forse la Cuméa Sibilla
Nel dir, che solo un Re vinti avria i Parti.
Nè può Roma temer, che 'l nome Regio
Io voglia, Albin, perpetuar ne' figli,
Che mi negò natura, o che 'l trasmetta
Co i miei tesori all' adottato Ottavio.
Mio vero erede è il Popolo Romano,
E morto me (se pur Silla imitando
Pria di morir non abbandono il Regno)
Liberamente il popolo, e 'l Senato
Eleggere potranno il Prence loro.

ALBINO.

Chi può pensare alle vincende umane,
E non dolersi, che un Imperio eterno
Dalla vita mortal di un sol dipende?

CESARE.

Dammi la destra, Amico.

ALBINO.

Albino è tuo.

CALFURNIA.

Ah Cesare t' arresta: io te ne prego
Per questa tua trionfatrice destra,
Per questi piedi, a cui s' inchina il Mondo.
Tu vedi in me tutti i Pison prostrati,
E colle voci mie co' pianti miei

Ti prega, e ti consiglia il padre mio.
Deh paventa il mio sogno.

CESARE.

Assai piangesti,
Donna, nè a' pianti tuoi lice posporre
Del Senato, e di Cesare i decreti.

SCENA QUINTA.

CALFURNIA SOLA.

T'Arresta, Giulio; e dove vai? non vedi,
Che a te si dà l'autorità Regale
Per irritar l'odio di Roma, e scuse
A' tradimenti preparar? Se resti
Per la Romana libertade ucciso,
Fia distrutto il tuo albergo, arso il tuo tempio;
Della Patria chiamata io fia nemica...
Io nemica di Roma? O fortunata
Cornelia! se ben tu portasti in dote
La disgrazia del mondo, almen vedesti
Co' pianti del Senato i tuoi confusi;
Ed in vendetta del consorte amato
La vita tolta al traditor d'Egitto.
Ma se come degg'io, se come ei merta
Cesare piango nel Senato ucciso,
Condannati saranno i pianti miei,
E della Patria acclamerassi Padre
Il traditor. Barbaro, arresta il colpo:
T'arresta... Quello, che versar tu tenti
E' sangue degli Dei, sangue d'Anchise,
E di Venere. Assisti il figlio tuo,

Diva,

Diva, e ricorda i ſuoi decreti a Giove.
Ove ſon? con chi parlo? egli mi fugge,
Nè a' pianti miei, nè a' miei conſigli attende.
Vanne Calfurnia, e ſulla ſoglia ſteſſa
Del Senato ti ſtendi, ond'ei ti paſſi,
Pria d'entrarvi, ſul petto.

SCENA SESTA.

ANTONIO CON SACERDOTI, E CALFURNIA.

CALFURNIA.
IMpetra, Antonio,
Che Ceſare non vada oggi in Senato:
Mille ſventure mi predice il core.
ANTONIO.
Ma tu forſe non ſai, ch'oggi il Senato
Deve acclamarlo Re? Quanto mai fei,
Quanto ſudai per perſuaderne i Padri?
Lo ricuſava ſul principio Albino,
Ma lo ſeduſſi al fine, e qui l'attendo.
CALFURNIA.
Ahi che pur troppo Albino venne, e troppo
Lodò, promiſe! o con qual arte avea
Compoſto il volto, ed il linguaggio! o come
Giulio pendea dalla ſua bocca attento!
Bruto venne con Caſſio: O volti auſteri!
Grave era Bruto, e riguardava il cielo;
Caſſio agitato, e di furor fremea.
ANTONIO.
Freme Porzia non meno, e or or la vidi
Al ſimolacro di Pompeo proſtrata

Con-

Contro Giulio invocar le furie, e l'ombre.
Ma s'ei fia Re s'ammutiranno.

CALFURNIA.

E intanto
Se l'uccidono, Antonio?

ANTONIO.

Essi assalire
Il Dittatore, e'l Consolo in Senato?
Cassio ha in costume di fuggire, e a' Parti
Lasciare in preda il Capitan Romano.
E parmi ancor veder Bruto in Farsaglia
Col corpo rannicchiato, e'l capo basso
Il destriero spronar verso Larissa.
Vedi gli Eroi, che temi, e pongli a fronte
Di Cesare, e del suo fedele Antonio.
Cesare sarà Re. L'acclameranno
I Tribuni, la plebe, e le adunate
Legíon, che passar denno nell' Asia.
O dì solenne, o memorabil giorno,
E che fia registrato a lettre d'oro,
Me Consolo, ne' Fasti!

CALFURNIA.

E pure io temo.

CORO.

O bella Dea,
Madre d'Enea,
Madre d'Amore:
Deh lascia quella
Splendente stella
Onde tu adorni
Le notti e i giorni,
E al tutto dai

Co'

Co' ſuoi be' rai
Vita e calore.
Laſciala, o Dea,
Madre d'Enea,
Madre d'Amore:
Ma non diſcendi
In Paſo, o in Gnido,
Dove Cupido
Ti porge i voti
De' tuoi divoti:
De' Cigni il volo
Indrizza al polo;
Vanne al Tonante
Con quel ſembiante,
Onde tu bei
Uomini e Dei;
E le canore
Ed auree voci
Sciogli a favore
Del gran nipote.
Scioglile, o Dea,
Madre d'Enea,
Madre d'Amore.
Il divin padre
Dalle leggiadre
Luci vivaci
Pria libi i baci,
Indi dia gloria,
Gioja, e vittoria
Al ſuol Romano,
Ed al Trojano
Ceſare accordi

Regal corona.
Tu co i concordi
Voti di Roma
Prendila, o Dea,
Madre d'Enea,
Madre d'Amore.
Ma veggo a Giove
Sul capo alzarsi
I divini
Folti crini
D'Ambrosia sparsi,
Egli accigla
Le brune ciglia,
L'Olimpo scotesi,
Lampeggia l'etere,
Discende Venere
Colla corona,
E al Trojan Cesare
Già già la dona.
O come l'aria innamorata splende!
Ecco del terzo ciel la Dea discende:
Seco ha le grazie, e delle Muse il Coro,
I focosi destrieri, e'l cocchio d'oro.
O divino trionfo oggi t'appresta!
Alla pomposa festa
Applauda Roma, e canti in suon giocondo:
Viva Cesare, viva il Re del Mondo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Cesare, Antonio, Albino, Cotta, Seguito di Sacerdoti, e di Soldati.

Cesare.

NO, non pavento degli uccisi tori
Le viscere, e le fibre: abbiale Giove,
Abbiale Pluto; a Cesare che importa?
Ottocento Città presi d'assalto,
Trecento nazioni io soggiogai,
Vidi tre milion d'uomini armati,
Uno ne uccisi, e imprigionaine un altro,
Nè auspicj infausti, o lieti unqua curai.

Cotta.

Delle vittorie tue ringrazia i Dei,
E che più gloria, e più valor ti diero,
Che a Fabio, a Emilio, a i due Scipioni, al Magno:
Ma i sacri riti non sprezzar di questi
Magnanimi guerrieri.

Antonio.

E avrebbe il Magno
La regal benda rinunziata a Giove?

COTTA.

Al culto estremo il cor divoto accordi.

CESARE.

Nell'uso di ragion riposto è il vero
Culto de' Numi.

COTTA.

La ragion c'insegna
A rispettar quanto co' suoi prodigi
Annunzia all'uom la provvidenza eterna.
Deh se non temi di Calfurnia il sogno,
L'ombra del Magno, ed i caduti Ancili;
Mira, deh mira impallidito il Sole,
Senza che nube il veli, o Luna il cuopra.
Il colore ferrigno a noi minaccia
Eterna notte, e l'universo in pianto.

CESARE.

E tu credi che 'l Sol pensi a' mortali,
E che del Cielo i necessari moti
Sian di libere azion cagioni, e segni?

COTTA.

Sperienza l'insegna, ed arte il prova.

CESARE.

Arte tu chiami que' prestigi, o Cotta,
Che con l'esempio de' Toscani i Padri
Immaginaro per sedur la plebe.

COTTA.

Gli oracoli, gli augurj, i sacrifizi
Muovon da un sol principio. Onoran gli uni
Gli Dei, dichiaran gli altri il lor volere;
E la natura infuse in noi l'idee
Proporzionate alla credenza loro.
Ma contender che giova? A te mi prostro

Col-

Colle ginocchia a terra, ed oſo dirti,
Che nè verga augural Roma ti diede,
Nè Pontefice Maſſimo ti eleſſe,
Perchè conculchi, ma riſpetti l'arti,
Che ben per otto ſecoli ſervaro
Col favor degli Dei ſalvo l'Impero.

SCENA SECONDA.

SCHIAVO, E DETTI.

SCHIAVO.

CEſare leggi.

CESARE.

OGGI IN SENATO TEMI.

Ch'io tema? e chi? Non già Pompeo, non Seſto,
Non Scipio, non Caton confuſi e domi
Da queſto braccio. Egli è lo ſteſſo braccio
Che Germani, Britanni, e Galli vinſe,
E paventar Farſaglia, Affrica, e Spagna.
Or chi sfidarlo, e minacciarlo ardiſce?
E chi ardiſce, e chi vuole, e chi mai puote
Tradirmi? Albino, Antonio, Bruto, Caſſio,
E chi è di voi? Io v'offro il petto: ingrati,
Che nol ferite? Il primo colpo vibri
Il Conſolo, o'l Pretor, ch'io già creai.
Lo vibri sì de' beni miei l'erede,
O quel, che amai come compagno e figlio.
Eccovi il ſen, cui riſpettar gli Dei:
Che tardate a ferirlo? adunque io debbo
Ognor temere, e anticipar temendo
Con tanto tedio della vita i mali?

Deg-

Deggio temere ed il veleno, e'l ferro,
Il Senato, la plebe, i buoni, e i rei,
I nemici, gli amici, il Ciel, l'Inferno?
Non è questa la morte, ch'io cercai
Tra le vittorie, e sì dappresso io vidi
Alle mura d'Alessia, al Faro, a Munda?
A voler la mia morte e che vi alletta?
Un nome forse insussistente, e vano
Di libertà non mai tranquilla e certa
Più caro v'è, che le Cesaree Leggi,
E l'imperio del mondo a voi promesso?
Voi senza me, voi domerete i Parti,
Gli Sciti domerete, i Seri, e gl'Indi?
Itene, e dove è il vostro Duce? ucciso
Cesare avete. Regnerà la pace
Tra voi, s'io moro? raffrenar potrete
L'insolenza del popolo, ed il fasto
De' Senator? Se c'è chi a me succeda,
Io cedo volentieri al mio destino.
Abbastanza ho vissuto, e di potenza,
E di gloria acquistato. Il mondo è mio,
E irreparabilmente andrà sossopra
S'io moro, e Roma piangerà.

ALBINO.

Che pianga. *(a parte)*

SCENA TERZA.

DOLABELLA, E DETTI.

DOLABELLA.

T'Aspettano, Signor, Flavio, e Marullo.
Nel Portico del Magno è preparato

Il

Il ſeggio d'oro, e ſono i Padri aſſiſi.

ANTONIO.

E le Legion?

DOLABELLA.

Le militari inſegne
Ondeggiano per Roma, e gridar s'ode,
Viva Ceſare, viva il Re del mondo:
Abbian la guerra i Parti. Non sì lieto
Nè sì grande fu il giorno, in cui di Ponto
Trionfaſti, e d'Egitto.

ANTONIO.

E voi ſareſte,
O nemici di Ceſare sì vili,
Che macchinaſte tradimenti a quello,
Che la ragion della ſua cauſa a viſta
Dell' univerſo diſputò coll'armi?
Uſcite in giorno aperto; al gran duello
In Affrica, od in Aſia. Antonio a fronte
Delle Ceſaree ſquadre, e ſotto gli occhi
Del ſuo diletto Imperador v'attende.

CESARE.

La guardia degli Iſpani, o Dolabella,
Si congedi: al Senato irne vo' ſolo.

ANTONIO.

Ma laſcia almen, che uſcendo del Senato
Ad acclamarti Re del mondo pronte
Sieno le tue Legioni in un co' Padri...
Veſta ognun l'armi rilucenti d'oro,
Che Ceſare gli diè. Tu Dolabella,
Le ſquadre aduna, indi in Senato vieni.

CESARE.

Ove ſon Bruto, e Caſſio?

ALBINO.

Io li lasciai
Della Pretura a esercitar gli uffizi.

CESARE.

Si chiamino in Senato: io là gli attendo.

SCENA QUARTA.

COTTA SOLO.

CHE mai minaccia l'ecliffato Sole,
E quasi omai di luce spento? ei sembra
Che la face di Aletto, e di Megera
Splenda in sua vece. Il gran prodigio esplori
Roma, e se puote al Dittator provvegga.
Ite, o Ministri, e ragunate in fretta
Degli Auguri, e Pontefici il Collegio:
Cantin umili i Tizj inni ad Apollo,
A Marte i Salj, e attentamente spii
La gran Sacerdotessa il volto, e gli atti
Della Trojana Dea. Tant'ira alberga
Lassù? Sì grandi son le colpe nostre?

SCENA QUINTA.

CALFURRIA, E COTTA.

CALFURNIA.

INvan ti fuggo, o spettro, orrido spettro!
Sempre vedrò tra le mie braccia estinto
Cesare? lascia, che un momento solo

Re-

Respiri, e compia il Sagrifizio all'ombre...
Ma non è quegli il venerabil Cotta?
O che mai veggo? Egli, rivolto al Cielo,
Di pie lagrime asperge il volto antico.
Ah, dimmi, Cotta, e dove è Giulio? e dove...

COTTA.

Impedire io volea ch'oggi in Senato
Ei se ne gisse.

CALFURNIA.

La cagion m'arreca.

COTTA.

Son dell'ira celeste espressi i segni
Nelle vittime uccise: e forte temo,
Gran Donna, che non fia vulgare il lutto.

CALFURNIA.

O principio de' mali infausto sogno!

COTTA.

Peggior del sogno il Sagrifizio apparve.

CALFURNIA.

Nulla non mi celar. T'acqueta, o core.

COTTA.

Per la scala segreta il Dittatore
Scese nel Tempio, e risplendeanli a lato
I Duci, che seguirlo in Asia denno.

CALFURNIA.

Ma qual fu'l Sagrifizio?

COTTA.

Appena il vino
Il ministro versò sul toro eletto,
E sul suo capo la farina, e'l sale
Coll'obbliquo coltello ei ne aspergea,
Allorchè il Sol, come là vedi, apparve.

CALFURNIA.

O Dei, qual vista!

COTTA.

Inferocisce il toro,
E ministri, ed altare, e vasi atterra,
Muggendo orribilmente. Al fine ei cadde.
Ma dalle piaghe sue non sgorga sangue,
Sgorga nero velen, che spuma, e bolle:
D'atre note le viscere son tinte,
Pregno di marcia è 'l fegato, e si vede
Dal lato ostil la minacciosa vena,
E si nasconde, o impicciolisse, o manca
Tra i pulmoni anelanti il cor cercato.
Della Clemenza il Simolacro è scosso
Due volte, e tre sulla marmorea base,
E dalla stanza sotterranea un puzzo
Esce, che ammorba il Sagrifizio, e 'l Tempio.
Noi ci accorgiam, che gl' infernali Numi
Le viscere occupar del toro ucciso;
Ma il Dittatore i Sagrifizi sprezza.

CALFURNIA.

Deh cominciamo il Sagrifizio a Pluto,
All' Erebo, alla Notte, e plachiam l' Ombre
Del Magno, e di Catone; ombre anco inulte,
Ed avide di sangue.

COTTA.

Uopo è aspettare
Della tacita notte il cupo orrore,
Ch' è consagrato a' muti Dei d' Averno.

CALFURNIA.

Non è abbastanza tenebroso il giorno,
Ed i segreti dell' eterna notte

Svela-

Svelati appien? Deh prendi il bruno ammanto,
E la corona di cipreſſo, e ſcendi
Nella ſegreta ſotterranea ſtanza:
Ti ſeguirò.

COTTA.

Religione il vieta.

CALFURNIA.

Dunque per me ſono del pari ingiuſti
E gl'infernali, ed i celeſti Dei?
Che ci giova d'averli, e d'adorarli,
Se ſon ſordi, impotenti a' voti noſtri?
Perchè tant'ombre, e ſogni, e ſpettri, e moti
Di Simolacri, ed ecliſſarſi il Sole?
Forſe apparato sì lugubre e grande
Non ordinò la provvidenza eterna,
Se non per atterrire imbelle donna?
O grande impreſa!

COTTA.

Frena l'ira: ignote
Sono le vie dell'invincibil fato
Nè lice inveſtigarle ad uom mortale,
Ma adorarle, e tacer.

SCENA SESTA.

SCHIAVO, E DETTI.

SCHIAVO:

Calfurnia, Cotta...
Il Senato, la ple...

COTTA.

Reſpira.

CALFURNIA.

Parla.

SCHIAVO.

Il Senato, la plebe, ed i Soldati
Corron per Roma impauriti, e fuggono:
Rifuona d'armi il Campidoglio, e'l Foro:
Suona d'armi la Curia: uomini, e donne
Vanno al Senato.

COTTA.

E dove corri? ferma,
O Donna illuftre per tant' Avi, e Spofa
Di Cefare. ella fugge

SCHIAVO.

Ognun gridava:
Sangue a piè di Pompeo.

COTTA.

Sangue! o gran Dei!
S'oggi all'afflitta e fupplicante donna
I voftri Sagrifizi io ricufai
Per non violar gli alti filenzi eterni
Della Notte, e di Averno, o Dei, vi prego,
Perdonate al mio zelo, e fofpendete
I voftri fdegni.

SCENA SETTIMA.

DOLABELLA, E COTTA.

COTTA.

OVE, o Signore?

DOLABELLA.

O Cotta,

Non

Non so dove mi sia, dove mi spinga
La calca, il grido, ed il terror di Roma.

COTTA.

Lo Schiavo mi narrava...

DOLABELLA.

Io ne venía
Dal Campidoglio al Portico del Magno
Con le Legion, quando da lungi io vidi
Uscire in fretta del Senato Bruto
Con un pugnale insanguinato, ed alto
Chiamando Ciceron. Porzia il seguía
Scapigliata, e 'l seguían Cassio ed Albino,
E s' udía dir: Così tradiste Giulio?
Nel Senato mi lancio, ma respinto
Sono da i Senator, ch' escono in folla,
E dalla plebe, che d' entrar s' affretta.
In vano m' affatico, e qui mi tragge
Precipitoso popolo, e confuso.
Ah se Giulio fu ucciso, in questo giorno
Quanto Roma ha perduto!

COTTA.

Ecco il Collegio
De' Pontefici, e Antonio.

SCENA ULTIMA.

ANTONIO, E DETTI.

ANTONIO.

O Cassio, o Bruto!
O scorno, o scelleraggine de' Numi!

 O quan-

DOLABELLA.

O quanto è meſto! interrogar non l'oſo.

COTTA.

Il ſuo pallore, i ſuoi ſoſpiri, e'l pianto
Annunzian morte.

ANTONIO.

In teſtimon ti chiamo,
O ſangue illuſtre del tradito amico,
Se quanto c'era in me di forza e voce,
E di vita, e di ſpirto, io non t'offerſi.
Ma la tua morte avean prefiſſo i fati.

COTTA.

Morte, e ſangue, Signor?

ANTONIO.

Ceſare è morto.

COTTA.

Ceſare è morto?

DOLABELLA.

Ed in Senato ucciſo?

COTTA.

Alla viſta del Conſolo?

DOLABELLA.

Di Antonio?

ANTONIO.

Deh Pontefici, udite, e'l regiſtrate
Per mia difeſa ne' Romani Annali.
Della morte di Ceſare innocente
E' Antonio: Albino, Bruto, Caſſio autori
Furo della Congiura, e della morte.
Albino con preghiere, e finte voci
Mi traſſe fuori del Senato allora
Che ſopra il ſeggio d'or Giulio s'aſſiſe,

Cin-

Cinto da turba ſupplicante, e amica.
Stavan da lungi taciturni e gravi
E Bruto, e Caſſio, e del conſiglio loro
Orma, o color non appariva in eſſi.
Chi potea poi di tradimento, e frode
Albino ſoſpettare? Albino erede
D' una gran parte de' Ceſarei beni,
Albino promotor del nome Regio?
Mentr' ei mi parla un gran rumore aſcolto
In Senato: io v' accorro, e veggo Giulio,
Che in ſembiante magnanimo e feroce
Di cento ferri riparava i colpi,
E ſolo reſiſteva a cento armati.
Io grido, Me uccidete, e in luogo ſanto
Uom ſagroſanto riſpettate. Ed urto
La calca, che più denſa ognor s' affolla
Intorno al Dittator. Ne ſmanio, e corro
Quà e là cercando, e dimandando aita.
Ma ſon confuſi, e sbigottiti i Padri,
E fuggire, o ſoccorrere, o gridare
O non ſanno, o non oſano. La turba
Incalza Giulio; e Caſſio, e Cimbro, e Caſca
Gl' impiagan a vicenda il dorſo, e 'l petto.
Bruto alza il ferro; Ceſare lo guarda
Con languid' occhio, e ſoſpirando dice
Le voci eſtreme: E TU MIO FIGLIO ANCORA?
E per l' orror del parricidio avvolſe
Entro la toga l' impiagato capo;
E offerto a' colpi volontario il petto
Con dignitade Imperatoria cade
A' piè del Magno inſanguinando il ſuolo
E 'l Simolacro. Ahi chi frenar può 'l pianto?

Così

COTTA.

Così colui, che domò Roma, e 'l Mondo,
Giace?

ANTONIO.

Quanto per lui feci su' Rostri,
Nel Foro, e nel Senato, è tutto indarno.

COTTA.

Dove lasciasti i Congiurati? forse
Van strascinando per le vie di Roma
L'ucciso Dittatore? Han forse appesa
La tronca testa a' piè del Magno in voto?
Ah per Dio non si lasci in preda a' corvi
Il morto corpo, d' ogni ossequio degno.

ANTONIO.

Nel morto corpo infellonir più volte
I Congiurati, e rinnovar le piaghe.
Ma non sì tosto ebber saziate l'ire,
Che pentiti ed attoniti l' un l' altro
Si miravan tacendo. In vista loro,
Al cadavere illustre io discopersi
L' insanguinato, e illividito volto,
Ch' era ancor grande, e minacciar parea,
Rivolto contra il Ciel, Roma, e gli Dei.
Non osaro mirarlo i Congiurati,
Ma sen fuggiro taciti, ed incerti
Verso il Tarpeo. Calfurnia arriva, e mira
L' amato Sposo, e 'l crin stracciando, e 'l volto
Empie il Senato di femmineo pianto,
Ed a comporre, e incenerire il rogo,
Chiama le Madri, e le Romane Spose,
E le Legion, che d' ogni parte accorse
Cerchian dolenti il venerabil corpo.

Ma

Ma bisogno non hai di pianto, e duolo,
Ombra illustre, che qui forse t' aggiri.
Vendicarti conviene. O Sacerdoti,
Sollecitate, commovete Roma.
E voi traditi popoli correte,
Correte sì precipitosi all' armi,
Uccidete, abbattete, vendicate
Il vostro Imperadore, il vostro Padre,
L' ottimo Padre necessario a voi,
Necessario al Senato, a Roma, al Mondo.
Muojan gl' ingrati.

COTTA.

Guerre, orride guerre!
O di qual sangue spumar veggo il Tebro!
L' are vostre servate, o santi Numi.

IL FINE.